

OPERE

ARCHEOLOGICHE ED ARTISTICHE

DI

MARIO MUSUMECI

PROFESSORE DI ARCHITETTURA CIVILE NELL'UNIVERSITA' DI CATANIA, UNO DEGLI OTTO FONDATORI DELL'ACCADEMIA GIOENIA, SOCIO IN ATTIVITA' DELL'ATENEO ITALIANO, SOCIO CORRISPONDENTE DEI GEORGOFILI DI FIRENZE, DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI NAPOLI, E DELLE SCIENZE E BELLE LETTERE DI PALERMO, DELLA SENKBERGIANA DI FRASCHOLT SUL MENO, DEI FISIOCRITICI DI SIENA, DELLA AGRARIA DI PESARO, DELLA ARETINA DEL PETRARCA, ONORARIO DELLA SOCIETA' ECONOMICA DELLA PROVINCIA DI CATANIA, DELLA PELORITANA DI MESSINA, DEI ZELANTI DI ACI-REALE, E DEL GABINETTO LETTERARIO DI SIRACUSA.

VOLUME SECONDO ED ULTIMO

CATANIA

DALLE STAMPERIE — R. OSPIZIO — G. MUSUMECI PAPAIE — FINE. GIUNTI
dal

1845 al 1851

DICHIARAZIONE GIUSTIFICATIVA

INTORNO ALLE TAVOLE



I DISEGNI CHE ACCOMPAGNANO I CINQUI CAPI DEL TRATTATO SOPRA GLI ANFITEATRI CONTENGONO SOLTANTO ALCUNE SEZIONI LE QUALI SI TROVANO ALLO APERTO IN QUELLI DI CATANIA E DI SIRACUSA. CIÒ SI È FATTO PER ELUCIDARE ESCLUSIVAMENTE IN QUEI RUDERI TALUNE IMPORTANTI PARTICOLARITÀ O DI POSIZIONE O DI MANUFATTI, CONSIDERATE COME CARATTERISTICHE DI ANTICHITÀ, SINORA O INTERAMENTE NEGLETTE, O SENZA OGGETTO APPENA ACCENNATE.

N. B. Nella registratura numerale dei fogli si deve correggere lo sbaglio del num. 15 che deve essere 12 e così progressivamente.

AL LETTORE



La stampa di questo secondo ed ultimo volume tanto posticipata non monta sapere se provenga da inaspettate vicende o da affetta salute, se bene alcun che ne facesse scorgere la stessa imperfetta edizione. Reputo convenevole però il giustificarmi sopra una mia perplessità potente concausa del ritardo. Gravi e sinceri amici dopo pubblicato il primo mi insinuavano amorevolmente ad occuparmi di un corso di lezioni per la cattedra dalla Sovrana munificenza impartitami, stante il compimento ottenuto dalla mia prolusione. Ottimo e forse anche proficuo divisamento era questo, ma il troppo numero di elementi e di trattati d'istruzione architettonica che ormai poco o nulla lasciano al desiderio, e la convinzione di non potermi svincolare dal non incorrere o in un modo o in un altro nel già detto, fece sì che rimasi nel fermo proponimento di non accrescerne infruttuosamente la mole, ed evitare anche la taccia di una qualche speculazione di mercimonio librario. Altronde molte delle presenti lucubrazioni non avrebbero potuto regolarmente addirsi a metodica elementare istruzione perchè nuove e fuorviate sarebbero apparse ai discenti, mentre a talune di esse o perchè pel passato non tocche o non a sufficienza chiarite, si fece buon viso da valent'uomini consumati in tali discipline, lo che mi ha

finalmente inanimito al compimento del volume che ti viene alle mani. Andrebbero pubblicati nel fine di esso i loro pareri onorevoli, se la cura doverosa di non contaminare il tuo giudizio non mi spingesse forte ad astenermene, tranne uno riguardante l'Ipogeo dei Riformati di questa Città, perchè tende ad illustrare la origine e l'uso degli archi di sesto acuto comunemente creduti gotici, di cui non bene si avvisarono molti moderni tuttochè valorosi Storici dell'Arte.

Il principio da me professato di dar più fede ai monumenti invece che a' libri, e specialmente trattandosi di ruderi siciliani nei quali come diceva un Savio ogni sasso ha una voce, mi ha indotto a studiare le reliquie dei due Anfiteatri di Catania e di Siracusa, cui mi è sembrato competere onorevole posto in qualunque scrittura di tal genere. Una di queste è la tanto celebrata del Marchese Scipione Maffei, lume di onnigena letteratura ed onor d'Italia dello scorso secolo. Ma riflettendo che nel 1726, quando egli la scrisse in opposizione al Lipsio, la critica archeologica non era ancor levata ad onore, e che assai è il giudicare le fatiche degli Ingegni dai tempi, e che altronde i due siciliani monumenti non furono da lui osservati, mi è stata forza portarne la disamina alle attuali conoscenze senza menomare la rispettosa estimazione ad un tanto uomo dovuta.

*Dal principio medesimo partono le due memorie: una sopra il simbolismo architettonico esaminato in avanzi scolpiti in due epoche indubitatamente tra se lontane per lo meno di quindici secoli, onde mostrare l'efficace influenza della più o meno ele-
vatezza intellettuale sopra i prodotti delle Arti, e*

l'altra che tratta della pretesa derivata cultura della antica Sicilia nella più splendida età greca, desunta dai monumenti e da Vitruvio. L'ultima fatica verte sopra un difficilissimo ed oscuro passo di quest'ultimo, che ha cruciato e tuttora erucia gl'interpreti, e che per tale ragione andrà certamente a sangue ai pochissimi cui piace internarsi in colanto laboriose ed aride applicazioni, i quali quante volte operosamente si impegneranno a modificare o correggere le mie idee come spero, le riconosceranno esternate non a bramosia di novità, ma a sincero amore dell'arte. I dotti però di numero, cui poco cale il fare e troppo il dire, non dubito che negligeranno le idee non meno che l'autore; ma questi perchè non mosso da desio di aura popolare, il cui molesto corredo di fastidj fa piuttosto inclinare ad oscuro vivere, in amplissima forma si protesta di gradire le correzioni, e dichiararsi disappassionato pel resto.

Finalmente mio Lettore, habet confitemur reum circa gli errori e le negligenze della stampa di questo volume originati da mille accidenti, e più di più da una mia malattia e da incurata commendazione, ma che non vanno alla sostanza della trattazione. Spero che avrai la sofferente bontà di compatirli, e che terrai l'autore di questa ciarpa come quel Lucilio di Orazio, dal quale — Dum fluviat lutulentus erat quod tollere velles — VALE.

IN CHE L' ARCHITETTURA

NELLO ATTUALE STATO DI CONOSCENZE PUO' GIOVARSI

DELLE SCOPERTE MONUMENTALI

MEMORIA

LETTA NEL DÌ 30 SETTEMBRE 1845.

Nella Sezione di Archeologia e Geografia

del VII. Congresso di Scienziati Italiani

in Napoli

MEMORIA



UNA positiva manifestazione di progresso fece trasparire la sesta riunione degli Scienziati italiani in Milano quando stabili di aggiungersi l'Archeologia alle sezioni di scienze naturali, rimettendone l'effettuazione al settimo Congresso di Napoli. Ciò facendo dimostrò di essere penetrata dalla importanza di tale studio per l'affinità che ha colle altre conoscenze esatte, di cui i dotti così proficuamente eransi occupati nelle passate adunanze, e viemmaggiormente poi il dimostrò colla scelta di questa classica terra a tale agguinzione scientifica, per avervi ricevuta l'Archeologia benigna cuna e largo alimento. Gravò in tal modo però questo settimo Congresso dell'obbligo di fissarne gli anelli onde unirla alle scienze esatte, ed allontanarla con dolci e solerti modi dalle erudite vie ed accostarla al fatto. Ma una tale perspicace appariscenza di progresso riguardar si deve come eco di quella voce solenne che partendo dalle estreme regioni del Globo suona sopra l'intero mondo intellettuale, per inanimirlo alle utili applicazioni collo aver dissotterati prodigiosi manufatti, affinchè gli ingegni medesimi che così bene han trattate le arti, l'agricoltura, gli sperimenti, vacassero in pari modo ad avvalersi di que' cimeli in pro della progressiva cultura. A tale oggetto instancabili perlustratori durarono inesplicabili fatiche, affrontarono grandi pericoli per mettere in luce i sontuosi avanzi di monumenti ignorati dalle stesse rimembranze tradizionali,

per cui l'Asia, l'Africa, l'America, e la stessa Oceania si disputano oggi una primigenia cultura cancellata comunque da orrendi cataclismi. Tali inconcussi testimonj di rimoto incivilimento sopperiscono ampiamente alla deficienza delle memorie scritte, e sono vieppiù di peso, perchè non ancora avviluppati in dilucidazioni e schiarimenti. Ma le molteplici significazioni d'ignote Teogonie, le figure di osservazioni astronomiche immedesimate in colossali edificj, gli emblemi mitici interessarono finalmente l'Archeologia, la quale trovasi impegnata a scoprire il filo di una Genesi umanitaria, trasfusa per ignote vie da popolo a popolo, come primevo Tipo intellettuale. Se essa quindi ha fatto tesoro di simboli e figure trovati nei ruderi di remote epoche, bisogna concludere che l'Architettura è il precipuo anello che unisce l'Archeologia alle scienze esatte, alla cui conoscenza si deve il perspicace operato del sesto Congresso nello avervela aggiunta. Vero egli è non esser nuovo all'Italia il proporre l'Archeologia come proficuo oggetto di studj architettonici, ma la luminosa sanzione loro data a nostri giorni da Consessi così solenni, così universali, apre un campo glorioso ad esaminare gli anelli che stringono questi due bei rami di sapere, ed indicare i modi di volgerli verso il sublime fine al quale mirano gli sforzi ammirandi di uno scientifico generale consentimento, per cui il nostro secolo la vince sopra i passati. Ponendosi mente altresì alla munifica cooperazione che essa oggi si gode dei benevoli Regitori dei popoli, di che, assai luminoso esempio ne appresta l'Augusto FERDINANDO II. chiamandovi a riunirvi sotto i suoi occhi, onorandovi di sua presenza, ed accordandovi a Capo un suo illuminato Ministro all'uopo prescelto, sembra potersi concludere bene addirsi alle onorate cure di questa sezione il discutere — *In che l'Architettura nello attuale stato di conoscenze può giovare delle scoperte monumentali* — per essere questo tema di grande ed universale interesse.

Io confesso signori, che l'Archeologia sinora ha sostenuto il non lieve peso, coll'analisi dei simboli, colla dicifrazione di allegorie contenute nei ruderi scoperti, di cavare un costruito che coordinasse in scientifico sistema le loro significazioni all'oggetto di una ragionata Storia umanita-

ria, e queste laboriose applicazioni son certo dover produrre valutabili effetti alle ricerche della nostra cultura. Ma io esterno un modesto timore, che possa produrne altrettanti per l'Architettura, e che ad essa forse torni in nocumento il soverchio bagliore di tanta luce, attesa la difficoltà di ridurla alla portata delle visuali degli artisti. Temo forte, mi duole il dirlo, che venga frustrato il nobile scopo di questa bell'arte, perchè la grande parabola di tale proiettile di speculazioni antiquarie ed archeologiche vada a cadere al di là dello spazio che loro compete. Mi duole io diceva, che il primato italiano in Architettura venga scosso sin dalle basi col sostituire una minuziosa razionalità all'ardore della invenzione, alla quale talpano le ali la molteplicità delle scoperte, non meno che la loro diversità. Sente di troppa pochezza di animo questo timore, ma io amo piuttosto incorrere in tale menda che tradire i miei sentimenti sopra l'arte che amo e professo, nè mi scora altresì la vastità dell'argomento, dal quale conosco dover esser sovrappaffato: ma ciò a nulla monta, potendovisi occorrere dalla vostra solerte dottrina. L'ordine intanto delle mie idee mi conduce a volger primamente l'occhio all'attuale stato di conoscenze riguardanti l'Architettura per chiarirsi indi in che possa giovarsi delle scoperte monumentali.

Non è poca gloria per l'Italia e precisamente per questa parte meridionale della medesima, di essere stata la prima a conoscere l'insufficienza degli Studi architettonici, e perciò la necessità di rifonderli. Quantunque il Vico non abbia formata scuola, perchè al dir del Gioberti, egli solo ne voleva più di una (1), le scintille della luce che cominciò a diffondere irradiarono le alte menti italiane, e produssero anche sopra questa bella facoltà impreveduti effetti. Lodoli che ne penetrò la vastità dei principj si occupò ad applicarli all'Architettura, e colla più rigida dialettica mostrò come il procedimento della sua istruzione era fuor di via, e come male a proposito erasi servita degli Scrittori, e degli stessi avanzi dell'Antichità che prendeva ad esempio (2). Ma se ebbe possa di abbattere il difettoso edi-

(1) Prim. degli Ital. pag. 278.

(2) Carlo Lodoli da Venezia, degli Osservanti di S. Francesco che

fizio, non ne ebbe altrettanta per riedificarlo, o almeno non ci pervennero nella primeva integrità le fatiche da esso lui durate per questo sublime scopo, di cui il suo esteso e forte intelletto era vivamente penetrato. Ma la luce si era a sufficienza diffusa, dappoichè coloro i quali impresero a combatterne i ragionari contribuirono loro malgrado a divulgarli, e lasciarono ampio documento di avere avuto il Lodoli la sorte medesima del Vico, che ambidue non ebber voce pei loro giorni, ma bensì per lo avvenire (1). L'attrito medesimo non mancò di produrre effetti in questa sempre onoranda terra, facendo sorgere in Francesco Milizia un'intrepido propugnatore onde purgare l'Architettura dagli abusi introdottivisi. Egli accostandosi più al fatto, si ristette ad allontanare gli esercenti dalle passate licenze, e non avvi dubbio avere avuto forza di ridurli ad un fare più castigato, loro ispirando amore verso i classici ad oggetto di raffrontarli con gli antichi cimelj con maggiore discernimento di prima. Ma un tale sforzo in fatto non potevasi riguardare che come una parziaria e subalterna riforma, come io altra volta accennai (2), perchè nulla vi guadagnò la vera filosofia dell'arte, la quale in nessun modo fu discussa e diffusa come il bisogno dei tempi esigeva. Dopo la metà dello scorso secolo quello stesso spirito vivificante, che per ogni dove agitavasi, quell'elettricismo intellettuale che levava le menti verso i principj delle cose venne indirettamente ad influire sopra l'Architettura. Il dissotterramento di tante significazioni emblematiche esistenti in antichi artefatti, e che sostanzialmente contenevano i preziosi dati di un universale passato incivilimento, colpivano per necessità i dotti ed infaticabili perlustratori; dal che

non soffrì persecuzioni minori di quelle del Vico, ebbe nome di Socrato Architetto, stante la profonda Filosofia che professò e la immensa dottrina di cui era adorno, dolento fu ogni assennato cultore di scienze e di lettere del deperimento dei suoi autografi, esagonato dalle stesse sue persecuzioni, e si devo ad un suo discepolo la conoscenza di quanto si è accennato, il Cavaliere Andrea Memmo—Architettura Lodoliana—Roma 1786 e Zara 1834.

(1) Leggasi il Saggio sopra l'Architettura dell'Algarotti, ed altre opere di simil conio per conoscersi la disparità dei principj, e la divergenza perciò delle conseguenze.

(2) Discor. d'inaug. per lo ristab. della Catt. d'Arch. Cat. 1830 1845.

ne avvenne che la Storia umanitaria insensibilmente si associò a quella dell'Architettura a segno di doversene sempre tener conto. Nel dar opera a scoprire il legame, le vicissitudini, il passaggio da popolo a popolo, sia stato aborigeno o pure tesmoforico, del predetto primigenio fondamentale incivilimento, era forza che venissero in calcolo gli edificati che ne contenevano i segni, ed in tal guisa la Storia del primo, e quella della seconda divennero quasi inseparabili. Tra tanta copia di dottrina e di novità la nostra vivente Architettura però si ammise, perchè restava al di sotto, ogni qual volta si tentava coordinarla con le scoperte, con gli scrittori, e colle dimostrazioni figurative che eransi trovate, e più queste aumentavano più essa ne digradava al confronto, e più ostensibile si faceva la perplessità degli Artisti circa al gusto da doversi seguire.

Ma ben diversamente è avvenuto nella parte meccanica e scientifica di essa nella quale si rifece a dovizia del discapito del precedente paragone: anzi vi rifulse perchè una era la via nel procedere sopra fatti sempre comuni a qualsivoglia genere di struttura. Sursero all'uopo, e nello scorso e nel presente secolo Trattatisti forniti di senno e di dottrina che con opportune teorie e sperimenti ne validarono la parte positiva, cioè l'applicazione delle scienze esatte, mettendone a contributo l'estesa e splendida coorte che fa corona all'Architettura per tutte le conformazioni litologiche, laterizie, metallurgiche, e lignee, in modo da non lasciar cosa alcuna al desiderio degli studiosi, e molto meno a qualunque accurata esecuzione di progetto di arte. Per la sua parte filosofica e figurativa però, il difetto addivenne di tale momento da aprire il campo a molte gravi e svariate abberanze, anzi a perniciose congetture, perchè vennero riprodotte e sostenute da valentuomini; le quali oggi si è in bisogno di ribattere con forza, affinchè non servissero di vessillo e di propugnacolo ai mediocri ingegni. Mentre, come accennai, l'Italia si sforzava di ridurre l'Architettura ai suoi veri e solidi principj. La Francia tentava di rovesciarla con proclamarne la decorazione, come figlia del capriccio, poco curando che in tal modo veniva smessa dal coro delle arti belle, ed aggregata alla fantastica falange dei gusti

fugaci della moda (1). A tali vecchie assertive già dell'intuito assopite non sarebbe da attendersi, se non riapparissero e siano sostenute, a nostri giorni precisamente, da uno dei primi Ingegneri che colle loro fatiche onorano l'Architettura, io intendo farvi parola del celebre Durand, a forza di ragionar troppo, bandì la decorazione Architettonica niente meno che quale chimera (2). Fu al certo, quell'immenso deposito di edificatoria non che regionaria ma mondiale, da esso lui compilato che il trasse in siffatta sentenza; ivi si osserva una estesa congerie di forme di edificj, di disparate configurazioni, di molteplici e variegati simboli da confondere e defaticare qualunque forte intelletto, a tal che sia tentato ad ammettere tante Architetture quanti Regni esistono sul Globo, o almeno tante modificazioni quante conquiste annota la storia. Penetrato io da stima e rispetto per un tanto Artista mi do l'animo ciò malgrado, di asserire essere una tale proposta distruggitrice della parte più spirituale e più bella dell'Architettura, quale è l'invenzione, mentre che capziosamente mostra di favorirla ed in sostanza altro non fa se non se aprire un vasto e sterminato campo alle lascivie della immaginazione. Siffatto principio sovversivo di ogni antico senno e sapere, gettò profonde radici dacchè una trascendente razionalità assunse un forte predominio sulle moderne investigazioni antiquarie ed archeologiche. Questo spogliando l'Architettura dalla originalità, l'ha sfibrata con esigue perscrutazioni, valevoli senza dubbio alle ricerche di una Storia umanitaria per primevo incivilimento, ma inefficaci per questa bell'arte, e perchè tali perquisizioni erano al di sopra del suo livello, essa rimase invilita e negletta, dannata solamente a versarsi sopra i cinque ordini e le loro appendici, come nelle migliori opere rudimentarie si ravvisa.

Affinchè intimamente si conosca il vero stato dell'attuale Architettura, è mestieri sviluppare con precisione lo scopo cui tendono le sue operazioni: queste non sono, nè esser possono il solo frutto delle applicazioni delle scienze esatte, come volgarmente si crede. Una produzione architettonica ha

(1) *Mercur. de Fran.* 1754.

(2) *Precis des Leçons: Paris* 1817. vol. 1. pag. 16. 17.

insita una caratteristica sin dalle prime mosse dei suoi semplici manufatti, è questo per così dire un linguaggio tutto suo, per mezzo del quale annunzia lo scopo della sua opera, e rende ragione di una struttura alla quale prende parte la Religione e la Politica. Niuno ignora esservi stata eziandio affissa una idea significativa nella stessa posizione delle materie rudi negli umili primitivi edificati Druidici, Deucalionidi, Pelasgici, Ciclopici che si amò nominarli. Il collocamento e la sopraposizione delle pietre non ancora violate dal ferro, fu creduto un costrutto solenne e di celestiale gradimento, come il mostrano tuttora taluni avanzi di vetustissimi aggregati di pezzi per lo più basaltici, o di stratificazioni calcarifere disgregate d'ignoto destino: e di tale religioso procedimento, il più santo ed antico dei libri ne ha consacrata la memoria (1). Mi è forza insistere sopra questa discussione perchè a mio avviso, essa è l'unica via a conoscere l'intensità dei mezzi coi quali l'Archeologia si attiene alle scienze naturali, e che può contribuire a svelle qualche radicato pregiudizio, che forse inavvedutamente concorre tuttora ad arrestare il progresso delle vere conoscenze architettoniche. In fatto, in grave errore sono caduti taluni che credono l'indicato scopo, il quale è insito a qualunque costruzione, sia solo applicabile allo impiego dei materiali, che devono esclusivamente rappresentarsi da se, a norma dei lodoliani principj senza che uno si facesse a mutuare le forme di un'altro, e che la decorazione ed il così detto ornato per intrinseca necessità nasce dal solo loro ufficio, o dalla funzione che dir si voglia. Or le rappresentanze che esibiscono i materiali impiegati possono avere per scopo la solidità combinata colla sola distribuzione dell'edificio, nelle quali hanno il loro ufficio e la loro compita funzione; e per questa parte sta bene il ragionamento dell'Architetto semplicemente dialettico. Ma quando lo stesso materiale impiegato manifesta ad evidenza una configurazione diversa da quella dimostrante la solidità e la distribuzione, in tal caso la pro-

(1) Exod. C. XX. Deuteron. cap. XXVII. Josue. cap. VIII. Aggregati di pietre grezze assai rozzamente disposte sonosi rinvenute nelle inospite foreste dell'America e della Oceania, che sono state credute simili a quelle così dette Etrusche, o di Etrusche nome — Annali delle scoperte.

duzione architettonica si pronunzia con un carattere, con un *linguaggio* indicativo del suo destino, ed i suoi creduti ornati non sono che mappe scritturali, dalla cui interpretazione dipende la perfetta conoscenza della ragione dell'edificio medesimo, ed è a siffatta intellettuale rappresentanza che qualunque materiale adoperato nella costruzione viene intrinsecamente soggetto come ad essa inserviente. Due perciò sono, e tra loro ben distinte, le operazioni dell'Architettura: una che riguarda la mera edificatoria nella quale si è progredito assai luminosamente e forse oltre il bisogno; l'altra concernente la parte figurativa ed intellettuale, che è rimasta stazionaria per non dirsi retrograda, ed abberrant tuttora tra la varietà dei gusti, la diversità degli stili, la incertezza delle imitazioni. Se ad ogni edificio deve essere inerente una pronta manifestazione del suo destino, in rapporto alla quale essa si esprime in un modo tutto suo, convenzionale, figurato, addetto soltanto a quel popolo cui inserve, è imprescindibile che tutte le rappresentanze parziarie che la compongono cospirassero alla integrale. Il chiarire un cosiffatto destino, chiarirlo con immediata anzi istantanea evidenza è il vero sublime fine di qualunque lavoro architettonico, per cui è dato a questa nobile arte di servirsi di ogni prodotto naturale a suo beneplacito, come mezzo al dato fine, in ugual modo come la Pittura si serve di colori e di tipi, la Scultura di pietre metalli ed argille.

A convincimento di ciò si osservi, che allorquando essa non trova materiali semplici o primitivi atti a mostrare lo che intende esprimere nelle sue produzioni, li esclude dalla rappresentazione, adottandone soltanto il rude loro complesso, e questo poi essa riveste di nuova forma con altre materie, adoperando anche la Plastica, ove non abbia potuto aver luogo l'intaglio; per lo che vien detta Regina e maestra delle arti tutte. Gli stessi monumenti a nostri giorni scoperti, la cui origine rifugge dalle più sottili perquisizioni, il confermano, stante il trovarsi intonacati e plastificati e distinti e differenziati parimente con colori, ove non potè esservi adoperato scarpello, o altro mezzo d'impronta. Alle astruse ricerche di questo arcano linguaggio sono oggi dirette le indefesse e dignitose cure di fermi ed

animosi perlustratori e profondi filosofi, per cui sembra ormai giunta l'attitudine dei giorni per una Scienza nuova. Essi invero han fatto travedere alle anime ardenti di sapere come l'Architettura sia centro di luminoso incivilimento, che levò perciò ad onore lo studio dell' Antiquaria e dell' Archcologia ad essa relativo. Replicati ammirvoli imprendimenti si praticarono per isquittinarne i rapporti, per iscoprire il filo delle sue vicissitudini. Le elaborate fatiche dopo la metà dello scorso secolo e nel principio del presente, di d' Agincourt, di Hope, e di Knight ne presentano una estesa ed erudita sinossi accompagnata da giudiziose osservazioni, ma vi si riconosce ad evidenza la necessità di rapportare ancora queste fatiche ad una Storia generale dell' Arte, come si è praticato nella letteraria con felice successo. Malgrado la scrupolosa esattezza di cosiffatte laudevoli compilazioni, e l'impegno deciso per mostrarne lo insieme, è mestieri confessare di riconoscersi in esse lo infruttuoso stento a rinvenirne il legame. Tutto ciò io opino cagionato dallo essersi trascurata l'Estetica dell' Architettura intrinsecamente contenuta nei monumenti che han servito di guida alle fatiche dei summentovati scrittori, ed il bisogno di rintracciarla era divenuto di tale momento che alle fervide menti di Schiller e Vittor Ugo apparve per lo meno trasparire negli edificii del Medio-evo (1). Ecco dunque che ognuno che ha scritto sopra la Storia dell' Arte, o si è fatto ad esaminarne le epoche, nè ha scritto con preventiva occupazione di spirito: Da forme prossimamente simili, o facilmente credute tali, da configurazioni approssimate, si è desunta l'epoca degli edificj, da questa, l'altra della cultura del popolo presso cui esistono, e da entrambe poi le vicende dell' Arte; ma non si è tenuto conto che ignorandosi la ragione rappresentativa di quelle forme, di quelle configurazioni, manca l'elemento migliore e forse unico per il confronto di quei prodotti di arte, e sfugge così il filo delle epoche dalla mano di colui che sta in fede di possederlo. Gli esercenti, non meno che gli amatori, per necessità si sono coperti dell'egida di un' eclettismo archi-

(1) Stor. della Lett. ant. e mod. Lez. viii. — Notre Dam. Lib. v. capo II.

teltonico che ha dominato per cinque secoli, e che oggi dibattuto da una forte e posata razionalità, e forse da una ultrametafisica minaccia d'inaridire dell'intutto il Genio degli artisti, ed in tal modo si corre pericolo di perdere il frutto di tante sorprendenti scoperte, di tanti fatti solennemente documentati, a causa dello ardore medesimo spiegato per ottenerlo. I dotti si strinsero al solo rinvenimento di un Tipo intellettuale universalmente riferibile ad una causa primitiva Increata, che le stesse sovversive mutazioni della crosta terraquea non valsero a cancellare. Questa idea sublime, degna invero di eletti pensatori fece sì, che contenti delle loro investigazioni essi ne fecero tesoro, soltanto come un dappiù nella serie dei fatti, commettendone anche allo avvenire la interpretazione ed il coordinamento, ove non fu dato loro di riuscirvi.

Tale sembrami, o signori se male non mi avviso, l'attuale stato delle conoscenze riguardanti l'architettura, il quale sforza un integro animo a confessare non esser felice; ma conforta al sommo il pensare che dandosi a nostri giorni vigorosamente tanta cura per il progresso, il fiore del mondo intellettuale trovasi impegnato al loro miglioramento, a segno di averne già ottenuta la cooperazione più gloriosa e munifica (1). Al che consentendo parimente oggi con solenne voto le opcrose Italiane Riunioni, pare che queste intendano reclamare l'Architettura come un patrimonio sin' ora dalla Italia posseduto, ed in conseguenza, quale effetto di artistica e patria carità deve riguardarsi qualunque lavoro che concorra anche per poco, a cosiffatto esimio consentimento. Come tali sinceramente io reputo queste considerazioni che mi faccio a sommettere al vostro solerte discernimento per l'importanza che aver possono nella presente nostra Architettura, non quale valutabil lavoro ma come incentivo a più forbiti lavori che l'estesa materia esige, e che alti ingegni perciò non mancheranno di somministrare.

(1) Aprir deve il cuore a sincero compiacimento ogni vero cultore di scienze ed arti nel leggere nei pubblici fogli la splendida dimostrazione di nobile ed efficace zelo dei primi Potentati del Mondo, che con generose contribuzioni unanimemente si son impegnati a concorrere alle spese della Commissione destinata a scoprire le antichità dell'Interno dell'America.

Tre sono i vantaggi che l'architettura può ricavare dalle scoperte monumentali: il primo riguarda lo esame de' processi meccanici adoperati nella costruzione: il secondo comprende le osservazioni intorno al destino di esso monumento: il terzo finalmente il rapporto che la scoperta medesima possa avere colla Storia dell'arte.

Per il primo è da ritenersi, che il regolare assemblamento e la ragionata combinazione dei prodotti bruti della crosta terraquea furono e saranno sempre coordinati da unico principio presso tutti i popoli, fondato sopra gli sperimenti Oritognostici di ciascuna regione. In fatto non avvi rudere scoperto il quale non esibisca le più bene intese combinazioni d'idrati di calce con ossidi metallici e termantidi vulcaniche, e non mostri una estesa serie di onimodi silicati artificiali, del che fa larga testimonianza la conservazione in cui si sono trovati i monumenti scoperti, che comunque abbandonati da rimoti tempi all'incuria ed al distruggimento, depongono appena venuti in luce della valenzia delle antiche arti. In ognuno di essi apparisce la Stereotomia essersi sforzata a configurare stabilmente non che le concrezioni calcari, ma le basaltiche, le granitiche, ed eziandio le rocce piromache, in ragione della loro rispettiva densità e dell'uso cui erano addette. Un breve colpo di occhio poi a taluni procedimenti che si osservano generalmente praticati, servirà di convinzione dell'unico principio regolatore in fatto di durata di edificj. La mole di qualunque costrutto vedesi sempre collocata in sito elevato onde essere premunita dall'umidore, e dai decorrimenti delle acque, e da ciò la costruzione dei solidi sterebate. Questa posizione è parimente favorevole alle visuali dei riguardanti, ed impone al tempo stesso al loro spirito, e la forma piramidale che l'edificio via via assume nello alzamento, è subordinata agl'indicati due fini. Il clima determina sempre le masse dei pieni per la stabilità e de' vuoti per l'aereazione e l'uso della luce: essa è più ampia nei climi temperati, più esigua all'incontro nei freddi, e così si dica di tutto ciò che in un edificato ha rapporto alla conservazione della vita. Ma qualunque Opera elementare di Architettura, che venga in destro di svolgere, si troverà ridondare di ottimi precetti a tutto il di sopra esposto re-

lativi, oltre poi le Opere di maggiore momento che trattano estesamente delle applicazioni delle scienze esatte. Nulla perciò di nuovo circa i processi edificatorj apprestano all'uopo i monumenti scoperti, tranne una qualche combinazione di chimici procedimenti nella formazione d'ignoti silicati, che la moderna analisi più per dotta curiosità, che per vero giovamento ha creduto mettere in luce.

Il secondo vantaggio, che riguarda la manifestazione immediata del destino di un edificio, perchè riconoscibile da qualunque osservatore, ha bisogno di maggiore sviluppo. Io distinguo in ciò due specie di appariscenze o manifestazioni: la prima che viene raffigurata da segni universalmente ammessi come associati ad idee comuni: l'altra è un'appariscenza o manifestazione speciale che riguarda un dato popolo. Tutto ciò che è al di sopra, all'intorno, ed al di sotto della materiale esistenza dell'uomo lo sottrae di frequente a se stesso e lo trasporta al cerchio immenso del Creato, sia che lo contempi celestiale o terreneo. Il fuoco questo grande agente della natura si appalesa sotto forma piramidale, o ad essa approssimata, elevandosi verso il cielo, ed una tale configurazione riuscendo conforme ai preallegati principj di solidità, atteso il restringimento della base all'apice, ne ha fatto quasi adottare la forma negli edifici di ogni nazione, e più di più alle selvagge che alle incivilite, come più dimostratrici dei primordj della cultura e più tenaci dei tipi primitivi. Il circolo, perchè è al tempo stesso generatore e generato, fu ammesso sempre come il simbolo della perfezione e della eternità, ed il triangolo equilatero, che è la prima figura prodotta dal suo raggio, fu l'emblema delle tre potenze riunite, la creatrice, la conservatrice, la distruggitrice, le quali sono una sublime rappresentanza della imprescrutabile ed eterna catena degli esseri, emanata da una causa primitiva non generata se non da se stessa. Queste significazioni allegoriche, ed altre simili egualmente riconoscibili perchè adombrate sotto figure dappertutto note, si trovano spesso in antichi monumenti; esse han servito mirabilmente a dimostrare i dati di un consentimento universale contenuti in artefatti architettonici, affinchè si mantenessero sempre vive le idee relative ad un primitivo Tipo intellettuale, come alto Do-

minatore degli esseri: da siffatte idee e da tali dati han fatto capo gl' indagatori delle memorie per una Storia umanitaria.

Allorquando però se ne allargò la sfera, perchè i bisogni e le esigenze speciali di un popolo introdussero altre figure, ed altri segni adoperarono per esprimere idee concrete abbisognevoli di apposita spiegazione ed ammaestramento, allora tali rappresentanze non altro furono che modi indicativi convenzionali, vevoli soltanto presso quel popolo che ne usò, l'Architettura nella quale sono consacrati, deve riguardarsi come addetta a quel solo popolo. Ora considerando intuitamente tali modi si vede essere un linguaggio simbolico che ella s' impegna di perpetuare al possibile con solidi manufatti. Questo linguaggio è connaturale all' uomo sin da l' origine della sua vita sociale, perchè nato dalla impotenza di esprimere con suoni e con gesti il risultato delle sue sensazioni e dei suoi bisogni, per lo che è stato creduto da alcuni non lievi pensatori anteriore alla lingua medesima. Penetrando viepiù un tale divisamento, sembra potersi conchiudere che l' esistenza la durata, l' uso, lo scopo di cosiffatto linguaggio simbolico furono affidati all' Architettura, come mezzi efficaci sicuri e longevi, ad oggetto di trasfondere ne' posteri alcuni fondamentali e solenni risultamenti di Sapienza, Religione, e Politica, e con metterla al tempo stesso del prezioso segreto di diciferarlo. Dalla misteriosa congegnazione di tale segreto provenne, che indi a poco la superiore intelligenza di coloro che ne esercitarono il ministero si chiuse ai profani, e ferma di proponimento mantenne sempre vivo il linguaggio allegorico per mezzo delle produzioni architettoniche, in sostegno delle cardinali verità contro gli aggressi dell' ignoranza della oppressione, e di tutto ciò che riputavasi nocevole all' umano ben essere (1). Due verità sembrami potersi dedurre come corollarij da questa disamina: la prima si è, che per tutto ciò che riguarda la parte rappresentativa, val quanto dire l' Estetica di un edificio,

(1) Il gran Simbolo della Sfinge, che vedesi effigiato all'ingresso di quasi tutti gli antichi monumenti orientali degli egiziani precipuamente, era la significazione della occulta sapienza in essi contenuta—Clem. Alex. Strom. lib. V.

non avvi Architettura applicabile a tutti i popoli, come non vi è, nè vi sarà mai una lingua universale, la seconda poi e la più importante si è, che essa non ha modelli da imitare, ma l'obbligo preciso di concepire, inventare, creare le sue opere, sempre in correlazione delle circostanze che le accompagnano, le quali riguardar si devono come dati di un problema da risolversi. Cade perciò la perricace assertiva di coloro che si sono impegnati a portare l'Architettura ad aperta licenza, e quasi che non avesse norme stabili sia dato ad ogni artista differenziarla a suo modo. La variazione dei simboli adottati da un popolo in rapporto a quelli adoperati da un altro, non produce diversità nelle espressioni che ambidue intendono esternare, e per nulla turba lo scopo proposto. Così non si sono mai confusi i caratteri, i segni materiali di una lingua colle produzioni degli ingegni, le quali trassero sempre origine dalla profonda conoscenza delle umane passioni, e che muovono perciò e muoveranno sempre ogni cuore.

L'ufficio dell'Architettura come arte bella, consiste nello elegante immaginoso impiego di tale allegorica suppellettile, mentre l'altro suo ufficio come scienza è quello di fissarne la stabilità e la durata mercè il solerte uso dei prodotti naturali. Ma il non avere con esattezza distinto nello ammaestramento questi due uffici, e lo aver curato assai il secondo a discapito del primo, la negligenza di studiare il significato delle forme rappresentative dei monumenti compresi sotto l'indeterminato vocabolo di *decorazione*, e lo imitarle poi, proposto come apice di bellezza, han fatto dell'attuale architettura una fredda ripetizione di forme inconcludenti e talvolta assurde, e ciò che più monta, colla fiducia ognora di averne improntato il *bello* dall'Antichità. L'ignorare perciò il significato di tante maestose rappresentanze, delle quali trovansi vestiti i monumenti scoperti è l'istesso che ignorarne la ragione artistica; or mancando la scienza di tale algoritmo estetico, diviene il monumento medesimo un oggetto di oziosa dottrina, e resta come un ammasso muto, come un prodotto amorfo per l'Architettura.

Intorno a ciò che riguarda il terzo vantaggio circa al rapporto che le indicate scoperte monumentali aver posso,

no colla Storia dell'arte, mi è di bene riandare primamente l'attuale stato di essa, e sviluppare i principj con i quali è stata scritta. La Storia dell'Architettura presenta un'orbita che gli Scrittori le hanno indicata comincia essa dall'India, scende all'Egitto, passa, successivamente alla Grecia ed a Roma, e tutto ciò non senza i concomitanti satelliti delle trasmigrazioni Nordiche ed Arabe nella occidentale e meridionale Europa: nè accurate ricerche, o sagaci diligenze furono risparmiate da prestantissimi ingegni onde scoprirne le tracce, nella deliezione di memorie scritte. Previo il confronto di talune similitudinarie forme di edificati, di molti simboli di approssimata configurazione, si procurò d'indagare il nesso di tali creduti passaggi, tenendo conto delle relative epoche della cultura, coordinandole al possibile con quelle delle scienze e delle lettere, dalle quali gli scrittori fecero sempre capo. È vero che l'Architettura bene spesso ha subite le loro stesse vicissitudini, dal che io non ho mai dissentito, anzi ciò sin dal 1829, pubblicamente sostenni (1), ma nell'attuale digressione credo esser mestieri distinguere le sue vicissitudini, dalla trasmigrazione pretesa onde non incorrere in svariato giudizio. Il considerare l'Architettura elevata e depressa, come elevate e depresse sono state le scienze e le lettere secondo ce le presenta la Storia, non è la stessa cosa che il considerarla pure trasmigrata da popolo a popolo, come delle scienze, e delle lettere si pretende avvenuto. Queste possono comunicarsi mercè le vie materiali del commercio, non meno che col mezzo delle produzioni intellettuali, le quali sono da per tutto egualmente suscettive delle azioni e reazioni medesime. Ma l'Architettura non può essere comunicata nel modo stesso; ella abbisogna di mezzi più estesi e positivi e di più diuturna efficacia. Bisogna che il popolo che la riceve sia per così dire preparato a siffatta morale catastro, fe cioè, che preventivamente abbia adottate le costumanze, le leggi, la Religione medesima di quel popolo che intende comunicarla. Due sono le vie che si aprono a tale scopo: la prima violenta ed è la conquista, l'altra lenta e mite ed è quella delle corrispondenze commerciali. Nel pri-

(1) Disc. sopracitato.

mo caso, è da considerare che allorquando l'incivilimento si estende, come per lo più avviene, a tutte le risorse di una nazione riducendo in una tutte le sue parziarie forze morali, allora è impossibile che le irruzioni guerresche possano scuoterlo, non che abbatterlo. Anzi l'istoria medesima ci istruisce avverarsi il contrario cioè, che il popolo conquistato come più culto e meno bellicoso avesse data la sua cultura e le sue arti al vincitore, o per lo meno ricusato costantemente di adottare istituzioni alienigene, poco curando i truculenti modi di una marziale ferocia. Mostrandosi ognora a di lei occhi le imponenti costruzioni valedoli a ridestarle le rimembranze della sua speciale Eto-
logia, contenuta nei segni rappresentativi della sua cultura, essa lottava sempre contro le nuove forme dal conquistatore proposte. Può una nazione debellata per crudele operato della vincitrice, esser ridotta allo sterminio, come avvenne all'America nella invasione Spagnuola; in tale caso è l'Architettura di un nuovo popolo che si trapianta sulla nuda terra di un popolo sperperato e distrutto, ma non avvi luogo a trasmigrazione veruna. Cambise conquistò l'Egitto, vi distrusse gran parte di quei sorprendenti edificj innalzati per resistere alle più aspre venture, anzi starsi a fronte della Eternità, ma siccome non ebbe tal possa da disperdere interamente gli abitatori dell'Egitto, non pervenne ad introdurvi l'architettura persiana. I Lagidi indi a poco ristabilirono i monumenti dei Faraoni e se estinta questa ultima Dinastia, i Cesari vi eressero edificj di Greca e Romana Architettura, non giunsero mai a far perdere di vista l'indigena, la quale anzi aveva gettate profonde radici col culto Isiacco nella stessa Roma. Vespasiano e Tito debellarono, e dispersero la nazione Giudaica, fecero abbattere nel sontuoso Tempio di Salomone, il primo edificio del mondo, ma loro non riuscì, malgrado tutti i violenti sforzi della potenza, a farvi adottare la Romana Architettura. I Tartari in tempi da noi non molto lontani conquistarono la Cina, ma la Cinese Architettura rimase inconcussa come tuttora lo è, alle tremende scosse recatele da quei nomadi incurSORI, e quasi immota rupe ha veduto rompersi alla sua base le onde delle più fortunate tempeste.

Di sicuro argomento di Architettura trasmigrata non de-

vono riputarsi talune figure similitudinarie, o simboli analoghi, o altri procedimenti consentanci, che si osservano in molti ruderi di due regioni tuttochè lontane, perchè possono esser prodotti da uguaglianza approssimata di circostanze. Il passaggio dell'Architettura dall'India all'Egitto si è desunto dall'essersi rinvenuti in molte contrade Asia-liche, e precisamente nell'Indostano talune costruzioni in certo modo affini alle Egizie. Il Gange nello spazio interpolato tra il suo corso e la catena di montagne dell'Indo-stando forma un assai vasto bacino di fertilissime terre perchè da quello fecondate, esso quasi somiglia al Delta che il Nilo e le circostanti montagne formano in Egitto, ed è appunto questa somiglianza oritognostica che ha dato luogo ad edificati di configurazioni approssimate. Nelle montagne che fan corona ad ambedue le regioni si vedono sorprendenti escavazioni intagliate, sostenute da enormi pile verticali, che servirono di Tempj, di Necropoli, e di altri costrutti di pubblico uso; e nelle pianure poi di ambedue i Delta furono eretti monumenti di forme piramidali, o ad esse approssimate coi materiali medesimi ricavati dalle prementovate escavazioni. Da questa similitudine di artefatti si è tratta induzione del trasmigrar che fece l'Architettura dall'India all'Egitto. Maturando però senza preoccupazione tali opere, a poco, a poco si chiarisce la correlazione degli indicati manufatti non esser figlia di arti comunicate, ma sì bene della uniformità delle preallegate circostanze dell'una e dell'altra regione. Gli ammassi lapidei delle montagne suscitavano l'idea degli edifici escavati, e le pietre estratte la erezione degli altri. In conferma di ciò, nelle estese regioni intermedie, che non sono fornite della geognosia medesima, ha avuto luogo un'Architettura diversa dalla Indiana, e dalla Egizia. Altronde le rappresentazioni simboliche di queste, si osservano differenziate nel più positivo modo, ed a chiare note dimostrano, quanto la sapienza e l'arte dell'Egitto superava la sapienza e l'arte dell'India, e che negli edifici dei due popoli, siano escavati siano eretti, vi si riconoscono le impronte del loro distinto essere assolutamente autoctono; e che ognuno separatamente ha operato con arti sue proprie.

Ma a tutto dire, par che depongano contro tale ragiona-

mento le Nordiche ed Arabe invasioni, dalle quali nei secoli di mezzo fu infestata la occidentale non meno che meridionale Europa, le quali si videro coperte precisamente in Alemagna, Francia, Inghilterra, e Spagna ed in una parte anche dell'Italia superiore, da edificj di un particolare modo, che si vuole esser proprio dei conquistatori, cui comunemente si è dato il nome di *Gotico*. Ma questa obbiezione manca dell'intutto di base, quando si riflette che non è stato sinora difinito, e forse mai lo sarà, qual era quel popolo tra gli Iperborei presso cui una tale Architettura pretesa comunicata esisteva. L'Egitto, l'India, la Persia, l'America, la Grecia, ne ebbero una lor propria ed originale, ma la Gotica non ebbe mai cuna, e speciale stato, e se si dà peso alle due seguenti osservazioni, io mi lusingo potersene conchiudere essere stata ella prodotta dal concorso di particolari circostanze. Gli edificj ritenuti Gotici che per lo più sono addetti al culto, non si eressero dai conquistatori, anzi al contrario nacquero precisamente allorchando i conquistatori medesimi si convertirono al Cristianesimo. I Capi di questa religione di pace, come erano i Vescovi e gli Abati, presso i quali risedeva allora il sapere, ne furono quasi sempre gli Architetti ed i Clerici ed i Cenobiti i principali artefici e lavoranti. Per provarlo non occorre, che svolgere la storia del Medio-evo, e perciò l'origine di tale Architettura è tutt'altra di quella sinora pretesa, e malgrado le ammirande lucubrazioni di d'Agincourt, di Wiebeking, del Rosso, Hope, Knight, e di altri, io non temo asserire, che la storia artistica che la riguarda sia tuttora incompleta. A riconoscere l'Architettura Gotica come figlia di particolari circostanze, e non mai propria di una data nazione, m'inducono due passi di Tacito, sinora a mio credere, non avvertiti in proposito. Accennando egli il sommo rispetto che i Germani avevano per i Capi del loro culto ci dice, che li credevano muniti non di umana, ma di divina potestà per avvertirli, imprigionarli, ed anche bastonarli (1). Con ragione quindi i vincitori adot-

(1) *Animadvertere, vincere, verberare, non quasi in poenam, nec ducis jussu, sed velut Deo imperante* — Tac. Germ. Bassano 1790. Tom. III pag. 144 145.

tarono la Cristiana Religione, i cui Ministri in vece di tali oppressivi mezzi adoperavano la mansuetudine e la carità, ed è naturale che nella erezione delle novelle Chiese dipendessero interamente dalla pia intelligenza di quei sacri Gerarchi. Questi dal canto loro con molta saggezza adottarono le configurazioni, alle quali quei selvaggi neofiti erano abituati (1). In vece dei massicci dei muri, e della robustezza delle colonne della Greca, e Romana Architettura, adoperarono esili colonnette aggregate, sopra le quali impostarono archi di sesto acuto per imitare lo intralciamento degli alberi, in mezzo ai quali quegli invasori convertiti erano stati avvezzi a celebrare le loro sacre cerimonie. Non è incongruo dunque, ponderando le antedette due circostanze, congetturare che il sommo rispetto da una parte, e la profonda penetrazione dall'altra concorsero alla origine della Gotica Architettura, creata per le speciali esigenze reciproche di vincitori e di vinti, e non mai comunicata per trasfusione da popolo a popolo, come si è preteso insinuare, e con sottili argomenti e con molteplici e speciose ipotesi.

L'altra via è quella del commercio che come precipuo, e naturale veicolo di umane relazioni produce effetti uniformi e consentanei nella Storia di ogni nazione. Come tale sembrami sufficiente percorrere soltanto la Romana, che interessò nel suo corso il mondo allora conosciuto, ed è perciò viemmeglio validata da documenti. Essa nei suoi Quiriti bellicosi e quasi nomadi nei loro primordj, ci descrive un popolo privo di arti, e che si fece a rapirle per ogni dove, come rapite aveva le donne ai Sabini. Ma in una alle rapite arti, furono essi tratti via via ad adottare la Religione e le costumanze dei medesimi popoli debellati. Le Sostruzioni Capitoline, la Cloaca massima, il Tempio di Giove Laziale furono edificati dagli Etrusci, al tempo stesso che questi v'introdussero la loro Aruspicina, ed in ugual modo indi a non molto avvenne per la Campania, la Sicilia, e la Grecia, la cui Architettura vi s'introdusse insieme ai libri Sibillini, al culto di Cerere, ed alle dodici Tavole. Due sole storiche osservazioni adduco per afforzare quanto espongo: Roma, ove nella stessa decadenza Cassiodoro vi

(1) *Ceterum nec choibere parietibus Deos. Idem.*

ammirava *divitiae generales et labor mundi*, il cui Apogeo di grandezza era stato sotto Augusto, non aveva a quei felici giorni altra Architettura se non la Greca, della quale Vitruvio dedusse nella sua Opera, non che la sostanza, ma l'intera Tecnologia: il famoso Panteo, che tuttora impone per la sua bellezza fu adornato secondo lo stesso Plinio (1) dei capitelli siracusani, che erroneamente si sono creduti sinora tipi corintj. Non sente di azzardo il dire che l'Architettura manca tuttora della sua Storia, non meritando tal nome quelle proemiali a qualsisia trattato elementare. L'idea di trasmigrazione vagheggiata sempre dagli scrittori, li allontanò dalla diritta via, per cui ognuno secondo i propj principj ne fissò le epoche e le provenienze, ma la lotta tra le antichità superstiti, e più di più tra quelle successivamente dissotterrate, ha fatto della Storia Architetonica un letto di Procuste. I Dorici di Pesto, Selinunte, Agrigento, Segesta, di cui alcuni precedono forse anche di assai gli altri ruderi creduti di ugual conio in greca terra, vi han figurato sinora per la pretta materialità nella comparazione minuziosa delle loro parti. Da mille e mille occhi esploratori sono stati ammirati, da altrettante esperte mani misurati e con eleganza disegnati, ed indi riprodotti in tanti moderni edificj come esempj di raffinato discernimento, mentre in realtà non sono che artefatti di andati tempi, trapiantati non si sa perchè, in mezzo a gente che ignora dell'intutto i caratteri impressivi come costrutti rituali, dalla Teurgia ed Etologia di quella rimota epoca nella quale furono eretti; e sotto tale riguardo avrebbero dritto indiscriminatamente ad uguale ammirazione i monumenti scoperti a Palanca, a Petra, ed al Thibet, ed in altre inospite regioni. Se l'origine e lo andamento di qual si sia opera architetonica è inseparabile da leggi e da costumanze, il formarne la Storia sopra i soli costrutti, scompagnata dalla ragione di essi, è un semplice inconcludente ricordo della loro sola esistenza, dalla di cui lettura gli artisti sono tratti da pregiudizio in pregiudizio, non senza pericolo di cadere in gravissimi errori (2).

(1) Hist. nat. lib. XXXIV cap. III. *Siracusana sunt in Panteo capita columnarum a M. Agrippa posita.*

(2) Hope laborioso ed accurato Scrittore, ma assai attaccato ai ma-

Mi conforto nella fiducia di non esservi chi voglia dare sèssi sconvengono a questo comunque mio lavoro, e quante volte si ami impugnarne il contenuto, io credo doversene tener salva la candidezza dello scopo, nella poco favorevole descrizione da me fatta dell'attuale stato di conoscenze architettoniche, ragione per la quale non suppongo molto allo stesso vantaggio le moderne scoperte monumentali, perchè non mi sembra a tale oggetto a sufficienza disposto lo spirito degli artisti, e molto meno il procedimento delle discipline rudimentali. Quando io scorgo ignorata la significazione delle forme medesime che nelle scuole essi apprendono, e tutto giorno adoperano, a maggior dritto devo crederli inadatti a giovare delle configurazioni scoperte in monumenti di lontane regioni, e d'ignoto destino. Niuno saprà negare esser mestieri primamente d'intendere bene la propria Architettura, al pari che è di necessità imparare

teriali manufatti, affermò essere carattere distintivo tra la greca e la romana Architettura l'uso degli archi che si trova in questa ultima, che egli crede ignorato, o per lo meno negletto nella prima. Vuole pure le cupole intalate prima in Bizanzio, e di là indi passate alla meridionale Italia. Accusa di difetto di scienza quella dotta e sagace nazione per lo sterminato consumo dei materiali che impiegò nella disposizione dello spazio occupato dai suoi edificj, ed altre assertive di tal conio azzarda in danno delle passato età.—*Stor. dell'Arch.* cap. V. VI. VII. VIII. Premesso il rispetto dovuto a così stimabile autore, dico essersi egli ingannato riguardo al sapere dei Greci circa gli archi, e le cupole (i quali avendo comuni principj nelle applicazioni della Stereotomia, io considero sotto unico rapporto). Ometto di ricordare le costruzioni arcuate che tuttora si vedono nei ruderi dell'Etruria, della Campania, e precisamente della Sicilia, ove in Catania si vede tuttora una cupola d'immemorabile epoca, del diametro di piedi trenta con i convenienti speroni all'imposta, detta la *Rotonda*. Mi attengo a dimostrarlo con i medesimi greci scrittori. Pausania—*Arcad. lib. VIII.* parla della cupola che copriva il tempio di Proserpina in Eleusi, fatto dall'Architetto Xenocle, e dell'altra del tempio di Esculapio, celebre per il Cupido di Pausia.—*Corinth. lib. II.*—Plutarco *Eliac. lib. V.* Rammenta il tempio di Apollo presso il monte Cotilio nell'Attica, fatto dall'Architetto Ietino colla volta di pietra. Seneca poi che precesse i due sunnominati scrittori. *Epistol. 34o.* afferma essero stati gli archi e le volte anteriori allo stesso Democrito, che dal filosofo Posidonio se ne credeva unicamente inventore. Per il consumo dei materiali poi non occorre far parola, perchè Hope aveva troppo studiata la Gotica Architettura, e perciò guardò sempre con occhio bieco le solide costruzioni dei Greci.

la propria lingua, ed indi passare allo apprendimento delle altre. Nè siffatto pensiero suscitommi alcun che di ardore di novità: io il devo a quei sommi italiani che come Stelle splendettero all'epoca del risorgimento, ed oggigiorno a nuove menti italiane il rassegnò. Sin dal XIV secolo si conobbe il bisogno dello studio del linguaggio simbolico, quale chiave di antico sapere. Petrarca, Ciriaco di Ancona, Niccolò Rienzi, Angelo Poliziano, Pirro Ligorio, Pierio Valeriani, ed altri promossero fervorosamente l'applicazione a deciferare i segni allegorici, le figure emblematiche, e si impegnarono al possibile di renderlo di pubblica ragione; ma tanto laudevole cure rimasero per così dire dentro una circonvallazione puramente dotta, e validamente munita dallo stesso amore delle lettere di fresco levate allora ad onore. Gli Ingegneri teneri dell'architettura si restrinsero alla interpretazione di Vitruvio ed alla pratica dei suoi precetti per disperdere il Goticismo, così l'Architettura non trasse alcun frutto dall'impegno poco avanti mostrato di promuovere l'esplicazione dei vetusti emblemi, e si diede ad imitare alla cieca gli avanzi delle antiche fabbriche, che le s'indicavano non che sinonime, ma identiche del bello. Da ciò ne nacque la fredda uniformità di quelle grandi opere di arte, che tuttora ammiriamo per la solidità e la distribuzione, i di cui Prospetti sembrano tutti improntati al conio degli Ordini Greci, o Greco-Romani. Questi Ordini stessi neppure furono con assennata intelligenza studiati: si neglesse d'interpretare o a dir meglio, saper la ragione delle loro parti dichiarate *ornative*, mentre che in sostanza erano significative, e l'imitazione divenne asservita a segno da allontanare dalla comunione architettonica tutto ciò che non era conforme agli ordini prediletti, e perciò rimasero nulli gl'innumerevoli antichi capitelli, fregi, modini ed altri simili pezzi, quantunque pregevoli perchè contenevano effettive allegorie. Gli Artisti non si avvidero che in tal guisa a poco a poco, anneghittirono il principio inventivo dell'Architettura restringendone la suppellettile figurativa, e non posero mente che questa proveniva da una nazione immaginosa, elevata, fervente, qual fu la Greca, che con alto intendimento si avvalse di tutte le produzioni naturali, trasformandole in segni di espressioni intellettuali. Si allontanò essa in tal modo dalla rudezza rap-

presentativa del misticismo egizio, e dal tenebroso ed informe adombramento delle configurazioni orientali, così operando con matura solerzia, avvicinò più che poté alla comune intelligenza tutte le sue opere. Prescelse sempre i simboli più semplici che combinò con sveltezza nei suoi edificati, e sotto le figure delle tenie, dei nodi, delle filire avvolte, dei meandri ed altri simili intagli, adombrò la grande spirituale reminiscenza della perpetua successione degli esseri, mentre nelle foglie, negli encarpi, nei bucranj, nei grifi, nelle rose, quella del distruggimento: il tutto poi coronato dalle sculture delle sue fasi storiche. Il lauro, l'ulivo, l'elce, il pioppo, l'acanto, la palma, il pino, il loto stesso, e la colocasia ebbero un senso sempre alle arti applicato ed all'agricoltura, i quali furono dati in tutela ai Numi cui furono dedicati. L'evoluta che forma la principale caratteristica del capitello jonico, e usata anche elegantemente nella figura della Cornucopia, annota la fecondità di che brilla la terra sotto l'influenza della costellazione dello Ariete, e l'echino, o ovolo che è tra l'una e l'altra evoluta, è il simbolo della riproduzione dei viventi, e la freccia interpolata, quello della forza che ne è la causa primitiva, e così si dica del calice e dei racemi avvolti nel capitello corintio, e di altre simili configurazioni. Finchè dunque non sarà rianimata quest'artistica intelligenza, finchè non si avviverà lo studio di questo sublime e mistico linguaggio, finchè gli edificati non si riterranno come altrettanti depositi di dimostrazioni morali civili e religiose, io non credo dipartirmi dalla verità, se ritengo l'attuale stato dell'Architettura come poco preparato onde possa giovare delle scoperte monumentali. Unica verità anzi conferma di verità, emerge da così fatto ragionamento ed è, che ogni opera architettonica deve contenere appariscenze dimostrative del suo destino, nè la difficoltà di apprenderlo dai segni esistenti nei ruderi sinora scoperti la infirma. La loro mutilazione, l'ignoranza in cui siamo dello integrale sistema religioso e politico di quella gente cui l'edificio appartene, ostano necessariamente a siffatta interpretazione, ma per l'arte, basta il convincimento di esservi stata contenuta. Lasciando perciò ai dotti il peso di deciferare tali segni, onde coordinarli verso quella Genesi universale che è l'ammirevole oggetto delle

odierne conoscenze in tal genere, si circoscriva l'artista allo ammaestramento disciplinare che gli appartiene, affinché sia al caso nello avvenire di profittare delle loro onorate fatiche, ogni qual volta le circostanze lo esigessero. Munito in tal guisa sentitamente da forme e configurazioni appropriate desunte dalla Mitologia, e dalla Storia dei popoli che furono, aprirà francamente il campo alla invenzione di progetti elevati, e convenienti, da interessare coloro che dovranno usarne, non meno che gli altri che ne saranno soltanto spettatori. I precetti della Sapienza velati da una rappresentanza simbolica e di pronto concepimento, riducono agevolmente l'esercizio architettonico ai primordj di antico senno, avviandolo con sicure norme verso l'essenziale suo scopo. Sparirebbe allora l'opposto modo di diffinire la cosa medesima, si allontanerebbe quella divergenza di giudizj capace di scoraggiare il più animoso e libero artista, ed i monumenti scoperti verrebbero apprezzati al giusto con sano ed indefettibile criterio. Credo in proposito accennar di passaggio due prestantissimi Scrittori, i quali parlarono dell'Architettura egiziana in sensi diametralmente contrarj: l'uno l'ha dichiarata *veramente originale* (1), e l'altro come *priva di conoscenza di arti, e senza neppure l'apparenza dell'impegno di possederle* (2). Non sono che pochi anni, in una delle principale italiane città, e per una delle più rimarchevoli opere di arte, ideata da un valentuomo (3), furono emessi da castigati e chiari Scrittori, pareri assai disparati (4) i quali io ascrivo più al non adeguato uso di dottrine antiquarie ed archeologiche desunte dalle famigerate scoperte monumentali, che ad ingenuo impegno di discussioni artistiche. Un caldo linguaggio sopra idee indeterminate, ed abitualmente credute di certo e convenzionale significato, per quanto si suppone valere all'attrito scientifico, altrettanto però nuoce allo ammaestramento. LeGrand (5) dopo molte sagge riflessioni sopra lo studio del-

(1) Gouguet. Orig. des Loit.—Tom. III lib. II. cap. III.

(2) D'Angicourt. Hist. des arts. Introd. par. III.

(3) Cagnoli.

(4) Sacchi. Arco della pace: Mil. 1838. Rugger. Ape ital. anno II: vol II. Reina Arco della pace. Mil. 1838.

(5) Essai sur l'Hist. gen. de l'Arch. Paris. 1809. pag. 45.

l'architettura, finalmente declina a collocarne lo essenziale pregio nella accurata delineazione degli antichi monumenti, a segno da volerli sottoposti a novella verifica, senza avvedersi che con siffatta minuziosa insinuazione rendeva lo studio stesso inetto, ed estremamente retrogrado, quantunque nutrisse un sincero impegno di farlo progredire. A tanto apparato di fluttuanti opinioni mi si risponderà: ciò effettuarsi pure in altri rami di sapere per loro naturale andamento, dappoichè in mezzo allo attrito delle diverse ipotesi e dei variati sistemi, la pacata ragione poi si attiene a quelle verità che in più apposita forma le si presentano. Ma distinguendo in questa obbiezione ciò che riguarda le scienze speculative, nelle quali il di sopra esposto forse si avvera, io dico, che poco campo un tale attrito può trovare in quelle di fatto, e niuna facoltà è più di fatto quanto l'Architettura; in essa il digredire così svariato non nasce da ipotesi, e da sistemi alternativamente impugnati e difesi, ma da positivo difetto originato per traviamiento di fondamentale istruzione, come sembrami aver dimostrato.

Onde corroborare viemmaggiormente il bisogno di rionderla, io ho serbato per ultima parte di queste mie poche idee un argomento tratto dalla Religione in cui abbiām ventura di vivere. Essa avendo annichilate le antiche Teogonie, diede all'Architettura una impronta di maestà colla augusta pubblicità dei suoi riti, colla ammissione indistinta dei suoi neofiti, colla dignitosa unità della sua credenza, e col solenne apparato delle sue mistiche liturgie; e tutto ciò per mantenere sempre vivificate le relazioni tra l'Uomo ed il suo Creatore. Nasce da tali venerande circostanze, che uno studio positivo incumbe oggi allo artista per apprendere il religioso figurativo linguaggio, a fine di applicarlo negli edificj che la società consacra al di lei culto. I segni sensibili di quelle misteriose figure aprono un vasto campo al di lui genio inventivo, il quale viene accalorato dalla pietà medesima ispiratagli da quel divino Allegorismo (1).

Ognuno vede quanto sia più esteso, più puro, più sublime il campo che esso offre all'Artista, di quello della Mitolo-

(1) Leggasi in proposito una lettera del Cav. Angelo M. Ricci al Conte Leopoldo Cicognara—Nuovo Giorn. dei lett.—Pisa n. 53.

gia (1); dal che appare in quale riprovevole errore siano incorsi, Ingegneri altronde valorosi, nello avere adoperati simboli di antiche Teogonie, e figure mitiche in Tempj, in Battisterj, in Altari, in Cenotafj pertinenti al Cristianesimo, ove la sontuosità, la ricchezza, il lavorio, sono stati di frequente profusi in danno del discernimento, e forse dell'arte stessa. Signori, qui ha termine il mio dire: mi duole di avere chiamata la vostra operosa attenzione sopra poco gradito e forse inaspettato soggetto, lo che spero vogliamisi condonare in grazia della mia sincera intenzione. Questo settimo Congresso contenendo una nona Sezione aggiunta alle altre di naturali scienze, vi astringe ad occuparvi degli anelli che ve la legano, dal che si chiarisce essere importante ed onorata missione dell'Archeologia erudire gli artisti; e di tale sapiente incumbenza io vivo in piena fiducia che questa e le future Italiane Riunioni daranno splendidi risultati, da marcare un'epoca nella Storia dell'Arte. È mio ingenuo voto che gli stessi vigorosi Intelletti, i quali non è guari, salvarono la soave lor lingua dal neologismo, se non pure dal deperimento, salvino anche all'Italia la sua Architettura, premunendola contro i subdoli aggressi di sottili perquisizioni e di seduttrici dottrine, affinchè una pianta così bella non si vegga insensibilmente inaridire in quella terra medesima, ove in età passate fiorì sempre rigogliosa e longeva.

(1) Intorno al Simbolismo dei sacri libri, ed a quello degli antichi meritano matura attenzione le dotte e sennate dissertazioni di Junker 1786, e di Herder 1796 in supplimento ad un'altra del Lessing. *Recueil des pieces inter.* Paris 1796.



DISAMINA DI UN IPOGEO

RESISTENZA

NELL'ORTO DEI RIFORMATI DI S. MARIA DI GESÙ

DI CATANIA



ANNUNZIATA sin da diciotto anni questa fatica (1) sembra che ormai apparisca serotina, ma le indagini che mi proposi eseguire nel monumento che imprendo ad illustrare, attese talune singolarità da altri per lo passato non avvertite, ne han posticipata la pubblicazione. A misura che leggevo nelle statistiche dei viaggi l'elenco dei monumenti che un' indefesso spirito indagatore dissotterrava, mi soprafacevo di stupore e mi confortava al tempo stesso nella fiducia che successive scoperte nelle diverse regioni alla fin fine l'avrebbero forse renduta supervacanea. La piena medesima di tante erudite ricerche me ne imponeva è vero, ma non tanto però che rimanessi dell'intutto scorato di abbandonarla al suo destino, dopo una perplessità ragionevole ma troppo diuturna, colla intenzione che servir possa di alcun che di tenue materiale all'immenso edificio che oggi tanti insigni perlustratori intendono ad innalzare alle scienze ed alle arti. Dissi altre volte, e non ho difficoltà di replicarlo, che lo studio delle siciliane antichità può essere di molta importanza nella storia dell'Architettura, purchè gli occhi ai quali è dato esaminarle, non siano stati soggetti a suffusione per colpi di soverchia luce. In attenzio-

(1) Schiarim. ad un passo di Cassiod. pag. 32. Cat. 1828.

ne di un tanto avventurato periodo di progresso, quando l'istruzione sarà siffattamente sollevata che il dotto discernitore nulla direbbe di nuovo all'artista istruito, perchè le arti si annetterebbero alle scienze da non potersi più trattare disgiunte, io libero interamente da intese municipali, abbandono al giudizio del pubblico questa disamina.

L'Ipogeo di cui tratto è stato da un secolo in qua oggetto di cure e di osservazioni (2); molti antiquarj, molti viaggiatori ne han fatta parola, ma tranne le note idee sopra gli antichi suburbani sepolcri, nessuno si fece a ricavarne dallo stesso tutto ciò che l'edificatoria poteva esibire in aumento della storia artistica. Resta esso all'angolo di Levante e Mezzogiorno dell'orto dei Riformati di S. Maria di Gesù infossato di quasi metà dal pianterra attuale. Era uno di quei sepolcri familiari, che il benefico proprietario nel suo fondo destinava a se e ad alcuni suoi eredi, senza ulteriore trasferimento di dritto, come le antiche leggi romane chiariscono. Ciò che si accenna intorno al suo destino il conferma l'interna Icnografia circolare, nella quale si osservano quattro nicchie incavate nella grossezza del muro, addette a contenere quattro Olle cinerarie, o urnette ossuarie Fig. I. e III. I centri di esse nicchie, compreso l'altro della porta d'ingresso, corrispondono ai vertici degli angoli di un pentagono quasi regolare. Le poche differenze che vi si osservano, io per due ragioni attribuisco alla sollecita esecuzione del primitivo muramento. La prima si è per osservarsi le inesattezze medesime nel fornice o volta, la quale mentre evidentemente dimostra allo intradosso la figura di un'iperboloide, non ne ha le regolari ordinate: la seconda si è per non osservarsi uniformità e buone condizioni di cementi impiegati nei muri di primitivo getto. Mi ha confermato in questa opinione la costruzione dell'edicola superiore, i cui principj si vedono marcati nelle Fig. II e III perchè vi si trovano impiegati materiali di qualità assai migliore di quelli del muro summentovato. Prova ne è parimente l'intonaco, e lo stucco del subasamento

(2) Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari dopo la metà dello scorso secolo, lo fece sgombrare e cingere di un muro che ne impedisce l'ulteriore interro.

Figura V. che quantunque da secoli sia stato coperto da macerie e da terra e soggetto costantemente all'umidore, da me ultimamente fatto sgombrare, si trovò di ottima condizione, come pure il cimacio annesso alla figura sopraindicata. Sono in questo subasamento osservabili le sagome ondulate e sempre in declive, e che manifestano ad evidenza essere stata la primitiva costruzione dell'Ipogeo in sito elevato per preservarlo dal decorrimento delle acque: circostanza forse non inutile nel prescrutare che faremo l'epoca del monumento, la quale è di qualche conseguenza in questa disamina. Riguardo alla sua materiale struttura nulla esso offre di singolare, essendo conforme a quella degli altri antichi avanzi di questa Città, murati tutti con uno stesso metodo cementizio di pezzi e frantumi di lava intrisi in calcestruzzo con lapillo vulcanico, e con le progettture decorative formate da lava, o pure da lavori laterizj rivestiti da stucco, perchè soltanto poi nei bassi tempi fu adoperata nelle modinature la pietra calcarea. Non osta a cosiffatta osservazione il bellissimo epistilio di questa pietra di antica maniera, che si vede in fondo del primo corridojo a sinistra del Museo biscariano, perchè questo indica l'intera costruzione dell'edificio cui appartiene, essere stata tutta formata dall'antedetta pietra.

Nello aver io dovuto illustrare alcuni dei soprammentovati antichi avanzi, dimostrai come caratteristica delle buone epoche dell'arte il trovarvisi posto in pratica il precetto vitruviano ciò è, che le parti componenti un'edificio siano tra loro reciprocamente aliquote ed aliquante, in guisa che la dimensione di una delle principali di esse parti serve come tipo di misura delle altre, sia come multipla, sia come summultipla (1). La pratica di tale precetto si osserva anche in questa fabbrica, come il dimostrano le seguenti dimensioni: la larghezza della porta di esso Ipogeo è metà della grossezza del suo muro di perimetro, mentre che il diametro del vuoto interno corrisponde a tre di essa più un terzo, cioè come 3: 10; la nicchia le è uguale nella sua altezza, mentre che ne è metà in larghezza, l'altezza in-

(1) Vitruv. lib. III cap. III. Questo precetto viene inculcato anche dai moderni. Durand. *precis des leçons*. Si è veduto parimente osservato in taluni monumenti dell'antica Etruria.

terna dell'Ipogeo è il doppio, il cimacio esterno coll'ovolo una metà, l'imbasamento due terzi. Questa correlazione di parti è tuttora osservabile, malgrado lo sgretolamento dell'intonaco e dello stucco, ed i rapaci spogli che ha sofferto per la ricerca di qualche nascosto tesoro, e più di più il perfetto abbandono alla distruzione per il corso di tanti secoli. Tutto ciò io avevo discusso in diverse lucubrazioni antiquarie pubblicate, e perciò nulla mi avrebbe spinto all'attuale fatica se questo Ipogeo non contenesse una singolarità che ognora mi è sembrata degna di calcolo precisamente per la storia architettonica ed artistica: essa è la configurazione arcuata della sua porta a così detto *sesto acuto*, come si vede nella delineazione ortografica (iv): la quale configurazione continua altresì per tutta la grossezza del muro (iii): indizio certo di esser nata dalla primitiva costruzione dell'edificio, e non mai da qualche posteriore aggiunzione o mutamento.

Nello sviluppo di alcune mie idee esternate non è guari nel settimo congresso degli scienziati in Napoli, riguardanti lo stato presente delle conoscenze architettoniche, e che leggesi al principio di questo volume, accennai alcun che sopra il carattere dell'Architettura di quegli edificj del medioevo, nei quali essi archi furono adoperati. Ora che questo rudere mi astringe ad occuparmene con maggiore precisione, credo dovermene fare lo esame sotto tre aspetti: 1.º Circa alle loro origine: 2.º per lo scopo nello averli impiegati: 3.º per il carattere che si è voluto affiggere agli edificj in cui si osservano; dopo di che si sarà al caso di valutare al giusto il monumento del quale ragiono. Quello alla cui estesa e lucida mente un tale oggetto affacciassi, fu il primo classico dopo Vitruvio Leonbattista Alberti (1), egli attribuisce l'invenzione dell'arco di sesto acuto agl'Indiani, ne crede dedotta la forma dalle grandi costole di enormi cetacei ivi troppo comuni: opinione indi seguita dal Cesariani e dallo Scamozzi. Su di che è da ritenersi la scarsità delle relazioni tra l'India e l'Italia al finire del xiv e cominciare del xv secolo, quando lo Alberti fiorì per valutare l'intensità dei suoi studj e delle sue cure per l'Architettura, della quale tanto dottamente e senna-

(1) Lib. II. cap. I.

tamente scrisse. Or in proposito io credo sia da riflettere che le due curve dalle quali nasce un tale arco sono le prime, le più naturali, le più facilmente descrivibili, immediate dopo il circolo che è la primigenia e semplice figura tra le geometriche. Se il suo raggio si porta in un punto della circonferenza, la prima intersezione darà un arco di sesto acuto, e se nel vertice di questo, col raggio medesimo si farà un'altra intersezione in esso arco, si avrà un triangolo corvilineo, il quale diviene la matrice dell'altra prima e più semplice delle figure rettilinee qual'è il triangolo equilatero per mezzo della congiunzione lineale dei tre punti di detta intersezione. Proseguendo ad adoperare come raggio la metà di uno dei suoi lati, replicando con esso raggio le intersezioni medesime si avranno tre nuovi triangoli curvilinei, i quali nell'interna loro congiunzione ne racchiudono un'altro con curve rientranti. Per mezzo della congiunzione lineale dei loro vertici nasceranno quattro triangoli equilateri, che taglieranno da quelli curvilinei salienti altrettanti segmenti circolari, sempre uguali a quelli che mancano al triangolo centrale formato dalle tre curve rientranti. Tali combinazioni e rapporti delle due primitive e semplici figure geometriche, quali sono il circolo, ed il triangolo equilatero, occuparono gli antichi geometri, i quali diedero il nome di Cissoide, quasi *Hederiforme* alla figura con curve salienti, e Sistroide a quella formata da curve rientranti (1) questa ultima prese il nome dal famoso Sistro strumento sacro dei sacerdoti egiziani, che l'adoperavano nei loro misteriosi riti, della cui significazione allegorica tanto ne disse Plutarco (2). L'esposto breve cenno, la cui verifica dipende da rudimentale uso di compasso e riga, tende a mostrare che l'origine dell'arco di sesto acuto, non è diverso da quello di tutto sesto o sia semicircolare, ed essere perciò supervacanea la ricerca intorno alla sua invenzione, e se fu conosciuto, ed usato dagli antichi dappoichè, quando gli operati dipendono da principi primi e semplici, è forza suppor-

(1) Bottino in Apiar. Tom. 2. progymn. v. pag. 52. Bonon. 1642.

(2) Plutar. de Isid. et Osir. — intorno al Sistro. consultinsi Groev. Thesaur. Tom. vi. Sulleg. Tom. 11. Mus. Kirch. pag. 179. Zorn: opusc. sacr. pag. 157.

re che siansi affacciati ad ogni sano intelletto, ed in conseguenza non è giusto divisamento proporre ipotesi ed intavolare sistemi sopra osservazioni particolari forse disperate, mettendo in non cale le spiegazioni che possono desumersi dai principj medesimi. Nel presente caso cade in esame il secondo articolo cioè, la ragione perchè gli archi anzidetti di sesto acuto siansi in Architettura talvolta impiegati in preferenza della forma primigenia e naturale, che è quella di tutto sesto.

Lo impiego dell'arco di sesto acuto può avere due fini: uno per dare una maggiore sveltezza ai vani cui è destinato coprire, o alle porte, o aperlure: l'altro è quello di diminuire la massa del muramento alle sue reni per la minore spinta che esso fa contro i sostegni, in confronto dell'arco circolare, come vuole Wicheking. Il primo fine è positivo ed artistico, come in effetto si vede usitato in molti monumenti egiziani, non che antichi ma anche di recente scoperti (1). L'altro fine sarebbe piuttosto mira di economia che di arte, la quale economica mira per quanto validata dal calcolo possa riputarsi, non fu creduta mai un'oggetto d'importanza tale da far ricusare negli archi la configurazione semi circolare ed ammettere l'acuta, la quale era più fastidiosa nella esecuzione, e più bisognevole di rafforzamento di centina e di armadura di legname. In fatto le masse stesse di muri non si vedono risparmiate nelle grandiose costruzioni ove spesso gli archi di sesto acuto si vedono in opera; lo che fece riguardare l'ipotesi dell'oltramontano professore come asserto non degno dei tempi (2). Il non osservarsi quindi menomata la medesima massa delle murazioni nei punti di resistenza alle loro spinte,

(1) La spedizione scientifica ed artistica Franco-Toscana, tra gli altri preziosi monumenti egiziani dissotterrati, descrive una grande sala esistente in una Neeropoli; essa sala serviva di tomba ed era lunga piedi 43 e larga 35 colle seguenti parole = Il cielo della camera non è piano, ma incavato a due archi di grandissimo cerchio e perciò di leggerissima curvatura, i quali incontrandosi nel mezzo formano una specie di tetto a volta, come gli Architetti dicono di *sesto acuto* = Rosel. tom. 1. par. n. pag. 69.

(2) Del Rosso: Traduzione lib. estrat. con note Cat. 1831. Mus. ivi 1845 dove si esaminano sagacemente e con dottrina molte idee, il cui principale merito (se pure non unico) sembra essere stata la sola novità.

in tutti gli edifici, ove si vedono archi di ammirabile lavoro di pezzi grandi conformati e centinati colla più sapiente Stereotomia denota apertamente che l'impiego degli archi di sesto acuto non ebbe mai per oggetto le mire economiche; lo scopo dunque ne fu la sveltezza, o pure qualche significazione allegorica o rituale, che oggi non è dell'intutto discernibile perchè se ne ignorano le cause (1).

I dotti perlustratori s'impegnarono ad indagare la causa della rapida e generale adozione di simili archi nel medio-evo a segno, che non poterono esimersi di riguardarlo come un sistema edificatorio speciale, quantunque non potea attribuirsi a quella nazione di invasori dalla quale ciò malgrado ha preso il nome. Reca con effetto meraviglia come un tale sistema di costruire, che esige cardinali conoscenze di matematiche applicazioni, ed estese ed accurate pratiche di arte, abbia potuto prevalere nella settentrionale e meridionale Europa con incredibile profusione di tesori, e con una rapidità ancora più incredibile, senza che vi sia stata una nazione dalla quale riconoscere se ne possa l'origine, come dei sistemi edificatori Indiani, Cinesi, Egiziani, Etrusci, e Greci si riconosce. A buon dritto perciò si sono fatte applicazioni espresse e diligenti, e si è dato luogo a molteplici ipotesi, tutte sostenute da positivi ragionamenti, senza poter pervenire alla spiegazione di tale per così dire fenomeno artistico. Le stesse ipotesi alle quali i dotti si sforzarono di accomunare i fatti a lor modo osservati, complicarono siffattamente le ricerche, da precludere quasi ogni via ad intendersi, perchè addentrate viemmaggiormente le perquisizioni vi trovava che gli archi di *sesto acuto* si vedevano quasi sempre in edifici pertinenti alla Cristiana Religione. Gli Arabi stessi che adottarono un tale arco, lo vestirono di asiatico lusso, e d'immensa pompa di matematiche (2) conoscenze, ma lo impiegarono

(1) Wiebeking — Stor. dell' Arch. del medio evo. Schlegel. stor. della lett. an. e mod. Hope stor. dell' Arch. Gally Knight. The Norm. in Sicily. Il leggere in tale arco una configurazione allegorica era un' idea tanto accetta agli scrittori, che Bellinelli. Risorg. cap. v. attribuisce l'invenzione dell'arco di *sesto acuto* al Sacro Emblema della Triade, perchè viene circoscritto ad un triangolo equilatero.

(2) I sontuosi arabi edificati della Spagna, ove essi più stabilmente ebbero sede e possanza, guarentiscono tuttora questa verità: in essi la Di-

più negli edificj di regia, o civile magnificenza che in quelli della loro religione, perchè i principj di questa erano direttamente in opposizione a quelli del Cristianesimo, nei di cui sacri edificj allo incominciamento della Egira era comunissimo. È certo che una tale maniera di edificare ebbe luogo precipuamente in tutte le regioni che si stendono dal mare del Nord alle Alpi, per lo che dagli italiani fu detta tedesca; e da ciò si fa manifesto come siansi ingannati coloro che la credettero trasferita in Occidente dai primi Crocese-gnati, e che essa abbia servito poi di guida all'Architettura dei bassi tempi sotto gli ultimi Bizantini Dominatori, e molto meno che sia stata introdotta in Sicilia dagli Arabi. L'arco di sesto acuto eravi in uso prima assai della loro invasione, come molti moderni osservatori delle siciliane antichità convengono di essere stato jvi adoperato, prima assai che in Occidente (1).

Allorquando mi determinai ad esaminare questo rudere l'opera che in tal genere andava con ragione per le prime era quella del D'Agincourt, egli nel ricercare la introduzione di tale arco in Italia, non la vuole anteriore all'ottavo secolo inclinando a crederne l'uso coevo quasi all'Egira, ed a siffatta veduta procura di ridurre tutte le sue ricerche, dappoichè non considera come tali alcune configurazioni di essi archi che si vedono in diversi ruderi etrusci e romani, delle quali rapporta le figure (2). Lo spirito di sistema per cui egli pronunziassi, il determinò altresì a negare l'autenticità del famoso Nilometro presso Nitea: edificio antichissimo destinato a marcare le periodiche escrescenze del Nilo, attribuendo a restaurazioni posteriori le volte e gli archi inferiori, ove si vedono centine di sesto acuto, ma non prevede che le restaurazioni di un'edificio mai si estendono al suo nucleo, come al caso del preallegato esempio sono le volte e gli archi suddetti, perchè allora non è restauro, ma totale ricostruzione, e quelli del sudetto Nilometro appartengono alla sua primitiva costruzione. Parimente restauri fatti da Solimano crede gli archi di tale forma esi-

namica trovasi talmente combinata colle ardite costruzioni, che pare impossibile si possa andar oltre per risparmio di materiali.

(1) Hittorff arch. moder. della Silc. § 84.

(2) Hist. des arts. Tom. 1. pag. 82, Tav. XLVI.

stenti in un magnifico acquidotto a dieci miglia da Costantinopoli, da alcuni attribuito a Giustiniano, e da altri ad uno dei Comneni; addice ai Maomettani eziandio molti simili archi che si osservano in diversi edificj della Georgia. Ma la vetusta porta di Arpino le cupole di resti di tempj tra le rovine di Baja, la volta del tesoro di Atreo a Micene, le tombe di Nagadi ed altri siffatti antichi avanzi depongono forte contro tali assertive, ed in appoggio a siffatta deposizione, credo potere anche concorrere l'ipogeo di cui tratto: questa mia credenza dimostra oggi chiaramente la ragione del ritardo della pubblicazione dell'attuale fatica.

La precedente digressione diretta a dimostrare un sunto delle vertenze in proposito dei suindicati archi, contribuisce assai a dicifrare le particolarità di questo Rudere. Dissi che nella configurazione arcuata della sua porta non si riconosce segno alcuno di restaurazione, la quale potesse dal luogo a supporre di essere stata formata in tempi posteriori al monumento: non vi si vede alcuna decorazione di pezzi alle sue ante, e tranne la sola soglia, non ha antepagamento, nè segui d'incastri di cardini, lo che dimostra di essere veramente sepolcro familiare in un fondo di privata proprietà, la cui porta si smurava, e rimurava provisoriamente sino a nuova circostanza, perchè tutta la centina dell'arco suddetto continua per l'intero spessore del muro di primigenia struttura Fig. III. Un monumento quindi così incolume per questa parte, così pronunziato nella forma che è inattaccabile, è il solo che possa dimostrare l'insussistenza delle addotte opinioni. Merita attenzione la seguente circostanza cioè, che se l'arco di sesto acuto della surriferita porta si fosse descritto sopra la sua larghezza la quale è due piedi quattro pollici ed otto linee, ne sarebbe risultata un'apertura insufficiente all'uso, perchè troppo angusta, e perciò la prolungarono con due sezioni arcuate da ambi i lati finchè l'altezza fosse doppia della larghezza, e divenisse atta all'accesso di un uomo, e le due curve prolungate in tal modo si accostavano alla configurazione sistroidale. Inoltre l'edicola superiore Fig. II. III era senza dubbio costrutta per collocarvi una statua: ora osservato bene il sito dell'ipogeo veniva rivolta perfettamente all'Oriente, ciò è verso l'Astro benefico riconosciuto negli antichi Miti, come emble-

ma di Rigenerazione, mentre la porta è rivolta all'Occaso, come segno di deposito funerario, dimostratore di distruzione. Coloro che amerebbero approfondire queste circostanze in correlazione di quanto si è accennato intorno le significazioni applicate al complesso delle curve sommentovate, avranno da spaziare nel vasto campo delle erudite congetture.

Esige ora l'attenzione dei miei benevoli leggitori il discutere l'epoca della sua erezione; nella mancanza delle memorie scritte all'uopo, e per la scarsità delle siciliane storie in rapporto ai suoi antichi edificj, l'epoca a mio avviso non può dedursi se non da ragionevoli induzioni dedotte dall'uso medesimo del monumento per giungere a consentire ad una probabilità ammissibile. Fu sempre importante cura dei superstiti il conservare, coprire, o distruggere gli avanzi dei trapassati. Dei mezzi adoperati in ognuno dei tre suddetti sistemi, gravissimi autori ne scrissero, perciò mi astengo dal trattenermivi. Tra essi il mezzo che spetta al nostro caso è la combustione, il quale fu usitato promiscuamente col seppellimento, non solo presso i popoli assai antichi, ma eziandio presso i Greci ed i Romani, come si ha dalle dodici tavole ma sempre fuori Città (1). Ora il primo di questi mezzi venne a poco a poco abolito dalla propagazione stessa del Cristianesimo, i cui venerandi riti inculcavano a ragione un sacro rispetto per i corpi dei martiri che aveano suggellata col loro sangue la fede, e perciò i loro corpi furono religiosamente conservati nelle catacombe ed in altri occulti luoghi delle pie loro congreghe, fino a tanto che un più libero esercizio di culto introdusse l'uso di Cemeterj vicini alle chiese (2). Quantunque Costantino abbracciando la Cristiana Religione avesse interdetto colla massima severità i riti pagani, e tra essi precipuamente la combustione degli estinti, ciò malgrado ne perdurò l'uso sino al secondo Teodosio (3), ciò è

(1) *In urbe neve sepelito neve urito* — Presso i Romani poteva a ciò soltanto dispensare un Senatusconsulto per qualche Cittadino di eminenti virtù, come fu per Valerio Publicola, il di cui sepolcro si vedeva nella stessa Roma, sino ai tempi di Dionisio di Alicarnasso Ant. Rom. lib. V. pag. 313.

(2) Fleury. *Mœurs des Cretiens*: Paris 1765. pag. 253.

(3) Gothof. cod. Theodos. lib. ix tit. xvii Consultansi due erudite e giudiziose dissertazioni del Muratori nell'appendice alla legge predetta.

per altro mezzo secolo a un di presso, come Macrobrìo visuto in quei tempi annota con precisione (1). Dalle succennate autorità storiche si desume che gli usi promiscui della combustione e del seppellimento furono praticati in Sicilia per il corso non interrotto di quindici secoli sia sotto la Greca, sia sotto la Romana dominazione. Poco torna al mio assunto il dilucidare a quale di ambedue possa con maggiore probabilità ascriversi questo Ipogeo; esso certamente indica l'uso della combustione per i sopradescritti caratteri, anzi il collocamento della statua verso l'Oriente sembra accennar qualche cosa di scuola pittagorica, se non pure di più antiche teorie riguardanti la fisica e l'intellettuale vita dell'uomo. Io però attenuandone al possibile l'antichità per non apparire caldo laudatore di andate cose, interpello l'altrui attenzione alle due seguenti circostanze. Primamente la notevole magnificenza e la non ordinaria solidità del monumento, non che la pubblica dimostrazione della superiore edicola per il simulacro, non potevano intraprendersi così apertamente, se non in tempi in cui tali edificj erano sotto la decisa protezione delle leggi, ed i diversi restauri poi nello esterno intonaco del suddetto Ipogeo chiaro dimostrano il pacifico e diuturno pubblico uso dello stesso. A di più si ritenga essere stata la Sicilia una delle prime provincie che abbracciarono la cristiana Religione; per conseguenza l'abolizione del bruciamento dei cadaveri vi dovette essere precoce in paragone delle altre del Romano impero. Dopo di che non sarebbe al certo sano divisamento il credere la erezione di questo monumento coeva a Costantino ed a Teodosio, quando i riti pagani come ho accennato, erano proscritti. Sembra in conseguenza che non si accorda molto all'antichità di esso, quando gli si assegna il principio dell'Era, cioè l'ultimo periodo dello inalzamento di tali sepolcri. Da ciò si vede che io ammetto la più sfavorevole ipotesi al mio ragionare, coll'appoggio di un' attestato di Plinio (2) sopra l'uso promiscuo della

(1) *Licet uendi corpora defunctorum usus nostro saeculo nullus sit:* lib. vii. cap. vii. L'uso della combustione si estese sino al quarto secolo dell'Era, ma ciò deve intendersi praticata furtivamente, perchè dopo Costantino e Teodosio era in controvenzione alla legge.

(2) *Hist. nat. Lib. viii. cap. Lxv.*

combustione e del sepellimento che era in vigore ai suoi tempi, coincidenti col periodo suddetto. Per convalidare una cosiffatta congettura e convincersi ognuno come io sia stato poco largo nella predetta assegnazione di antichità, vale il marcare alcun poco le modinature stesse del suo basamento Fig. V. le quali sono tutte ondulate ed in declive, tutte di opera laterizia appositamente lavorate nel primigenio muramento. Esaminata poi con attenzione la Corografia dei dintorni dell'orto predetto in rapporto allo impiantare di esso Ipogeo, e di un' altro contiguo esistente in un fondo dei Minoriti, si perviene agevolmente a capire quale e quanta serie di età ha dovuto trascorrere per ridurli unitamente al piano che li circonda, nello stato di interrimento ove oggi si trovano. Bene inteso ancora che nella superficie elevata dell'anzidetto novello piano si rinvennero a nostri tempi (1) molti sepolcri di tempi assai posteriori. Si può quindi desumere che la vera antichità dell'Ipogeo di cui parlo sia di molto anteriore a quella da me ritenuta pocanzi, dappoichè gradatamente si è dovuta riempire e ridursi nello attuale piano la valle nella quale fu da principio collocato, se pure valle era a quella rimota epoca, o non l'abbiano renduta tale le eruzioni che han formate le circostanti lave, le quali sono di assai remote epoche.

I Puristi moderni in cose architettoniche poi potrebbero essere offesi da tale mia proposizione, perchè forse la credono contraria ai loro canoni rudimentali per le colonne incastrate che si osservano ai lati della indicata edicola Fig. II. III. ma io richiamo la loro attenzione all'antica tecnologia medesima per denotare che esse non sono di quella depravazione di così detto *Gusto* come per lo più si divulgano: esse ebber il preciso e bene atto nome di *columnæ structiles* formati di cemento e di opera laterizia o anche cementizia che nei bassi tempi furono poco usitate. Amo però credere con fondamento che i loro esperti occhi non ne saranno offesi, come non lo han dovuto essere nello avere osservate simile colonne nel monumento coragico di Atene (2) e ciò

(1) In occasione di essersi allineata l'antica strada detta di S. M. di Gesù.

(2) Detto Lanterna di Demostene, oggi distrutto nella guerra della Rigenerata Grecia, ma descritto nelle opere di le Roy. Spon. Revett ed altri dotti investigatori che precressero.

chè più notabile nei Tempj di Pesto e di Agrigento ed in altri ammirandi vetusti ruderi, come del pari se osservassero quelle incastrate e scanalate in un'antico monumento sepolcrale esistente in Sicilia nella strada che da Leontino conduce tuttora in Siracusa (1). Io non dissento da ciò che avvertono insigni scrittori di arte, non esser sufficiente il solo esame delle pratiche tenute in antiche costruzioni onde determinarne l'epoca per quanto si voglia approssimata, ove s'ignori il destino dell'edificio, e che sia nudo da qualche storica indicazione. I metodi pratici possono conservarsi sia per mezzo della tradizione, sia per mezzo di meccanico procedimento, quantunque la scienza sopra la quale si fonda non sia rimasta da molto tempo negletta o digradata. Ma allorquando però molte di tali avvertenze concorrono nella osservazione di un rudere, nello esser manifesto il suo destino, nella corrispondenza di questo con le antedette indicazioni storiche, nella coincidenza dei metodi pratici, come sembrami essere il caso di questo Ipogeo, allora è forza conchiudere di non potere essere molta lontana dal vero l'epoca della sua crezione dedotta dalla concomitanza di tante circostanze. Per la sopra esposta difficoltà circa le colonne incastrate nella mentovata edicola, io mi fermo a dire che nell'attuale disamina non cade il discutere se un siffatto incastro sia ragionevolmente ammissibile, se possa o no essere giustificato da qualche notevole esempio, o dirsi di purgato *Gusto*; sarebbe questa una digressione non poco estesa e complicata, e bisognosa di altro senno e sapere che il mio, mi stringo per ora a conchiudere soltanto che l'impiego di tali colonne laterizie incastrate non solo non ripugna all'antichità del monumento di cui tratto, ma anzi lo dimostra conforme alla pratica tenuta in quei cimelj medesimi che oggigiorno formano oggetto di accurate osservazioni, e di positivi studj della massima parte degli eserciti, e degli amatori dell'Architettura.

Coloro dunque che sinceramente ne sono teneri, non mi imputeranno a menda di aver ascritto a singolarità d'importanza una configurazione così esigua, qual'è l'arco di questa porta, che dai più è stata negletta, e dai pochi che

(1) Biscari. Viagg. per le antich. delle Sic. Nap. 1781. Cap. vi.

amarono espressamente di occuparsene travisata. In riguardo a quest'ultimo asserto, avendone io osservato alcuni disegni pubblicati, mi convinsi che la sua figura era stata un' assai fastidiosa festuca nell' occhio del disegnatore, perchè forse si opponeva alle idee dalle quali era egli predominato. E questo a mio avviso il vero motivo per cui se ne vede travisata io diceva, le curva in alcuno degli indicati disegni. In uno di essi fu nascosto il vertice dell' arco di sesto acuto: in un altro si vede segnato Androgino quasi di due sessi tra il semicircolare ed il sesto acuto; in un' altro il vertice stesso è occultato da un' ombreggiamento come Issione nella favolosa nube. In conseguenza di che io mi credo in dovere d' insinuare a chi degnerà di qualche attenzione questo tenue lavoro a darsi la pena di verificarlo mentre esso è tuttora riconoscibile non solo, ma incapace di alterazione, perchè la sua curvatura continua per tutto lo spessore del muro, il quale non è minore di quattro piedi e nove pollici. In conferma di quanto ho esposto intuitivamente a tale posizione di fatti io tengo ferma credenza, che se lo stesso illustre D' Agincourt, cui dobbiamo particolare riconoscenza per tante fatiche durate, si fosse deliberato ad esaminar da se stesso i siciliani monumenti, invece di rimettersene per lo più agli altrui divisamenti, assai diverso sarebbe stato il di lui sistema, attese le sue vaste conoscenze, la sincerità delle sue intenzioni, ed il suo purgato criterio. Prova della possente efficacia di cosiffatte personali osservazioni ce somministra lo stesso diligentissimo precitato Knight, egli nel vigesimo secondo capitolo della sua opera confessa di aver trovato molta differenza tra gli edificj del medio-evo esistenti in Sicilia con quelli da lui altrove osservati. Molte indagini e molto solerte ragionare mette egli in campo per investigare i motivi per cui lo stile così detto gotico si trovi impiegato in Sicilia prima che in altre parti di Occidente, ove la suppone introdotto dai Saraceni; ma ripugnando a tale sentenza i monumenti medesimi, forma di questi un artistico e storico amalgama definendo il predetto stile *saraceno* negli archi, *Romano* nelle colonne e capitelli, *Bizantino*, nelle cupole e mosaici, *Normanno* e *Greco* nei suoi ornati. In tanta fluttuazione di giudizj, in mezzo a tanta ono-

rata falange chi sa qual posto avrebbe egli accordato all'arco della porta di questo Ipogeo, se per avventura fosse stata compresa tra le molteplici e dotte sue osservazioni? E non cade dubbio alcuno che il meritasse, dappoichè precede per lo meno di otto secoli tutti i monumenti preallegati, i quali servirono di base all'accennato giudizio dello erudito Inglese osservatore (1).

Dopo tutte le dimostrazioni superiormente sviluppate, sembra che l'oggetto della presente disamina sia la conclusione primamente che l'attuale Ipogeo sfugge dal medioevo e per conseguenza viemmaggiormente sfugge da tutte le ipotesi, da tutte le posizioni storiche, da tutte le osservazioni anche romantiche, che hanno avuto luogo per indagare i motivi della adozione dell'arco di sesto acuto. In secoudo luogo poi tende a manifestare apertamente l'insistenza di ridurre a sistema dimostrativo la Storia di quest'arte coll'appoggio del solo esame delle materiali sue produzioni, mettendo in non cale la sua parte significativa la quale dipende dalla Religione, e dallo Incivilimento. In ultimo luogo poi convince chi che sia, di quale momento sono in tale applicazione i Ruderer esistenti in Sicilia (2) ove furono

(1) Potrebbe accigliarsi e non senza qualche ragione uno scrupoloso grammatico, perchè io abbia indicato questo monumento col nome d'Ipogeo, dappoichè siffatta voce secondo Vitruvio (lib. vi. cap. xi.) denota quelle costruzioni concamerate di un'edificio che sono al di sotto di quelle a pian-terra, e Petronio (c. 7:) l'adopera per associazione d'idee, in senso di sepolcri sotterranei, e perciò la voce *Ipogeo* a suo avviso mai può adattarsi a significare un monumento sepolcrale, come il presente, isolato, elevato da terra, e predominante i dintorni come sin dal principio dimostra essere stato. Ciò è vero, ma si rifletta, che molte voci denotanti oggetti sepolcrali variarono coll'andar dei tempi secondo ne scrisse il dottissimo Ciampi (Antolog. di Fir. ann. 1832 pag. 6.): mi giustifica altresì che gravissimi Autori l'hanno da molto tempo adoprato nel senso stesso che io adotto.

(2) Allorchè prima di pubblicarsi, passò in Italia il manuscritto della mia memoria—*Sopra lo stato delle arti in Sicilia dall' VIII al XIII secolo* che trovasi nel precedente volume, fu insinuato ad un chiarissimo Antiquario ed Archicologo (che tuttora con splendide fatiche le onora) da un Amico da lui con lettere consultato sopra la sua opera, di sospenderne l'edizione e conferirsi in Sicilia, ove esistevano monumenti che attaccavano e distruggovano il di lui sistema; ma invece di darsi luogo allo amichevole consiglio, si diede luogo all'edizione tuttochè disapprovata. Cosiffatto illustre attestato della importanza dei monumenti siciliani da me sempre predicata, costa da corrispondenza epistolare.

per così dire rifuse e le Religioni, e gl'Incivilimenti di molte celebri nazioni: Ruderì perciò la di cui illustrazione abbisognando del doppio possesso dell'arte e della dottrina, mettono in necessità coloro che amassero pacatamente osservarli, di giovarsi di qualunque lavoro che tende a così assennato scopo, per quanto tenue esser possa; dappoichè *Juvat immemorata ferentem ingenuis oculis legi, mantibusque teneri.* Hor. epist. XIX. lib. I.



Iprogeo meli

Fig. II.



DEGLI ANFITEATRI

TRATTATO STORICO CRITICO ARCHITETTONICO

DIVISO NEI SEGUENTI CINQUE CAPITOLI

1.

ESAME DEL PARERE DEL MARCHESE SCIPIONE MAFFEI INTORNO AL NASCIMENTO
PROGRESSO ED USO DEGLI ANFITEATRI

2.

DELL'ANFITEATRO DI CATANIA : SUA FORMA ESTENSIONE, STRUTTURA E SOPRA
GL'INDICAMENTI STORICI CHE LO RIGUARDANO

3.

COROGRAFIA E GEOGNOSIA RELATIVA ALLA PRIMIGENIA SUA PIANTEA

4.

DELL'ANFITEATRO DI SIRACUSA, E DELLE SUE PARTICOLARITÀ

5.

CONCLUSIONE.





ESAME

DEL

Parere del Marchese Scipione Mattei

INTORNO

Al naselmento, progresso, ed uso degli Anfitratri



Nulla arvi di più comune nella Storia letteraria che il fascino che conquide talvolta qualcuno dei più elevati ingegni, sempre che sta in fede di produrre novità tendenti al progresso delle conoscenze. Esso sinceramente ingannatore ed ingannato al tempo medesimo vien sopraffatto dalla bontà del suo scopo, per cui legge nei libri e nei documenti ciò che non vi è realmente, e non si avvede che sostiene con acume d'intelletto un meschino retaggio di umana debolezza.. Ma l'esperienza ci istruisce, che manifestandosi una opinione corredata dalla celebrità di un nome, sorprende tosto le vergini menti, le inabilita a produrre da se stesse, dappoichè trovano più vantaggio nel rifuggire all'ombra di un'autorità con fulgidezza conosciuta, che nel discutere e maturamente discernere, sia per timore lezioso di errare, sia per effetto di vanità accidiosa. Così l'emessa opinione prende via via consistenza e per lunga età perdura a guisa di quelle annose boschive ceppaje che ampiamente stendono le occulte loro radici le quali più si allontanano dai fittoni più divengono impotenti a far pullulare vigorosi rampolli, ma acquistano però la dannosa possanza d'ingombrare il circostante terreno, e tanto age-

volmente le ingombrano quanto più lo trovano atto alla fecondità. La forza di cosiffatto fascino letterario è talmente vera talmente nota ai medesimi sommi ingegni, che allo spesso se ne servirono come zimbello per invischiare gli inferiori, facendosi gioco ad un tempo e della supremazia e dell'ammirazione. Il celebre Leibnitz mentre metteva in campo il suo sistema delle Monadi, ne rideva intimamente, ed a qualche suo amico ne faceva confidenza (1); ma ciò non impedì che il suo immaginoso ordinamento di psicologiche idee fosse sostenuto da preclari filosofi, da profondi matematici e che sotto il suo peso quasi per un'intero secolo ne gemessero le scuole. Perlochè da coloro che amano indagare la verità, non è da ascriversi a menda a qualsiasi anche mediocre ingegno l'animosa intenzione di discutere pacatamente siffatte famigerate opinioni. Avviene spesso che decomponendosene il complesso ed analizzandolo di parte in parte si giunga a chiarirne l'insussistenza, senza che ciò infirmasse la stabilita fama dell'Autore del suo insieme. Io quindi senza derogare l'insigne merito letterario del Maffei, che segna un punto assai luminoso nella italiana cultura del xvm secolo, vengo a mettere in esame la di lui opinione circa al nascimento, progresso ed uso degli Anfiteatri, sotto il solo vessillo della ragione.

Egli nello illustrare quello della inclita sua patria Verona sostenne con solerte ragionare ed estesa dottrina essere stato un tale genere di edificj stabilmente in voga presso i Romani, e che gli altri eretti nelle provincie dei quali se ne ammirano tuttora gli avanzi, furono inalzati in seguito di quello costruito in Roma da Vespasiano e da Tito e consacrato nell'anno 84 dell'Era che per la sua vastità forse ebbe il nome di Colosseo. Si fa altresì a dire che se mai anteriori allo stesso ne ricordano gli storici, furono questi per lo più formati di legname e provisoriamente, e non mai di pietra. Questo divisamento da lui con destrezza ed erudizione avvalorato, invase i migliori intelletti, perchè era contrario ai pensamenti che in proposito avevano dominato per più di un secolo mercè le dotte opere di

(1) Giovanni Clarke, che il dichiarava *lusu ingenii*: Genov. Scien. met. pag. 367.

Mercuriale Panvinio Lipsio ed altri sommi e prevalse in modo che non sono stati sufficienti ad abatterlo gl' insigni lavori per l'opposta sentenza del Dempstero Guazzesi Paoli Carli Stratico Stancovik ed altri di ugual conio; e ciò che più deve sorprendere chi leggerà queste carte, si è le fatiche medesime dei suoi concittadini che l'hanno impugnato scrivendo sopra lo stesso Veronese Anfiteatro. Sia che le preallegate produzioni non vadano generalmente per la comune come sarebbe mestieri, sia che si amasse fondarsi poco in siffatte disquisizioni, e che perciò colui che di parlarne o scriverne si trovasse in circostanza, credesse miglior consiglio rifuggire all'autorità di tanto preclaro scrittore, osserviamo tuttora riprodotta e ripetuta la di lui opinione. Finchè questa si riguardò come solo argomento di storia, si dibatteva eruditamente tra i dotti soltanto, ma dacchè dopo la metà dello scorso secolo cominciò ad alligarsi alla storia artistica, la preallegata opinione divenne di maggiore importanza, perchè si fece valere nei giudizi sopra tali monumenti, i quali hanno involucrato non poco l'Archeologia, l'Antiquaria, e l'Architettura. Gli Scrittori che ne trattarono per quanto erano forniti di estese conoscenze, altrettanto mancavano di quelle prat'che dell'arte che sono requisiti essenziali in cosiffatti giudizi. Non è raro perciò che in uno rudere si confondano le restaurazioni colle opere di primigenio getto, e che una contingenza talvolta solamente accessoria o per incidenza abbia servito ad induzione onde fissarla come sistema edificatorio di tale o tale altra epoca; e ciò con frequenza avverossi quanto più lo edificio era denudato da storici indicamenti.

A fine di ridurre al vero punto la discussione intorno all'origine e progresso degli anfiteatri, conosco la necessità di seguire almeno per sommi capi il corso dei pensieri di tanto egregio scrittore, e perciò sono astretto dal bisogno di premettere talune idee. Per concorde assentimento dei dotti lo esercizio delle forze corporali dell'uomo fu in cura presso i più antichi popoli, come non avvi antico poeta o storico che più o meno non lo accenni e viemmaggiormente presso i Lidii e gli Etrusci (1). Il più sempli-

(1) Her. lib. II. Tertull. de Spect. c. v.

ce di questi esercizi era la *Ginnastica*, indi più complicata era l'*Atletica* e finalmente la più truce l'*Agonistica*, che avea termine con la morte di uno, e talvolta di ambedue i lottatori. La prima faceva parte sapientemente di pubblica educazione per agevolare la inflessione muscolare, le cui modifiche precisamente descritte da Mercuriale si riguardavano come capi di medicina pratica. Lo esercizio esclusivo delle facoltà mentali commovendo tutto l'organismo nervoso riduce verso la contestura cerebrale le forze tutte della vita, ed è soltanto lo agitazione muscolare che può restituirle allo equilibrio. Non è bene validata perciò l'opinione di coloro che portan sentenza avere avuto la *Ginnastica* origine e scopo dal genio bellicoso, dappoichè era il saggio principio poco anzi addotto che mentre dirigeva l'educazione, apprestava al tempo stesso un naturale avviamento al sistema guerresco. La *Ginnastica* perciò ebbe gli *Efebei*, i *Xisti*, le *Palestre*, come luoghi di apprendimento; ma l'*Atletica* e più di più l'*Agonistica* abbisoguarono di speciali edifici perchè non erano a fine di educazione ma di spettacolo, e queste due degeneri Istruzioni furono sempre modificate dalla varia indole dei popoli, dal diverso grado d'incivilimento e dalla maggiore o minore loro splendidezza; ed in tali idee conviene parimente l'egregio Veronese scrittore.

L'*Agonistica* poi come che portava alla morte fu ben tosto tutelata dalla Religione, i di cui ministri conferendo un carattere di giustizia al vincitore lo munivano di celeste patrocinio; e dalla truce mostruosa miscea di tali opinioni provenne che il vincitore fu riguardato sempre come un essere distinto dalla comune degli uomini, e la vittima dell'*Agone* come cosa esecrata. Non sono molto lontani da noi quei tristi tempi che videro rinnovarsi sotto altre forme cosiffatti sanguinosi combattimenti, dando ad essi uno specioso e crudele carattere di giustizia, perchè l'umana insania ha pure la sua metamorfosi, ed i suoi periodici deliramenti, contro i quali furono inefficaci tutti gli anatemi fulminati da una Religione di pace non meno che il rigore delle leggi. Talvolta gli *Agoni* vennero consacrati come espiazioni ai Mani degli Eroi, ed a tutto ciò si deve attribuire l'impronta di solennità che si dava a tali spettacoli

e lo splendido apparato dei riti dai quali erano accompagnati coll'assistenza delle Potestà sociali e spesso spesso coll'intervento delle Vestali medesime (1). L'edificio dunque che contenere doveva cotanto numero di spettatori, e forse più di quanto talvolta ne conteneva una intera città, doveva per necessità avere una grande estensione ed esser fornito di proporzionata solidità. Sia che nella sua Icnografia venisse adottata la forma circolare, come la più naturale ad agevolare la visione degli Spettatori, sia che vi si adoperasse l'ellittica, o la policentrica, o anche quella di un parallelismo chiuso da curve alle estremità, erano assolutamente indispensabili i gradini ascendenti come in tutti i ruderi di tali edifici si osservano. In fatto molti gravi autori convengono che i più antichi di essi hanno quasi spesso un fianco appoggiato alla falda di una collina e talvolta a quelle di una intera valle, ad oggetto di avere il vantaggio della visuale, e risparmiare al tempo medesimo le costruzioni di una metà di esso edificio. Indi a poco questa pugna agonistica degenerò, ed i lottatori vennero astretti a combattere non più coi loro simili, ma con immani bestie dal che ebber nome di *bestiarj* quasichè lo atroce godimento della vista del sangue non restasse appagato abbastanza dello stesso crudele ministero delle umane braccia, che si volessero eziandio adoperate le zanne le zampe e le unghia ferine (2). In proposito vale il ritenere che il nome di Agonistica viene precisamente dalla forma dello edificio addetto a tali spettacoli, il quale fu detto *Agonio* quasi luogo chiuso e senza angoli perchè si opponevano allo scopo dello spettacolo (3). Tutti gli edifici dunque de-

(1) Stobee rapporta un passo di Nicolò Damasceno, che asserisce originata degli Umbri cosiffatta sanguinosa costumanza, che poi passata agli Etrusci ed altri antichi popoli del Lazio si rese comune all'Italia tutta (Mical. Ital. avan. i Rom. par. 1. op. xxiii). Vero è che dalle rappresentanze di tali giochi riboccano tutti i bassi rilievi, le pitture dei Vasi della Etruria, della Campania, e della Sicilia, ma in Omero si hanno argomenti di maggiore antichità di tali trueulenti spettacoli.

(2) Basta leggere quanto riferisce Cassiodoro (var. lib. v. cap. xlii.) intorno a tali sanguinosi spettacoli ferini, nella stessa culta Atene ove si eseguivano nel teatro.

(3) Varron de Lig. Cat. lib. v. Isid. Aetym. lib. xviii. cap. xxv.

stinati ai giochi gladiatori ebbero questa essenziale circostanza di essere privi da coincidenza di linee a fine di non darsi luogo ad angolo alcuno, ed in conseguenza qualunque edificio che ebbe una cosiffatta forma fu destinato a servire a tale genere di spettacoli.

Se da tutto il poco anzi esposto emerge l'antichissimo uso di tal genere di combattimenti, sembra per adeguata illazione potersene dedurre parimente l'analoga antichità degli edifici nei quali si eseguivano, e che differenziavano interamente dai Ginnasii dalle Palestre dai Xisti e degli Efèbei. In conferma della indicata diversità si annoti che in questi venne quasi sempre adoperata la figura rettangolare nella Icnografia, perchè assai favorevole agli esercizi ginnici ove non vi era concorso di spettatori (che anzi talvolta per imponenti ragioni di buon costume fu vietato l'accesso agli oziosi che amavano intervenire), e perciò gli edificati non arrecavano alcun nocumento, ma invece lasciavano spazii liberi alla corsa alla sferistica alla saltazione, e lungo le pareti comodo collocamento ai Pedotribi, Ginnasiarchi, e ad altri Giudici ed Istruttori.

Dallo indistinto uso che facevasi di quelle fabbriche di perimetro curvilineo provenne la confusa loro denominazione. Il Teatro servi talora ai giochi gladiatorj, anzi lo stesso Maffei ha creduto che l'unione di due teatri somministrasse la prima idea per la costruzione degli anfiteatri (1) Ma Isidoro che visse più di dieci secoli prima di lui, e che in conseguenza fu assai più di lui vicino all'uso dei sopraccennati edificii, con molta chiarezza enuncia la contraria sentenza cioè, che la divisione in due dell'Anfiteatro abbia dato luogo alla formazione del teatro (2). Che che ne sia di ciò, certa cosa si è dagli antichi Scrittori essere stati indiscriminatamente messi in uso i nomi di Teatro, Circo, Stadio, Anfiteatro per denotare i luoghi addetti a tali spettacoli, e l'Autore medesimo espressamente il conferma (3). Plinio chiama *Circo* quello fatto costruire in Roma da Tarquinio Prisco un secolo e mezzo prima

(1) Degli Anfit. lib. 1. cap. vi. cap. viii.

(2) Actymol. lib. xiv *postea ex medio Amphitheatro theatrum factum est*

(3) Maffei lib. 1. cap. x.

dell'Era da Artefici etrusci per la introduzione dei loro giochi, non già che quello edificio fosse di figura circolare, perchè era o ovale, o pure chiuso da parallele con curve agli estremi; dappoichè aveva tre stadii e mezzo in lunghezza, ed uno soltanto in larghezza (1). Lo stesso Circo poi da Dionisio di Alicarnasso è chiamato *Portico Anfiteatrale* (2). Cassiodoro dà il nome di *Visorio* al Teatro, e di duplice *visorio* all'Anfiteatro (3). Maturata cosiffatta varia denominazione si conosce provenire dall'attitudine degli edificj destinati a qualunque sorte di giuochi, o rappresentazioni da per ogni dove dell'ambito loro agevolmente osservabili, sia che si eseguissero in un piano centrale come era nei Circhi, e negli Stadj o in un'arena negli Anfiteatri o in un'orchestra nei teatri. Se è dubbio quindi se gli Anfiteatri nascessero dai Teatri, o questi da quelli, e se i teatri secondo tutti gl'indicamenti storici sono di rimota antichità, precisamente presso gli Etrusci, dai quali passarono poi a Roma; come sostenere che non fossero pari mente antichi gl'Anfiteatri? Essendo già provato che essi furono talvolta significati con altro nome, come potrà mai ammettersi con sano criterio di non essere stati conosciuti se non se in Roma e sotto i primi Cesari, come intende il Maffei (4)? In proposito mi è di bene altamente dire non essermi nè anche per un momento caduto in pensiero il menomare la più esigua parte della gloria che irradia il di lui nome, ed infirmare la riconoscenza dovutagli dalle italiane lettere. Se un forte sentire per la verità e per l'arte mia mi fa comparire in frega di portar legna al bosco col trattar cose ai dotti notissime, ciò debbesi attribuire alla mia persuasione di non essere le loro opere troppo comuni, e che non tutti amano le severe applicazioni non corredate dall'agevolamento di suoni, ed applicazioni.

(1) Hist. nat. lib. xxxvi. cap. xvi.

(2) Antiq. Rom. lib. n.

(3) Variar. lib. v. cap. xxxii. *Amphitheatrum quasi in unum juncta duo visoria recte constat esse nominatum...* Ovid. Metamorph lib. xi. chiama l'Anfiteatro costruito da due teatri: *structoque utrinque theatro*.

(4) Mi sono servito a far ciò delle edizioni di Verona del 1728 eseguita sotto gli occhi dell'Autore medesimo.

Cominciando come accennai, ammette egli l'indistinto nome che ebbero tutti gli edificj per giuochi gladiatorj, ed agonistici, e quantunque non possa egli negare di essere stati eretti a tal'uopo in Roma e nelle provincie anfiteatri anteriori ad Augusto, non però ammette essere stati di fabbrica, ma soltanto di legname, e che il primo modello di tali edificj murati fu a di lui avviso il celebre Anfiteatro Flavio nominato il Colosseo consacrato come dissi nell'anno ottogesimo quarto dell'Era. In conseguenza di tale sua risoluta assertiva riguarda come posteriore al Romano Anfiteatro qualunque altro di cui fuori Roma se ne osservavano a suo tempo gli avanzi, e che tuttora si ammirano, niente curandone la forma, la struttura, e tutt'altro carattere indicativo vetustà. Ma quante autorità mette egli in dubbio! quali correzioni propone negli Autori per indebolire le contrarie ragioni! esaminiamole di parte in parte. La prima che ostavagli era l'autorità di Vitruvio (1) il quale scrisse più di ottantanni prima della esistenza dell'Anfiteatro Flavio summentovato; parlando egli (2) della scelta dei luoghi per edificj pubblici dice, che i Tempi di Apollo e di Bacco erano da collocarsi presso al Teatro, e quelli di Ercole presso al Circo quando non vi fossero nè Ginnasii, nè Anfiteatri. Insinuando dunque Vitruvio il sito per un tempio di Ercole in vicinanza dei Ginnasj, e degli Anfiteatri ed in difetto presso al Circo, parla chiaramente di edificj murati, e stabili, e non di legname, che mai poteva ragionevolmente indicarsi ad oggetto di fabbricarvisi Tempj contigui. Su questo passo il Filandro dottissimo Commentatore di Vitruvio procura di appoggiare l'esistenza di Anfiteatri nella stessa Roma prima di Vitruvio, e ciò colla autorità di Patercolo, Svetonio, Marziale, Sparziano, Pausania. Il nostro insigne Scrittore sembra che dia peso alla sola autorità di quest'ultimo, ed inclini un poco ad ammettere l'Anfiteatro di Trajano, perchè viene chiamato *Teatro grande e circolare da ogni parte*, ma ciò malgrado vuole che dovesse intendersi per teatro e non Anfiteatro senza assegnarne ragione. Quantunque egli confessi che Sparzia-

(1) Lib. 1. cap. vii.

(2) Degli Anf. lib. 1. cap. vi.

no parli di Anfiteatri nella stessa vita di Trajano, ciò malgrado del passo di Vitruvio non si dà alcun peso, e prosegue ad attaccare le altre due asserzioni di Vittore e di Rufo intorno agli Anfiteatri di Stasilio Tauro e del Castrense, con molta dottrina invero, ma con forzate induzioni. Plinio che scrisse ancora prima dello innalzamento dello Anfiteatro Flavio parla di Anfiteatro in occasione di far menzione di una carta detta *Amphitheatica a confecturae loco* (1); il luogo dunque di tale fabbrica di carta doveva essere stabile, e non di legno, affinchè la carta potesse portare un nome generalmente conosciuto in commercio dal sito ove essa fabbricavasi. Sentendo l'illustre scrittore la grande obbiezione che un tal passo recava al suo sistema, si dà ad appoggiare una fortissima correzione al testo Pliniano, di leggere cioè *Atrabistica* invece di *Amphitheatica* proposta dal Guilandino, ed accusa apertamente lo Scaligero il Vossio e l'Arduino che la rigettarono. Sopprime poi un'altra interessante circostanza accennata da Plinio sulla carta predetta ed è, che un'altro sagace fabbricatore di essa nominato Fannio avea trovato il metodo di migliorarla. Da ciò si desume che l'opificio della carta Anfiteatica era a quei tempi in una officina di stabile permanenza e d'indicazione conosciuta, dappoichè Plinio ne parla come di cosa comune ed in commercio, e per conseguenza il testo non ammetteva correzione veruna. Fermo però l'autore nelle sue idee in appoggio della correzione del Guilandino conchiude (2): *che quando scriveva Plinio non si era veduto ancora lo esemplare di siffatte moli cioè quella di Tito, e non è però credibile che Anfiteatro permanente potesse esser già in altra parte.* Ma se invece di disunire ed infirmare come Maffei ha fatto, le succennate quattro autorità di Vitruvio Plinio Svetonio e Pausania noi invece le uniremo e raffronteremo, saremo al caso di convincere chicchesia essere stati in Roma stessa Anfiteatri anteriori di assai al Flavio, ed in ciò saremo validati

(1) Vedesì la mia memoria: *Sopra l'uso di diverse specie di carte presso agli antichi* ec Atti dell'Acc. Gioen. Tom. III. Oper. Arch. ed art. Tom. 1. Cat. 1845. ove trovasi estesamente discussa la citata autorità del latino naturalista,

(2) Idem. cap. VIII.

da scoperte che erano ignote al Maffei, perchè avveratesi lui estinto. Plinio stesso come si sa, perì soffocato dalle ceneri eruttate dal Vesuvio inopinatamente nell'anno 79 dell'Era cioè quando si pensava, o per lo meno si cominciava a costruire l'Anfiteatro Flavio. Quella eruzione coprì interamente Pompeja, ove esisteva un' Anfiteatro solidissimo e bellissimo, che dopo di essere stato sepolto per diciassette secoli, finalmente dissotterato al cominciare del presente si ammira oggi da tutti, e che certamente era stato veduto da Plinio che coll'armata navale romana stanziava allora in quei mari. Era ancor fresca la memoria della famosa strage dei Nocerini intervenuti a Pompeja in occasione di celebrarvi gli spettacoli gladiatorj accuratamente descritta da Tacito (1). Di tale momento fu la strage, che dai Nocerini ne fu portata la causa in Roma al Senato il quale proibì per dieci anni gli spettacoli gladiatorj alla Città di Pompeja, cassò i suoi collegj, colla condanna dei rissosi (2). In proposito di questo passo di Tacito chiamo l'attenzione dei miei lettori a considerare per poco che esso non fu di alcun peso al Maffei stante la ferma credenza in cui egli tenevasi, che in Pompeja, come in altre parti che vedremo da lui accennate in appresso, non poteva esistere Anfiteatro stabile perchè sarebbe stato anteriore al Flavio, solo primo modello degli Anfiteatri. Dallo esposto però si ha argomento a conchiudere che questi esistevano prima assai del sunnominato di Roma e di siffatta notorietà che nel narrare la sanguinosa insurrezione avvenuta in Pompeja, Tacito si serve solamente del vocabolo: *spettacoli gladiatorj* perchè se ne intendesse la celebrazione fatta in quell' Anfiteatro. Si rifletta altresì di essersi valuto lo stesso Maffei delle autorità di Plauto Cicerone e Livio per provare la cosa medesima cioè, che col solo nome di *spettacoli* usato da Tacito furono spesso indicati i luoghi o sia gli edificj, in cui si eseguivano (3), e tra questi doveva pure esser compreso l'anfiteatro, e perciò non si saprebbe trovar ra-

(1) Annal. lib. xiv. § xlvii.

(2) La proibizione dei giuochi gladiatorj e lo annullamento dei collegj era dopo quello del saccheggio, il più grande gastigo che dar potevasi ad una Città.

(3) Lib. ii. cap. xii. pag. 272.

gione della noncuranza del citato passo di Vitruvio, e molto meno della correzione proposta in quello di Plinio. Una altra ciò malgrado ne vorrebbe in Dionisio di Alicarnasso, quando descrivendo il Circo di Tarquinio lo chiama *porticus amphitheatralis* come ho accennato (1) nè questo era di legno, ma della più solida fabbrica essendo a tre ordini di portici, dei quali i due inferiori avevano i gradini di pietra, ed il solo terzo ordine di legname, nè mancava altresì la costruzione delle volte come l'intero contesto dimostra. Intanto il veronese scrittore vorrebbe una correzione al testo suddetto per smettere il fastidioso vocabolo *amphitheatralis*. Se in preposito mal non mi avviso, sono da attribuirsi ad effetto del suo esteso sapere, non meno che del secondo ingegno le correzioni prementovate, le quali gli suggerivano immantinente tali mezzi conciliatorj ogui qualvolta gli autori erano in opposizione alle sue idee. A convincimento basta percorrere con maturità l'intero ottavo capitolo del primo libro onde vedere con quale e quanta franca dottrina fa egli giocare a suo beneplacito i nomi di *Lusorio*, *Circo*, *Teatro*, *Venatorio*, *Anfiteatro*, *Stadio*, *Circumvisorio*, per assettare nel suo parere le Autorità di Marcellino Libanio San Giancrisostomo e fin anche del Codice Teodosiano, e di altri scrittori che fan parola di Anfiteatri. Era ben naturale perciò che concomitante la fama dell' illustre scrittore, un tale corredo di erudizione sorprendesse la comune intelligenza, per cui stette e sta presso non pochi tuttora l'assertiva di non avere esistito prima del Flavio Anfiteatri stabili, e se alcuno ne fu eretto lo fu di struttura lignea, quantunque non fossero mancati prestantissimi ingegni che forte sostennero la opposta sentenza. Considerando che la costruzione in legno, perchè più facile e meno dispendiosa, precesse sempre a quella di muralemento, è ben da credere che tutti gli antedetti edifici ad uso di spettacoli furono in principio costrutti in legname

(1) Ant. Rom. lib. iix. pag. 20: Francfort 1586 eccone le parole a maggiore intelligenza di quanto si espone: *extractae sunt triplici taecto porticus earum imae habent lapidea paulum scandentia (sicut in theatris) sedilia, sublimiores vero lignea, duas majores porticus tertia conjungit, et formam qua concluduntur habent lunarem, ita ut ex tribus una conficiatur porticus amphitheatralis octo stadiorum amplitudine quae centum quinquaginta hominum millia possit capere.*

ed in seguito poi stabilmente innalzati con sontuosità relativa alla ricchezza ed allo incivilimento di un popolo. Or è certo di essere stati eretti Anfiteatri di spettabile grandiosità prima del Romano come era quello di Piacenza, il più capace d'Italia e bellissimo secondo Tacito (1), e ciò malgrado si vuole dal Maffei sostenere essere stato di legno, perchè fu bruciato nell'assedio di essa Città, in occasione delle guerre tra Ottone e Vitellio, quantunque Tacito nulla dica di tale costruzione in legno. Ma essendo stato parimente bruciato più volte lo stesso Anfiteatro Flavio, costruito in tutte le sue parti colla massima solidità (2), è chiaro che la sola circostanza dell'incendio non basta a farlo supporre di legno; e se era formato poi di tale fragile materia non sarebbe stato sano consiglio dei Piacentini innalzarlo fuori le mura della loro Città, ove agevolmente poteva essere in qualunque modo distrutto. Ma che che ne sia della solidità della sua costruzione è certo, che ne esistevano degli altri in Italia, giacchè Tacito lo dichiara *bellissimo ed il più capace di tutti*. Bisogna supporre altresì che tutti questi altri Anfiteatri erano parimenti di legno, perchè non era ad essi toccata la sorte di avere avuto per modello il Flavio.

Con buona pace di cotanto scrittore, io dico e non senza pena, che il ragionare in tal modo è un forzare di continuo l'Ermeneutica in tutti i sensi. Facendo capo dalle correzioni proposte, queste possono essere ammissibili ogni qual volta le enunciazioni restano oscure in rapporto ad altre dell'Autore medesimo, o che raffrontate con quelle di altri scrittori ne emerge ad evidenza la necessità della correzione. Or al caso è agevole cosa il conoscere che le accennate correzioni sono originate dallo stabilire che fa egli come canone ciò che in sostanza non è che mera ipotesi, o a dir meglio sua particolare opinione. Si osservi come la maniera sua di vedere è da lui portata negli stessi monumenti. Ma è d'uopo premettere a questa parte di esame che non essendo a suoi tempi scoperti o almeno posti in luce gli anfiteatri che sono oggi sotto gli occhi di tutti, non ebbe estesì clementi al giudizio, dappoichè tre solamente egli

(1) Ann. lib. 14. Hist. lib. 11.

(2) Maffei lib. 11. cap. XII. pag. 270.

ne considera nella sua opera, il Flavio, il Veronese, e quello di Pola. Ma allorquando dichiara *cosa visionaria ed incerta il credere anfiteatro quello di Pozzuolo*, senza neppure averlo osservato, par che manchino le parole a diffinire senza suo pregiudizio quale e quanta sia stata la tenacità delle sue idee, ciò che più monta, portata in tutto il complesso del suo Trattato come vedremo. Or l'antichità di esso anfiteatro, oltre agli storici indicamenti vien confermata dalla sua struttura medesima (1). Gli scavamenti ai nostri giorni eseguiti nello indicato anfiteatro di Pozzuolo per le munificenze dell' Augusto Ferdinando II. mostrano ad evidenza esser falso il preconconcetto divisamento del Maffei nello aver negata l'esistenza non che l'antichità dell'anfiteatro putcoleno. Il nesso dello esame che mi occupa mi stringe sebbene con ritegno, a far rimarcare come egli omise eziandio gravi autorità di quegli scrittori medesimi a lui troppo familiari, ma in ciò io son lontano dal supporre un tale silenzio originato dallo averle Maffei tenute come contrarie al suo sistema, credo bensì che la soverchia cura di frugare le favorevoli lo fermasse poco sulle altre. Xifilino nella sua *Epitome* alla storia di Dione Cassio rammenta la magnificenza, la spesa, e le particolarità degli Spettacoli e giuochi gladiatorii dati da Nerone nello Anfiteatro di Pozzuolo a Teridate Re di Armenia, il quale vi fece prove appena credibili di forza e di desterità (2). Questo Anfiteatro annotato come immaginario esisteva quindi assai prima d'innalzarsi il Flavio, e non si trascuri di osservare nell'allegata autorità, che ove uno uguale a quel-

(1) Consultisi l'opera del dottissimo Paoli. *Antiq. put.* Tav. xxvi. xlvii. colle rispettive spiegazioni, apparsa quasi mezzo secolo dopo il Maffei, e l'altra *Antiq. paest.* che dimostra il primo tipo di anfiteatri stabili, anteriore di più o più secoli al Flavio.

(2) Nero ludos gladiatorios Puteolis fecit. Praefectus ludorum fuit Patrobis libertus ejus tantaque fuit eorum magnificentia atque sumptus, ut unus dici spatio nemo praeter virus, et mulieres et pueros Aethiopes Amphitheatrum ingrederetur: quibus de causis Patrobis aliquo honore dignus erat. Ibi Teridates de superiore loco in quo sedebat belluas jaculo trajecit duosque tauros uno ictu, si tamen credibile est, vulneravit et confecit. His perfectis rebus Nero Romam cum adduxit eique diadema imposuit. Dion. Nic. *Epitome* Joan. Xiphil. Lugd. 1659 pag. 206, e 207 ».

lo di Pozzuolo ne fosse stato in Roma a que' tempi, Nerone indubitatamente lo avrebbe preferito per gli antedetti giochi e spettacoli nella solenne occasione di conferire a Teridate il diadema dell' Armenia con tanta magnificenza e spesa. Nè sorte migliore toccò al sontuoso Anfiteatro di Capua su cui a' suoi tempi eransi pubblicati laudevole fatiche; in fatto egli stesso afferma *essersene scritte grandi cose*, le quali crede ciò malgrado, *non convenirsi allo stesso = che l'interno era laterizio e non di pietra*, ed alla fin fine conchiude, *che del poco che ne rimaneva non potesse trarsene grande ajuto = che le stampe che ne correvano erano lavoro di mera immaginazione* (1). Reca meraviglia certamente come in cosa di fatto abbiano potuto cadergli dalla penna tali assertive. Quanto rimaneva e tuttora rimane dell' Anfiteatro di Capua non è sì poco come amò egli supporre, esiste in integrità nel suo circuito, nelle sue interne comunicazioni, e ciò che più vale nelle sostruzioni stupende dell' arena, oggi per la prelodata Sovrana Munificenza sgombrate. Non erano poi da specificarsi quale lavoro di mera immaginazione i disegni che accompagnano l' egregia opera del Mazzocchi, della quale in tempo della stampa della sua, gli venne fatto dono dal medesimo Magistrato municipale di quella Città (2), e che Maffei stesso con giustizia commenda; il monumento è danneggiato negli ordini superiori, come lo sono tutti gli altri, inclusi il romano ed il veronese, e per cosiffatte

(1) Lib. I. cap. IV. pag. 29.

(2) Oltre alla indicata circostanza, altre due ne appalesano le lapide illustrate dal Mazzocchi cioè il restauro e lo abbellimento fatti da Adriano con l'aggiunzione delle colonne. Supponendo anche che l' Anfiteatro di Capua sia stato eretto sul tipo del Colosseo dovette essere innalzato, compito, danneggiato, e restaurato negli anni trentasei decorsi dal finimento di quest' ultimo sino al regno del precennato Imperatore. Coloro che sono dell' arte se la ingozzano, e la digeriscono, molto più se han veduto il monumento di cui si tratta. Nè è incongrua al presente ragionare l' osservazione di contenersi negli antedetti anni trentasei, i quindici anni del sospettoso e superbo Domiziano, ed i diciannove dello splendido Traiano: ambidue intenti a trattenere il Popolo Romano in frequenti e dispendiosi spettacoli. Essi non avrebbero al certo fatto costruire in una colonia come era Capua un Anfiteatro emulo del Romano, al quale poco cedo in grandezza, per la cui crezione abbisognava la sanzione imperiale.

circostanze meritava una sua visita, ed un maturo esame come egli praticò per quello di Pola, e dopo anche per quelli delle Gallie, in vece di chiarirlo intempestivamente un'edificio *emulato da quello di Roma*, quantunque dalla illustrazione sopracitata si detegga di essere stato eretto sin dal suolo dal popolo capuano e che Maffei pure conferma ripetendo le autorità medesime rapportate dal Mazzocchi. Rimprovera eziandio il Montfaucon, ed altri come eccessivi celebratori di quell'edificio per la sua bene intesa costruzione laterizia. Questa come è ben noto esige assoluto riposo e largo prosciugamento affinchè possa essere caricata da masse superiori di fabbrica, lo che la rende assai diversa dalla costruzione lapidea la quale può essere successivamente e di seguito innalzata. Sembra da tutto ciò inferirsene che l'Anfiteatro capuano non poteva essere costruito nel periodo pocanzi accennato, troppo breve per un lavoro di tanta mole e di tale minuziosa struttura. Non senza fondamento perciò molti scrittori nazionali ed esteri sostennero l'antichità di questo ammirabile monumento. In conseguenza dello esame da me fattovi e prima e dopo le ultime escavazioni prementovate sembrami possa aver luogo un ricordo per gli osservatori, stante il trovarsi la sua primeva icnografia oggi tutta all'aperto. L'Anfiteatro capuano trovasi infossato quasi sino ad una quarta parte della sua altezza, e ciò in mezzo ad un'esteso terreno quasi orizzontale, e senza tener conto delle cumulate sue macerie. Le considerevoli e bene intese sostruzioni sotto la sua arena, gli acquidotti al loro antico pian-terra, i quali sono rimasti oggi inoperosi per tale infossamento, sembrami che dovessero richiamare l'attenzione sulla presente topografia geologica in rapporto alla differenza di livello delle sostruzioni indicate con il suddetto terreno, se mai questo sia originato da lente stratificazioni lapillose e cenericio di quei Campi Flegrei, posteriori allo impiantarsi dello edificio. Non è consentaneo nè alla ragione nè all'arte il supporre edificato un monumento di tanto uso e di tanta celebrità, sottoposto al circostante terreno, e più di più ove si ritenga che nessun risparmio di costruzione abbiavi arrecato una qualche costiera di collina per la sua gradinata,

come in altri ruderi si vede. Ma si abbia questo comunque ricordo come semplice impulso ad ulteriori schiarimenti.

Rifacendoci ora dal nostro argomento, bisogna prima attendere che l'estesa dottrina di sì chiaro scrittore vieta a chi che sia lo attribuirgli anche da lungi quella volgare opinione degli iniziati negli studj archeologici, circa al poco pregio della costruzione laterizia in paragone della lapidea, e del suo comune uso presso i Romani, per lo che a loro avviso non avvi edificio o in tutto o in parte laterizio che non dovesse attribuirsi a questi ultimi. È troppo noto a coloro che si versano studiosamente in siffatte cose *essere* l'uso dei mattoni non che antichissimo ma pregiatissimo, nè occorre qui ripetere quanto da me fu scritto in proposito nella illustrazione dell'Odeo di Catania per accertarsi che siansi adoperati in vetustissimi edifici della più alta importanza (1). Concorre solamente allo scopo dello attuale ragionamento il riflettere che i mattoni impiegati nell'interno degli anfiteatri lungi di doversi riputare di poco pregio sono anzi da ammirarsi come saggio provvedimento onde occorrere ai funesti effetti degli incendj, cui non di raro eran soggetti, come più volte avvenne al medesimo romano Colosseo tuttochè di una gigantesca struttura. I mattoni resistono all'azione del fuoco a differenza delle pietre, e specialmente calcari, che ne sono distrutte; altronde prima di tenere in non cale la costruzione laterizia bisognerebbe esaminare la Geognosia locale che forse l'ha fatta adottare.

Proseguendo Maffei l'ordinamento delle preconcelte idee si sforza d'indebolire l'autorità di Gioseffo Ebreo che parla di un Anfiteatro, e di un Teatro costrutti da Erode in Gerusalemme ad onore di Cesare pei giochi quinquennali, e l'altro Anfiteatro pure rammenta in Cesarea capace di molte migliaia di persone. La profusione di quel Re era stata tale in simili costruzioni, che viene condannata dallo storico medesimo precisamente per avere impiegato nella edificazione di essa Città, non i materiali di qualunque al-

(1) Cat. 1823, Pisa 1823 vol. 1.^o della presente opera.

tra Città ma marmi, avendola ornata di preziosi palazzi (1), Qual ragione dunque può indurre l'altrui credenza ad ammettere che gli anfiteatri rammentati da Gioseffo fossero di legno e non di fabbrica, solo perchè questi non dice di essere stati costrutti di pietra? Anzi a mio avviso qualora fossero stati costrutti in legno era il caso di farne menzione, come singolarità in quel splendido Re, che mentre aveva innalzati solidissimi edificj mostrava grettezza poi in quella grande opera destinata ad onore della prima persona del mondo. Nè meglio fondata sembrami l'altra accusa data allo stesso Erode, tacciandolo quale adulatore di Cesare per l'impegno mostrato d'introdurre tali sontuosi spettacoli nel suo regno, tanto tempo innanzi che l'esemplare degli anfiteatri lapidei cioè quello di Roma si fosse veduto (2). Ma come Erode poteva adulare Cesare facendo anfiteatri di legno, mentre fabbricava tutti gli altri edificj di marmo? Altronde Gioseffo parlava alla stessa sua nazione e di cose di comune notorietà, e non avrebbe mancato di far rilevare la misera costruzione degli antedetti anfiteatri in confronto delle altre grandiose costruzioni erodiane, forse come causa dei mali sofferti dalla sua nazione estremamente avvilita e depressa. Dallo storico medesimo poi abbiamo che l'altro Re Agrippa dopo Erode fece fabbricare in Berrito un teatro un'anfiteatro e bagni e portici magnifici, ove furono dati grandi spettacoli, e che non *ne attenuò la grandezza, o ne deturpò il bello con alcuna parsimonia di spese* (3). Malgrado una testimonianza tanto precisa intorno alle profusioni in pubblici edificj fatti erigere dai Re della Siria, Maffei sostiene essere tutti i sopraspressi anfiteatri costrutti di legno, solo perchè erano anteriori al romano.

Ma proseguendo a scorrere l'opera dello storico si ha

(1) *Antig. Jud.* lib. xv. cap. ix. e x. ven. 1510—parlando egli della costruzione di Cesarea dice — *non qualemcumque urbem, sed lapide albo palatissimè praeiosissimis civitatem construxit.*—Come dunque in tanta magnificenza di edificj potevano aver luogo gli Anfiteatri di legno in una Città che portava il nome di Cesare?

(2) Maffei lib. i cap. x.

(3) *Idem lib. xxi cap. xi.*—*Nulla tenacitate sumptuum, aut pulcritudinem sedavit, aut magnitudinem quamlibet imminuit.*

notizia avere Tito medesimo dopo la conquista di Gerusalemme dati truci e sontuosi spettacoli nella suindicata Cesarea ed in tutta le altre Città, ove fu massacrata crudelmente una gran parte di Giudei prigionieri⁽¹⁾. Questo ricordo storico conduce alle seguenti riflessioni. Supposti lignei gli anfiteatri costrutti da Erode e da Agrippa, questi certamente non sussistevano dopo settantanni e forse più trascorsi dal di loro regno sino a quello di Tito. E quando anche fossero esistenti, è forza altresì anche supporli rimasti incolumi nella lunga e distruggitrice guerra giudaica, e finalmente poi bisogna pure supporre che Tito intento a sperperare anzi annichilare quel popolo avesse fatto fabbricare nuovi anfiteatri circhi stadj teatri che dir si vogliano, temporanei ed occasionali con enormissime spese, e pazientemente poi ne attendesse il compimento per farvi eseguire gli spettacoli sanguinosi accennati. Tutte queste supposizioni non validate da alcuno argomento, o altra storica induzione perchè? per sostenere un preconcelto sistema, cui doveva piegare qualunque altro si fosse adeguato pensiero, mentre riesce più conforme a quanto dice Gioseffo non che alla ragione, lo ammettere che i summentovati spettacoli fossero stati eseguiti negli anfiteatri lapidei di Erode e di Agrippa, della di cui costruzione lignea lo storico non facendo alcun motto, non avvi motivo alcuno di crederla.

Stante il fermo avviso in che Maffei ognor verte, nega similmente fede alla luminosa testimonianza contenuta in una opera che egli stesso confessa *scritta con erudizione e con senno in riguardo alle antichità esistenti nel XVI. secolo nell' Isola di Candia*, una delle celebri tra le Greche dell' Arcipelago⁽²⁾. Queste antichità furono descritte minutamente dal Belli, e secondo lo stesso Maffei *con ottima cognizione di Architettura*; e tali infatti dovevano essere perchè l'opera predetta fu pregiata al sommo da un'altro in-

(1) Idem de bel. Iud. lib. VII. cap. XXV. XXVIII. XXXV. *Alii bestia objecti, Alii autem catervatim more hostium inter se depugnare coacti.*

(2) Onorio Belli da Vicenza medico dottissimo, restò molto tempo in quella Isola presso il provveditor Generale che per la Veneta Repubblica la governava nel 1583. Maff. lib. I. cap. VII. pag. 64.

telligentissimo di Architettura, da me più volte lodato, P. Fr. Carlo Lodoli, il quale di propria mano la diede al Maffei mentre scriveva il suo Trattato. Il Belli trovò in Candia gli avanzi di sette teatri e di cinque anfiteatri, e per questi ultimi precisamente levò le piante delli due di Cortine e di Gerapitna, antiche Città di quell'Isola. Malgrado la giusta lode da Maffei data alle conoscenze architettoniche del Belli, il crede allucinato nella descrizione degli antedetti due edificj per *esser facile equivocare e tanto più che Teatri, anfiteatri, circhi, ed altri pubblici recinti erano in gran parte simili ed uniformi, e che teatri vi erano ancora con circonferenza intera di che parleremo ora di Pola.* Ma parlando di Pola, come noi qui appresso vedremo e mi tribola il dirlo, farassi viemmaggiormente manifesto non già il preteso equivoco del Belli, ma il tenacissimo incapamento dello scrittore veronese.

Egli al capo ultimo del secondo libro riferisce di essersi recato ad osservare il creduto anfiteatro di Pola in Istria, dopochè trovavasi già compito il suo Trattato; confessa essergli stata forza di mutare tuttociò che del preallegato monumento aveva egli scritto in fede dei libri delle stampe e delle altrui relazioni. Una e forse la più antica di queste stampe e relazioni è quella che leggesi nell'opera di Architettura del Serlio al lib. III. che dotto ed esperto Architetto versatissimo nello studio delle antichità, dopo avere studiato e misurato il Colosseo, l'Arena di Verona, si portò a studiare e delineare quello di Pola. Valoroso nello esercizio della sua arte pronunziò chiaramente non solo il monumento di Pola quale anfiteatro, ma notò altresì che i profili delle stesse cornici e tutti i pezzi modinati di questo erano assai migliori di quelli dell'anfiteatro Romano; e ben a ragione perchè essendo Pola più vicina assai alle greche Città, che non era Roma, dovea ritenere più freschi e più frequenti i tipi della buona Architettura. Siffatte accurate fatiche venerate da uomini celebri in tali studj, quali furono il Fontana il Lipsio lo Spon il Weller-Deville Montfaucons, vennero altamente rigettate dal Maffei, cosicchè avesse avuti occhi migliori e più versati nello esercizio dell'arte di quelli del Serlio e del Fontana. In piena fede di tale superiorità cancellò dal suo trattato tutto ciò che sulle altrui stampe

e fatiche aveva scritto e dichiarò il monumento polano non un'anfiteatro, ma sì bene un teatro, e ciò che più monta con i gradini di legno impegnandosi di roborare il suo divisamento con rilievi da lui creduti accurati e con autorità di scrittori. Ma il suo parere, fatto appena di pubblica ragione venne validamente impugnato, ed il Conte Gianrinaldo Carli si trasferì a tale oggetto in Pola a farvi eseguire escavazioni, e rinsegnando il tutto poi confermò il giudizio del Serlio. Ma il Maffei che viveva, non rimosse dalla sua sentenza, malgrado che il Carli per prova dell'accuratezza delle sue operazioni avesse annotate alcune inavvertenze del Serlio stesso, come suole sempre avvenire ai successivi perlustratori (1). Se così dura quindi fu la sua persistenza in cosa di mero fatto, come era questa dipendente solo da mani e da occhi onde misurare e vedere, inferire se ne può quanto tenace di proposito sia egli stato nelle cose dipendenti da solo giudizio, e da discernimento, in cui pur troppo sentiva valere, come a misura che si progredirà nello esame del suo trattato, la pacata ragione avrà materia ad ulteriori convincimenti. Leggiamo per ora in proposito il nuovo Giornale dei letterati (2).

« Sembra stranissimo a credersi come il Maffei letterato del valore che a ciascheduno è noto, essendo stato sulla faccia del luogo, ed avendovi fatti e scavi e meditate osservazioni, assicurasse egli pure che tutto l'interno non poteva essere stato altrimenti che di legname; ma più che l'anfiteatro non fosse tale, ma sì bene un teatro, e ciò per motivi che per convenienza è meglio tacere. È giusto però riflettere che il silenzio dei Redattori non può essere di pregiudizio all' eccelso merito di quel valentuomo, ed affinchè quella reticenza non dia luogo a sinistre interpretazioni, diciamo potersi i taciuti motivi attribuire a qualche impuntamento individuale per diversità di esternati pareri: funesta e cancerosa lue letteraria dei tempi, e che a comune sciagura tuttora vediamo grassare. Più probabile però e più innocuo sembra l'altro motivo da

(1) Rel. delle scop. nell' Anf. di Pola lib. III. § VIII. Ven. 1750 Antolog. ital. part. III;

(2) Anno 1822. n. VI. pag. 234.

me sempre allegato, quello cioè dell'amore soverchio di patria, ove esiste in attività quel superbo edificio (1). La estensione di tali travedimenti è stata ormai vieppiù chiarita dalle escavazioni fatte all'anfiteatro polano per ordini dell'Augusta Dominazione Austriaca dal 1816 al 1822 in continuazione di quelle precedentemente eseguita in tempo della occupazione francese dell'Illirio. Si è apertamente conosciuto essere il monumento di Pola non solo un Anfiteatro, come il Serlio lo aveva disegnato e diffinito, ma altresì con i gradini di pietra e non giammai di legname come aveva immaginato il Maffei, Una elaborata e giudiziosa fatica ne fu pubblicata, la quale diede causa al sopra-trascritto articolo. Ecco quanto in essa (opera del Can. Pietro Stancovik) si legge in riguardo allo scrittore Veronese. *Il Maffei letterato dottissimo, profondo Archeologo ed uomo grandissimo, sembra difficile ad intendere come essendo stato egli sopra luogo, ed avendo fatti escavi e meditate osservazioni, abbia potuto cadere in abbagli così madornali, volendo positivamente che l'interno tutto fosse di legno, perchè manifestamente così gli appariva e replicatamente riconfermandosi, e con sicurezza assicurandosi che l'anfiteatro non fosse tale, ma sibbene un teatro, perchè trovò l'area piana nel mezzo propria a Teatro (e perchè non propria egualmente ad Anfiteatro?), perchè il monte era proprio per i gradi degli spettatori verso la scena (e non può esserlo egualmente per i gradi dell' Anfiteatro?) perchè trovò muro in linea retta di faccia agli spettatori; quando questo è curvo ellittico tutto all'intorno, ed è quello della carcere e del podio: perchè ebbe per certo che i contraforti, o torrette rappresentassero case nella comica scena, quando queste servivano per le scale agli ordini superiori. Per la qual cosa diremo che magnus aliquando dormitat Ho-*

(1) In esso ai tempi del Maffei ebber luogo molti spettacoli torneamenti e giostre, nei quali figurò ancora il predetto scrittore alla presenza dello Elettore di Baviera. Quell' Anfiteatro dunque rimasto unico in attività al mondo, meritava una qualche applicazione per assicurargli una primogenitura dopo il Colosseo. Burmanno fa travedere una tale opinione—*vetusta aliarum regionum Amphitheatra non facile comparari, patiebatur*. Praef. ad Sic. Orr.

merus, e che arrivato a Pola coll' idea preventiva che l' Anfiteatro fosse un Teatro, ogni osservazione lo illuse, ogni escavo lo persuase, ed a tutto volle trovar ragione per istabilirlo teatro, verificando con ciò che l' errore è il retaggio e la messe della misera umanità, e che gl' Ingegni più elevati talvolta non ne vanno esenti (1).

Ma questo sonno era sempre il sonno di Omero, e proseguendo la similitudinaria applicazione al Maffei, io dico che ogni qualvolta ne era desto, rifulgeva immantinente di quel lume che accompagnollo per tutto il corso della sua letteraria carriera, e se la precoce sollicitudine di dare alla luce il suo Trattato non gli precludeva la via a più sagge e mature perquisizioni alle quali era egli preparato e che anzi desiderava eseguire, avrebbe forse rinunciato ai suoi sistematici divisamenti. Fu dopo la pubblicazione della sua opera che visitò gli anfiteatri di Frejus, di Nimes, di Arles, e di qualche altro monumento di tal genere esistenti nella Francia, che descrisse nella preallegata lettera al Poleni, ma con molta diminuzione di tenacità di proponimenti. Aveva egli sempre ritenuta come valida difficoltà ad affermare la sua opinione circa l' origine degli anfiteatri stabili la esistenza di quelli di Sicilia, precipuamente ciò è quelli di Catania e di Siracusa: ecco come egli si esprime. « *Potrebbero oppormisi i due Anfiteatri, dei quali corre voce vedersi reliquie in Sicilia ciò è in Catania ed in Siracusa, ma la Sicilia passati i tempi della Repubblica Romana sotto gl' Imperadori di Grecia si fece Italia e per lingua e per costumi* » (2). Da tutto ciò intende doversi i due prementovati monumenti a scrivere ai tempi posteriori a Costantino. Per ora mi contento rispondere alla prima proposizione accennando di non essersi mai avverata l'asser-

(1) Stancovik: dell' Anfit. di Pola, e dei gradi marm. del med. Ven. 1822.

(2) Lib. I esp. VII. per quanto impegno avesse mostrato per averne disegni non poté ottenerli, come accenna nella sua lettera al Poleni (suppl. al Grevio e Granovio vol. V.). Questi monumenti erano a quei tempi ingombriati da macerie e cominciarono ad essere sterzati, quello di Catania per cura di Biscari, e l' altro di Siracusa di Londolina dopo la metà dello scorso secolo.

ta metamorfosi Siciliana da greca in Romana, dappoichè in una alla meridionale Italia la Sicilia tuttochè sotto la dominazione di Roma, rimase sempre in possesso delle proprie dottrine, delle quali, o greche, o italiote, o egizie o fenicie che dir si vogliano, altre migliori al certo in quei tempi il mondo illuminato non aveva; a tal che passata non che la Romana, ma eziandio la Bizantina dominazione essa rimase greca e per lettere e per costumi, come altrove ho chiarito (1). In riguardo agli anfiteatri Siciliani mi contento pure riandare quanto lo stesso Maffei soggiunge parlando di quello di Catania, specificato non più come *reliquia*, ma come anfiteatro stabile — *anfiteatro stabile si riconosce in Sicilia dove leggesi in Cassiodoro avere i Cittadini chiesto ed ottenuto da Teodorico facoltà di valersi delle pietre da essorovinate per riparare le mura* (2) e dopo averne rammentati altri due, uno di Parma nominato da Agazia, e l'altro di Spoleti da Procopio, attenuata alcun poco la sua persistenza da testimonianze cotanto autorevoli conchiude, *se avessero tutti questi di Pietra anche i gradi e le parti tutte, non vi è chi possa nè asserir nè impugnare. Ma in somma comunque sia di questa, o di quell'altra città in particolare, sopra di che non intendo ostinarmi punto, nè imprendere verun contrasto; indubitata da quanto si è detto riluce questa verità generalmente, che non solamente nelle provincie, ma nell'Italia stessa gli anfiteatri di pietra nè furono per ogni Città, nè in sì gran numero come vien comunemente creduto.* I trascritti passi, non meno che l'intero contesto del IX capitolo in cui son contenuti, mi sembra doversi ritenere ragionevolmente come il vero scopo del dotto lavoro del Maffei, diretto ad abbattere quello del Lipsio sull'argomento medesimo, il quale aveva detto essere gli anfiteatri *crebra in provinciis* digradando in tal modo il veronese, spogliandolo della pretesa primogenitura provenutagli dopo la erezione del Colosseo.

Il dire però, a fin di togliere la difficoltà nata dalla esistenza dei due siciliani anfiteatri, esser questi in una ai

(1) Vedi il tom. 1. della presente opera—*Stato delle arti in Sicilia dall' VIII al XIII secolo.*

(2) Maffei cap. IX. (in fine).

relativi costumi nati sotto gli auspicii dell'Impero Bizantino quanto *l'Italia si fece greca per lingua e per costumi* è un dire positivamente il contrario di ciò che la Storia dimostra. Noi che in cose nostre più di qualunque altro dotto non Siciliano dobbiamo esser versati, ridiciamo al contrario che i tempi dall'autore creduti propizii allo innalzamento degli anfiteatri e di monumenti di simil genere furono anzi quelli della loro distruzione pel cangiamento recato ai costumi dal Cristianesimo. In fatto quello di Catania, quantunque della più robusta struttura trovavasi due secoli dopo Costantino in totale rovina secondo l'autorità di Cassiodoro, allegata dallo stesso Maffei. Era certamente più sano consiglio sulle tracce della siciliana storia asserire e persuadersi che gli Anfiteatri e tutti altri analoghi edificj addetti a pubblica istruzione erano in Sicilia antichissimi, sia che in ogni Città la somma delle cose fosse stata in mano di uno, o di molti, e che inoltre erano riguardati come sacri (1).

E senza trattenerci sul gusto dei Siciliani per le teatrali rappresentanze, la cui origine si perde nel cominciamento della Storia degli spettacoli pubblici, rimarcheremo brevemente desumersi dallo intero contesto delle Verrine di Cicerone, come rimanessero tra noi intese le vetuste istituzioni più di un secolo dopo la dominazione romana. Niuno ignora come Scipione prima di valicare in Africa alla distruzione di Cartagine esercitasse i soldati nei Ginnasij di Siracusa. E precisamente per gli spettacoli ginnici e gladiatorii lungi che la Sicilia li avesse adottati da Roma ne era siffattamente in possesso da darne ombra anzi a Roma medesima che fu astretta a tenere come sano consiglio di restringerlene l'uso. Per antica costumanza aveva il Senato Romano prov-

(1) *Mi sorprende come il Maffei abbia potuto scrivere ciò in riguardo alla Sicilia ove l'istruzione ginnastica era celebre prima assai di Timoleonte. Mentre scriveva egli il suo trattato cioè nel 1722 gli si era inviata da Sicilia la celebre Iscrizione di Gela, riguardante il solenne decreto del Senato di quella Città per la distribuzione delle corone ai giovani, ai provetti ed agli altri valorosi negli esercizi ginnastici. Questa Iscrizione medesima fu da lui tradotta, e diretta come prezioso cimelio perché reputata da lui a longinqua vetustale al sig. Bimard, ed indi inserita nel Museo Peronese: Pizol. Mem. stor. lib. IV cap. VII pag. 233 e seg.*

veduto di serbare a se la prerogativa suprema di stabilirli per ogni Città (1). È noto avere i Siracusani fatte vivissime e replicate istanze in Roma per accordarsi loro uno accrescimento di gladiatori dei quali ne era stato limitato l'antico numero, a tal che il Senatus-consulto ottenutone da quella prima tra le sicole Città divenne vulgatissimo al dir di Tacito (2). Nè la congerie dei mali sopravvenuti alla Sicilia nei turbulenti aneliti di quella agonizzante repubblica attenuò nei Siciliani la propensione agli spettacoli ed ai giochi gladiatorii, per cui il primo dei Cesari che represses le ultime repubblicane estuazioni cominciò dallo restringere a sessanta coppie il numero dei gladiatori, ed a due volte all'anno i corrispondenti spettacoli (3). Quantunque la Storia di Sicilia divenga quasi muta all'oscurarsi della Romana grandezza, ciò malgrado spigolando nella Storia Augusta ci si da notizia che il primo dei Gordiani due secoli dopo l'epoca precipitata mentre i Cesari tenendo con mano tremante lo scettro cadevano sotto il ferro dei pretoriani, nel concorso degli spettacoli del Circo contrappose cento cavalli siciliani ad altrettanti di Cappadocia levati a gran fama in quei tempi per tali giochi. Onde potersi conservare una tale preminenza ragion vuole di supporre essersi mantenuta viva in Sicilia l'abitudine agli esercizi ginnici, e che per trovarsi cento cavalli in essi addestrati a segno da poter contrastare la palma ai più famosi di altrove, vi doveano esistere edificii destinati ai correlativi esercizi, siano stati essi Circhi, Ippodromi, Stadj, o altri di siffatto genere, qualunque sia il nome con cui si voglia marcarli egli è indubitato che due secoli di dominazione cesarea non valsero ad annichilare il gusto dei Siciliani per gli spetta-

(1) *Cautum est de numero gladiatorum, quo ne majorem cuique habere liceret.* Svet.

(2) *Annal. xiii. 49.*

(3) Svet.—La suprema autorità che il Senato Romano serbava a se per gli spettacoli e giochi, precipuamente sulle provincie era effetto di consumata prudenza ad oggetto di menomarne gli effetti sulla pubblica e militare educazione. Augusto che più bisogno di sicurezza aveva, stante le compresse fazioni, viemmaggiormente li restrinse. Manca una Storia veramente filosofica intorno a questa parte di antico incivilimento.

coli. Del vigore poi ed agilità, e bellezza dei Cavalli di Sicilia, e precisamente Agrigentini fan piena testimonianza storici antichi, e poeti antichissimi: prova manifesta di non essersi la Sicilia trovata mai in bisogno di farsi Italia per innalzare monumenti atti a tali esercizi. Ponendosi poi a calcolo la superficie dell'antica Magna Grecia e della Sicilia colle regioni dell'autico mondo culto, si desume che il numero di reliquie di anfiteatri contenuti nelle prime supera di assai proporzionalmente quello delle regioni predette: queste sono le pietre che il Carli diceva valere più dei libri.

Che se inten-ter vuolsi la preallegata proposizione del Maffei riguardante la Sicilia essere stata da lui enunciata per gli spettacoli ferini, io non saprei dissentirne, dappoichè tal gusto noi redammo, come accennai dalla Romana dominazione come crudele frutto di efferata militare abitudine, non meno che di stupido sprezzo di morte. Ma tutto ciò poteva in Sicilia invertire l'uso degli edifici addetti a spettacoli, ma non mai farli a tale oggetto creare, e molto più creare attendendone il modello dall'anfiteatro romano. Se con tale giudiziosa d'stinzione si osserverebbero i ruderi di simili edificati precisamente tra noi, si conoscerebbe ad evidenza la necessità di segregare ed annotare in essi tutto ciò che appartiene al primo getto, per così dire, della fabbricazione da quello che vi è stato aggiunto o in nuova forma ridotto nelle diverse sezioni onde renderlo atto alla mutata destinazione. Io credo di non esagerare quando asserisco esser questa la parte più difficile delle illustrazioni che s'impredono, per le quali poco giovano i disegni ogni qualvolta non venissero premuniti da idonee ed accurate demarcazioni. Senza frutto quindi sarebbero stati per il nostro scrittore i disegni dei due anfiteatri di Catania e di Siracusa da lui istantemente richiesti; non sarebbe stata sufficiente all'uopo la loro configurazione, alla quale ove fosse stata soltanto applicata l'estesa sua dottrina lo avrebbe tratto a falso giudizio senza la perlustrazione ed il minuto esame locale che indispensabilmente esigono i due edificj. Quello di Catania costruito con metodi edificatorj ricavati da materie vulcaniche, quello di Siracusa all'incontro da materie calcari, ed ambidue poi accompagnati da circostanze topiche che la sola arte può

utilmente distinguere, e che forse non ha fatto, o non ha potuto fare sinora. Non è mai secondo me, superfluo lo insistere sopra le summentovate due particolarità di cosiffatto esame, dappoichè il nudo corredo della dottrina nuoce invece di giovare in tali fatiche: noi lo abbiamo veduto, e nel seguito meglio il vedremo continuando ad anatomizzare il trattato dell'insigne scrittore veronese. È gioco forza nei tempi in cui siamo, atteso il progresso delle conoscenze che siano eliminate talune credenze sopra le discussioni di questo genere pur troppo invalse non che nella comune dei lettori, ma altresì degli illuminati e laboriosi antiquarii dotti quanto altri mai; credenze le quali pregiudicano alla esatta intelligenza dei più accreditati scrittori non meno che alla Storia delle arti ed alle vicissitudini dell'umano incivilimento. Nè si creda che uno stemperato amore di suolo nativo mi faccia insistere sopra queste idee, esse non sono mie solamente, uomini prestantissimi me le han confermate in modo da giustificare tutto quanto ho proclamato intorno alla eccellenza, ed al modo di studiare i monumenti della Sicilia. Mi basta addurre quanto me ne scrisse l'esimio Cicognara (1). Ed è pure cosa degna di rimarco che il catanese anfiteatro di cui si era fatto cenno sin oltre un secolo nell'opera del Maffei, nella stessa di lui patria è tuttora tenuto in moltissimo pregio da desiderarsene ardentemente l'illustrazione (2). Se così va la faccenda non

(1) Egli dopo di aver compatita l'*Illustrazione dell'Odeo di Catania* con lettera del primo marzo 1824 così si esprime—*Il suolo siculo formicola di preziosità che offrono al critico un pascolo ubertoso per ritornare sulle orme dei primi illustratori, e cribrare le materie in un'epoca ove tutto si esamina con una profondità ben diversa dall'Archeologia di cinquant'anni, e di ottant'anni sono.*

(2) Il Conte Bartolomeo Giuliani di Verona in data del 21 febbrajo 1825 parlando dell'operetta medesima soggiunge—*Così gli altri monumenti che Catania possedeva fossero nello stato di conservazione di questo da lei illustrato... lo che si desidera vivamente, e massime dell'Anfiteatro, che per la sua vetustà fino a tempi di Teodorico trovavasi ruinato, come ci riporta Cussidoro, per cui si servi quel Re dei marmi di quello nel ristauero delle mura.* Canli dava l'importanza stessa allo studio dei monumenti di Sicilia; non senza ragione dunque sin da trent'anni fa (*Sopra uno Rudere et. Cat 1818*) io ne raccomandava l'utilità e la critica. Questo benemerito archeologo di quella insigne Città per animarmi alla presente fatica, mi

sarà spiacevole precisamente a coloro che qui son nati questa fatica all'uopo, e non tratterà di minuzioso tuttociò che lo andamento dello esame concerne.

Ci si dirà vivere noi di rimembranze e che siamo impegnati troppo a rimuginarle: ciò sarà vero, ma ove si convenga che le presenti cose poco o nulla offrono in compenso delle passate, il vivere della memoria di queste è dolce e naturale procedimento dell'umana vita con cui si lenificano le ingrato sensazioni delle attualità. Il vantaggio di sì gradevole e generoso compenso è conosciuto da quelle nazioni medesime le quali, ce lo ascrivono a menda. E perchè il loro incivilimento cominciò ad apparire al declinare del nostro, esse sono astrette ricorrere a siffatte rimembranze ogni qual volta intendono di elevarsi di un qualche grado al di sopra delle lacune di tante inefficaci istituzioni. Il vivere dunque di memòrie è il primo elemento della vita intellettuale, ed in ciò ci sia dato compatimento, se crediamo di trovarci un pò innanzi, perchè abbiamo presso noi le rimembranze non mutate ma bensì nei monumenti stessi, e gli altri sono in necessità di venire da noi a ricercarle a fine di leggervi quale si è e quale si potrebbe essere. Il purificarle metterle in luce è giusta cura dunque di chi calca la terra che li sostiene: ecco ciò che mi ha indotto alla presente fatica circa all'opera dello insigne scrittore veronese, onde dimostrare quanto male siansi avvisati coloro i quali tassando i monumenti di cui parlo rifuggono alla ombra di sì gran nome: le successive disquisizioni faranno viemmeglio conoscere questa verità.

trasmise insieme alla precitata lettera molte memorie pubblicate in occasione delle escavazioni fatte allora all'Anfiteatro di Verona per l'amore di quei nobilissimi Cittadini condjuvato dalla R. I. Autriaca municipalenza.



DELL'ANFITEATRO DI CATANIA

Sua forma estensione struttura, e sopra gl'indimenticabili storici che lo accompagnano.



FORMA ESTENSIONE STRUTTURA

A differenza di tutti gli altri l'Anfiteatro di Catania impone un obbligo di accurato e paziente esame, ed a mio avviso con un metodo particolare. Che quelli di Roma, Capua, Verona, Pola, Pompei, Frejus, Nimes e simili abbiano impiegate le penne di prestanti scrittori e la riga ed il compasso di laboriosi artisti era ben naturale, perchè essendo per lo più allo aperto sorprendono colle loro masse e perciò si rendono suscettivi di qualunque grafica o scientifica applicazione. Non così però di quello di Catania, i suoi ruderi esistenti molto al di sotto del pianterreno, privi nella massima parte di luce, imgonibri da cumuli di macerie, ed occupati da considerevoli edifici non offrono allettamento alcuno ai dotti e molto meno piacevole occupazione ai disegnatori, perchè la severa semplicità della sua Architettura poca materia offre al lenocinio della matita e del bulino (1).

(1) Dopo il fatale terremoto del 1693, ne furono riempiti i corridoj, ed i vomitorj di terra e muriccia della desolata Città a tal che, se dopo la metà del decimottavo secolo il benemerito Principe di Bisceglie, nome sempre caro alla patria ed alle lettere, non si fosse impegnato a farne un importante, quantunque non totale sgombramento, si potevano credere allucinati i predecessi patrii scrittori, e giustificato il de Orville il quale ne aveva negata l'esistenza, ad onta di

Lasciando io all'altrui discernimento le fatiche ed i disegni in proposito pubblicati negl'ultimi dello scorso e nei primi del corrente secolo, che sono già di pubblica ragione precisamente quella del sig. Duca di Serradifalco, io mi prefiggo un piano di osservazioni tutto diverso ma il più coerente allo attuale stato di siffatti studj seguendo rigorosamente i ruderi esistenti senza supplirvi cosa alcuna, anzi dimostrandone le lacune affinchè nei miei concittadini sorga, come a Verona ed a Pola una nobile emulazione onde farlo sgombrare e conservare.

La sua forma nel tipo generale può dirsi similitudinaria a quella degli altri anfiteatri, essa si presenta come una curva policentrica chiusa, comunemente detta ovale, ma che in sostanza poi come vedremo è una vera Ellisse. La sua Icnografia è stata da me ricavata dal più basso corridojo, che è quello sotto la gradinata dell'arena, e perciò capace a determinarne l'interno perimetro, e col suo parallelismo lo esterno, attesochè questo corridojo che corre per quasi i tre quadranti di detta curva (F. 1.^a) da me fu rilevata con tre diversi metodi geodetici, dai quali ottenni con poca differenza uguali risultati. L'asse maggiore interno o sia dell'arena è di palmi duecento settantaquattro, ed il minore cento novantadue. L'asse maggiore esterno dell'anfiteatro, tenendo conto soltanto delle arcate circoscriventi ed omettendo il grande ambulacro del suo lato occidentale, è di palmi quattrocento settantaquattro, ed il minore trecentonovantadue. L'ambulacro suddetto (H. F. 11.^a) a mio avviso non deve comprendersi nella integrità dell'anfiteatro per essere una costruzione di circostanza tra le arcate ed il muro di sostegno della costiera dal lato di ponente, e che non poteva aver luogo nel lato opposto come sarò a chiarire in seguito nello esame della sua Corografia, e Geografia. A fine di dare un'adeguata idea di detta curva, e del modo di supplirsi il quadrante non scoperto, faccio capo

quanto ne avevano scritto più di un secolo prima il Fazzello, il Maurolico, l'Arcoto che in migliore stato il videro, e malgrado che dopo di essi Filippo Cluverio esatto e laborioso perlustratore della Sicilia, lo avesse demarcato nella sua antica Pianta di Catania al numero 15—*Amphitheatrum olim insigne* — Parlerò in appresso degli accenni fattine dal Bolano.

dalla seguente proiezione che procuro brevemente di mettere a portata della comune intelligenza per quanto più sarà possibile.

Facendo centro nell'apice del minor semiasse con un raggio uguale al semiasse maggiore, l'arco taglierà quest'ultimo alla distanza di pal. 39 dalla sua estremità, lo che lo dividerà in due porzioni l'una di palmi 235 e l'altra di palmi 39. Or il rettangolo di queste due porzioni essendo palmi 9165 sarà uguale secondo la proprietà dell'Ellisse al quadrato del semiasse minore che essendo palmi 96 risulta palmi 9216. La differenza di palmi 51 tra gli antedetti due risultati non è attendibile perchè proviene da piccole frazioni non avvertibili affatto in disegni così piccoli. Col raggio medesimo fatto centro nel vertice del minore si descriverà un segmento, quale sul maggior asse marcando i due punti suindicati darà i due fuochi della Ellisse. Questo raggio così diviene ipotenusa tra i due cateti i quali sono il semiasse minore che è di palmi 96, e la metà della corda del descritto segmento, che è palmi 98, o a dir meglio la distanza del centro della Ellisse ad uno dei punti della sezione antedetta sull'asse maggiore; e quindi estraendo le radici dalla somma dei loro quadrati si avrà il risultato di palmi 137 che sarà uno dei raggi vettori, che unito in una all'altro apprestano il modo di descrivere l'ellisse con un movimento continuato, perchè la somma dei raggi vettori è sempre uguale all'asse maggiore. Ora essendo nella Ellisse l'area uguale al quadruplo del quadrato del suo semiasse, sarà la superficie dell'arena del catanese anfiteatro pal. quad. 36864, o sia catene quadrate 576.

Leggo nel trattato del Maffei come egli abbia ritrovata parimente l'Ellisse Apolloniana nell'anfiteatro di Verona, dal che ne inferisce doversi ugualmente riconoscere in tutti gli altri anfiteatri; ma avendola io poi osservata nel disegno che egli ne dà, come curva policentrica, ciò mi pone in obbligo di esporre agli occhi dei miei lettori la seguente dilucidazione (1).

È indubitato essere stato troppo comune presso gli antichi l'uso di tali curve nelle loro costruzioni; in esso mira-

(1) Lib. II. cap. XV.

bilmente furono altrettanto destri, quanto perspicaci nello rilevarne le più belle ed essenziali proprietà. Nè sembrami incongruo di rimarcare all' uopo di essere surti da questa meridionale Italia, e dalla Sicilia i primi valorosi ingegni che a tanto diedero opera: s'gno a parer mio, non equivoco di pratiche di esse curve in queste regioni molto in uso da richiamare sulle loro proprietà l'attenzione di prestantissimi ingegni. Aristeo Archita Archimede sommi e cor suonano nella storia delle matematiche antiche, anzi fama che Apollonio medesimo, e dopo lui Pappo, abbia lavorato sopra i loro scritti oggi perduti. A chiunque voglia affacciarsi ai principj della Stereotomia e ne abbia conservata l'applicazione negli antichi monumenti, siano teatri anfiteatri circhi cupole, che molte e grandiose ne eseguiranno, si apre un campo di ammirarne la esattezza di esecuzione e quindi riputerà degna di pregio l'antica pratica di maneggio di tali curve, rileverà altresì come nelle costruzioni di muramenti e viemmeglio poi nel taglio delle pietre, è forza che esse vengano sviluppate in segmenti poligonali per mezzo della molteplicità delle ascisse e delle ordinate, onde ottenerne in archi circolari le matrici delle centine, delle sagome, con raggi sulle comuni secanti, in modo che il contatto di essi archi si effettuisca sotto unica tangente. Questo passaggio dal calcolo al meccanismo, questa trasformazione della parte descrittiva dirò così, alla grafica edificatoria, fa sì che gli esperti non attendano nei lavori iconografici talune piccole differenze che sono imprevedibili conseguenze di cosiffatta forzuta dirò così metamorfosi artistica. Da ciò nasce che i ruderi di tal genere dovendo per necessità descriversi sotto piccoli moduli vengano segnate come curve policentriche, mentre poi sostanzialmente sono coniche (1).

L'arena dell'anfiteatro di Catania considerata dunque in rapporto ai suoi assi, è senza dubbio la più ampia tra

(1) Rondolet uno dei più insigni moderni trattatisti di edificatoria ammirò nei monumenti superstiti di Sicilia la solorzia di quegli antichi sicoli artieri in fatto di Stereotomia. Si ha da Pausania essersi stati chiamati per tale ragione in Grecia a lavorarvi nelle migliori sue epoche, le quali coincidevano, se pure non erano posteriori a quelle della Sicilia.

quelle degli anfiteatri esistenti. Quest'ampiezza mentre che dava una estesa visuale agli spettatori esibiva ancora una superficie più atta agli esercizi della ginnastica, e la lunghezza del minor asse dalla quale è originata, sembra denotare non esservi stata nel catanese anfiteatro la necessità di un posto distinto per una potestà suprema, che avrebbe dovuto far raccorciare il detto asse minore, onde avvicinare la sede al centro dell'arena, come osservasi al Colosseo; ciò ha fatto dare al nostro anfiteatro il terzo luogo tra i conosciuti. Il Colosseo à per asse maggiore pal. 320, e per minore pal. 200, così questo sta al primo come 4: 1, 60. Quello di Terragona in Spagna à per asse maggiore pal. 327, e per asse minore pal. 213,75 in proporzione di 4: 1,53. Quello di Catania à per asse maggiore pal. 274, e per minore pal. 192, e quindi questo ultimo sta al primo come 4: 1, 43. Paragonati i tre antedetti rapporti risulta che l'arena dell'anfiteatro di Catania è proporzionalmente più ampia al centro di quelle degli altri due, tuttochè essi nel loro insieme abbiano più grandi dimensioni. Il suo asse maggiore è in direzione del meridiano al pari degli altri edifici di tal genere, a fine di esimere la maggior parte degli spettatori dell'azione dei raggi solari, come avvertì il Mazzocchi per quello di Capua.

Io ho rapportato dianzi i suoi due assi allo esterno per pal. 474, e l'altro per pal. 392, non comprendendovi l'ambulacro H fig. 44. perchè non appartiene alla integrità della massa dell'edificio, e forse per siffatta ragione nè dagli antichi nè da moderni espositori di esso monumento il detto ambulacro è stato posto in calcolo, e perchè forse anche non osservato mai con gli occhi dell'arte (1). Ora si vedrà di quale importanza sia qualora

(1) Il primo che abbia fatta precisa menzione degli avanzi di detto edificio fu Lorenzo Bolano dotto medico catanese ed amantissimo delle antichità, del di cui manoscritto oggi perduto un lungo brano all'uopo ne trascrisse il Carrera—Mem. stor. Tom. II. cap. XXXIX. Egli non si diede peso alcuno di esso ambulacro forse coperto allora da case e

si vuole accuratamente illustrarlo sopra le attuali indicazioni per lavori di simil genere, i quali devonsi accoppiare allo studio della geografia fisica correlativa, dalla di cui conoscenza non possono oggi disgiungersi. Questa essenziale considerazione mi à obbligato ad adottare un piano diverso assai da quelli sinora seguiti, e devo chiedere perciò ai miei Lettori ogni qual volta saranno muniti di pazienza, una matura e positiva attenzione. Io sono convinto di scrivere piuttosto per i miei concittadini che per gli esteri, attesochè i primi saranno al caso di verificare quanto espongo, ed i secondi non saranno arrendevoli all' invito di *vieni osserva e decidi*.

Questi ritrosi sempre ad impegnarsi in osservazioni di fatto che esigono ben altre conoscenze di quelle comunemente adoperate nelle indagini parziarie delle sezioni di un' anfiteatro onde confrontarle con i ruderi altrove esistenti, sfuggiranno tali fastidiose occupazioni. Ho creduto necessità il formare una dimostrazione sciografica fig. 11. la quale complete la diansi indicata singolare circostanza ad oggetto di muovere lo zelo dei primi per apprezzarla, e la scienza dei secondi per darsene carico.

Tutto il fianco occidentale dell' anfiteatro di Catania trovasi inviscerato nella costiera di una giogaja, sulla quale era l' antica, ed oggi si vede gran parte della moderna Città; essa costiera fu tagliata a picco da A in B, ed è sostenuta da un solido muro rivestito di lava di rude lavoro, a differenza dei pilastri rimpetto D che sono di lavoro finito. Tra questi ed il muro fu lasciato l' ambulacro H per la comunicazione all' intorno del perimetro di detto lato del monumento. Questo ambulacro è ingombro da in-

da fortificazioni. Il fervore di tale studio il condusse a visitare nel XVI secolo le romane antichità, e quindi egli riguardò gli avvanzi dell' anfiteatro della sua patria con gli occhi pieni del Colosseo, come l' intero contesto del Carrera con convicco, e come lo stesso Bolano aveva praticato parlando di un altro rudere catanese da me illustrato Tom. I. di questa opera pag. 16. Ciò malgrado ed a lui, ed a coloro che lo seguirono dobbiamo riconoscenza, perchè non è poco sudare la simili aride e dispendiose ricerche senza ajuto di Governo.

terrimenti per la profondità raggiunta di pal. 20, circa sino a B D, da dove comincia la linea del pian-terra dell'anfiteatro che fu piantato sopra una lava antichissima. Nella parte superiore dello ambulacro in discorso si vedono gli archi N a cavalcavia, tanto per corroborare il muro di sostegno A B, quanto per lasciare dell' intutto libera la comunicazione inferiore, e per servire al tempo medesimo di traggetto della parte più alta della Città ai corridoj ed ai corrispondenti vomitori dell' anfiteatro. Sanno gli antiquari non darsi struttura di fabbriche di tal genere praticata in escavazione in costiera, osservarsene all' incontro in addossamento, perché ivi la giacitura della gradinata si sviluppa da se senza bisogno di costruzioni. Ckari esempli ne abbiamo nella stessa Sicilia nello anfiteatro e teatro di Siracusa, nei teatri di Acre Segesta, Taormina e della stessa Catania nel di cui teatro la gradinata della cavea è piantata nel declive di una costiera vulcanizzata, e non mai in costruzione per mezzo di un qualunque taglio a picco nella stessa, e ciò al pari di quelle dei summentovati teatri. Niuno si è dato peso di cotanta singolare costruzione la quale comprende per lo meno una ricubatura di otto milioni di palmi dalla salita dei Cappuccini sino alla cantonata di ponente e tramontana dei Minoriti, praticata ad oggetto d' inviscerarvi tutta la massa di fabbrica B E, ed è perciò che esige l' attenzicne non di antiquari soltanto, ma di artisti versati in simili lavori. Un'approssimato calcolo di manodopera di movimenti e di dispendi colpirebbe qualunque immaginazione supra cotanto ardite operazioni, ed appresta ad essa molto campo di escogitare una qualche ragione della imperiosa circostanza che potè originarla; di chè perciò è forza in appresso far qualche cenno. Io intanto mi limito a ripetere col Conte Carli in proposito *valere tal volta più una pietra che un libro*, e proseguo brevemente nella cominciata descrizione. Il metodo di murazione è lo stesso in tutto l' edificio, ciò è di opera allo *emplecton* comunemente detta *incerta* nel maschio della fabbrica con rivestimento di pezzi di lava all' esterno a filari orizzontali, detta *pseudoisodoma*.

E notevole come un tal metodo si ravvisi in tutti gli avanzi delle antichità catanesi da me osservato e descritto nelle precedenti memorie. Una sola differenza rinviensi in questo dell' anfiteatro, il vedersi spesso nella malta o impasto l' idrato di calce misto con arena di torrento, invece della consueta *fermantide* o sia lapillo vulcanico che frequente si osserva negli antedetti ruderi. Sono da ammirarsi i grandi pezzi delle cimase che coronano i pilastri, non meno che la semplicità della loro modinatura sopra la quale impostavano gli archi di grandi mattoni, come di mattoni è pure una bella cimasa sopra l' arco N (1).

Chiunque avrà osservati i pezzi decorativi dell' anfiteatro romano sarà al caso d' istruirci se in essi si ritrova una modinatura simile a quella delle imposte dei pilastri del catanese; essa sembra coniatà sopra il tipo dei più vetusti dorici di Sicilia, e di Pesto, i quali che che sen dica, videro nascere non che il Colosseo, ma l' impero medesimo, e forse i primordi della Città eterna. Nella pianta F I. si osserva delineata una parte di essa costruzione cioè delle irregolari alette di detti pilastri, essendo una più larga e l' altra più stretta. Questa discordanza simetrica è probabile a mio avviso provenire dalla obbligazione del sito, cui solamente poteva sacrificarsi, perché forse era espressa necessità di far corrispondere direttamente le luci delle arcate agli assi delle interne comunicazioni siano dei vomitori siano dei corridoj onde procurare uno immediato sbocco agli spettatori. Questa non curanza medesima mostrerebbe che il solo fine dell' edificio fu la commodità e la fermezza, ma che la simetria fu trascurata in una parte meno esposta ad estese visuali qual' era l' ambulacro Il quasi sepolto sotto

(1) Purtroppo è noto come molti affermassero essere lavori romani tutti quelli in cui si vedono adoperati mattoni; leggasi quanto esposti contro un tale parere nella illustrazione dell' Odeo. Vol. 4. Pag. 53. Oggi però mercò le nuove scoperte ed estese conoscenze non sarebbe da sprekar tempo a ribattere simili assertorie opinioni.

il taglio a picco A, B; ma il chiarire siffatta interessante circostanza dipende da escavazioni, cui il tempo forse darà luogo.

Le direttrici o sia le centine di alcuni archi interni e volte rimastici, come pure della gradinata erano come mostrano le reliquie, formati da grandi pezzi di calcare, e come si vede dal vacuo medesimo lasciato dai pezzi strappati. Si può ammirare dalle persone di arte precisamente il magistrevole congegnaento di essi pezzi nella volta a spina alla crociera dell'ingresso principale, e nel corridojo sotto la gradinata poi con più chiarezza appariscono alcuni avanzi di essa attualmente sepolti da interrimenti, rinvenendosi in qualche pezzo una singolare struttura, che esibisce alcun che da ruminare per indagarne la ragione. Difatti il rene I. fig. 11. della volta del corridojo predetto invece di essere appoggiato col suo estradosso al suo muro di cinta E, il quale non poteva venir meno per essere piantato sulla lava, si osserva all'incontro inviscerato in un pezzo di calcare dell'antedetta gradinata contro il quale spinge. Si annoti pure dagli esperti di fabbriche che trovandosi la suddetta volta costrutta interamente a getto o all'*emplecton* doveva rimanero molto tempo sulla centina sino alla completa consolidazione o sia prosciugamento. Altra considerazione esige la esatta struttura dei vomitori ascendenti o descendenti, il diligente lavoro dell'intaglio dei pezzi di rivestimento, e di quanto altro concerne la esecuzione parziaria.

Passando ora agl'indicamenti storici che lo accompagnano, troveremo che il più antico ricordo che se ne legge è in Cassiodoro Secretario del re Teodorico (1)

(1) Var. epist. XLIX. Omessi il principio ed il fine di essa, ne trascrivo le espressioni che fanno all'uopo: «Atque ideo suggestionis vestrae tenore comperit, quoniam charitate civica in communicandis mae-nibus suscepistis, absolutam huius rei vobis censemus esse licentiam, nec quidquam de hac reverentini, unde gratiae nostrae expectare proemia mox debetis. Vestra enim munitione nostra est nihilominus fortitudo et quid quid vos ab incerto eripit, famam nostrae defensionis extendit. Saxa ergo quae suggestitis de amphithestro longa vetustate

Teodorico dunque concede ai municipali di Catania di avvalersi delle pietre dell'anfiteatro cadute per lunga vetustà, ma soltanto per uso pubblico, cioè ad oggetto di restaurarsi le mura della Città. Io rammentai quanta cura questo istruito e saggio principe pose nella conservazione delle antiche fabbriche, e quante somme destinava e ripararle (1) Altre sontuose Chiese, nobili palazzi e forti bastite eresse egli in Terracina e Ravenna per la elevatezza del suo animo, e per il suo amore per le arti (2). Le turpi ruine che tra la metà e la fine del sesto secolo mostrava questo monumento indicano l'ultimo suo digradamento negli ordini inferiori perchè ai superiori sono applicabili le espressioni= *Saxa longa vetustate collapsa*.

Affinchè un' edificato di tal fatta si riduca a tale stato di deperdimento abbisogna molto lasso di tempo, a meno che uno straordinario cataclismo, o una barbara e diuturna invasione non ne avesse cagionata la ruina. Or in questo medesimo caso i miserandi devastamenti di siffatte colossali costruzioni rimangono immoti per secoli ad attestare la tremenda sciagura che li à colpiti. Sembra quindi doversi riferire a questo la *longa vetustà* rammentata da Cassiodoro, dappoichè gli avanzi sono rimasti da secoli nel deplorabile stato in cui si osservano. Accenno di volo in proposito mostrare tuttora il Castello Ursino di essa Città una costruzione imponentissima quantunque scorsi già cinque secoli dalla sua fondazione, e non fosse stato mai portato a compimento, e malgrado che esiziali tremuoti abbiano rovinata tante volte Catania, e che mani inette e rapaci lo danneggiassero, e che la sua costruzione sia bene inferiore a quella dell'anfiteatro. Si

« collapsa, nec aliquid ornatui publico jam prodesse, nisi solas turpes
« ruinas ostendere, licentiam vobis eorum in usus dumtaxat publicos
« damus, ut in murorum faciem surgat quod non potes prodesse si jacet.

(1) Vol. 1. Pag. 77, e seg.

(2) D' Agincourt Stor. delle arti. Vol. 2. Pag. 1 Prato 1826.

è di troppo perciò in gannato il Maffei (1) asserendo di avere avuto simili edifizî poche età di vita. Quello di Verona è formato interamente di pezzi di calcare compatto che si approssima al marmo, la cui costruzione poteva essere accelerata moltiplicandosi la manodopera. Quello di Catania all' incontro fu costruito di rottami di lava e cemento e con vestitura di pezzi delle pietra medesima esigeva molto tempo perciò non solo per la murazione, ma eziandio pel prosciugamento, onde ottenersene la necessaria consolidazione. E fuori luogo perciò il preallegato confronto, e false le conseguenze che Maffei ne dedusse.

La critica antiquaria ciò malgrado preoccupata da un tanto nome, ha voluto attribuire l' origine dell' anfiteatro di Catania alla colonia romana inviata da Augusto. È noto come alle sanguinose turbolenze di Roma fu posto fine col Triumvirato, e come Sesto Pompeo che ne era stato escluso fortificossi in Sicilia dalla quale dominava l' intero Mediterraneo. Avendo colle sue violenze vessate le quattro principali Città dell' Isola Messina Catania Centuripe e Siracusa, questo gli si mossero contro ed egli ne intraprese la distruzione prima di abbandonarla. Augusto cui finalmente arrise fortuna, depresse le fazioni e per dar consistenza al suo nuovo politico reggimento molte

(1) Lib. I Cap. XIII. Investigando la costruzione dell' anfiteatro di Verona che egli suppone in rovina sin dal tempo di Gallieno: e dice= Nè sia chi si renda difficile a credere che così presto a rovinar cominciassero l' esteriore di tanta fabbrica. Fosse difetto dei fondamenti, e dei siti o quasi natural conseguenza, come scrisse un Architetto, in pareti archeggiate tutte dal basso all' alto, e a dove però la maggior parte era vano, egli è certo che anche l' anfiteatro di Catania sotto il re Teodorico era in gran parte a terra, e appunto per riparar le mura ne furono impiegate le pietre. Dice Cassiodoro che quelle pietre erano precipitate non per terremoto, e ma per *longa vetustà*. Dal che apparisce come pure dall' alto secolo e siffatti edifizî, e come nel loro intero poche età ebber di vita. Egli non vide le rovine dell' anfiteatro catanese che han resistito per dodici secoli almeno a replicate depredazioni a naturali flagelli, e quindi è fallace la sua induzione, la quale altronde è stata impugnata da tanti valorosi scrittori suoi concittadini ed esteri come è noto.

colonie mandò in Sicilia a fine di sollevarla dalle passate sciagure. Delle romane colonie Vollejo Patercolo cha militò sotto lo stesso Augusto ne lasciò la descrizione nominandole colonia militari, ed appunto fra questo numero fu la colonia inviata in Catania. (1) Tutti gli scrittori di tale argomento raccolti dal Sigonio (2) distinguono dalle antedetta quelle che dicevansi *colonie deduttorie* effettuate per volontario ascrizioni previo un *senatus consulto*. Qualunque cittadino romano però che vi si era ascritto perdeva il dritto a' la cittadinanza, per cui Cicerone esortava non già i Patrizi ma gli stessi Plebei a non farsi dedurre in colonia onde non perdere il prezioso esercizio di tali dritti (3). Per quanta decorosa apparenza avessero le *deduttorie* non avavano ciò malgrado le stesse istituzioni del popolo romano, e le differenze ne erano di tale momento, e di tanta discussione nel dritto pubblico di quel tempo, che Aulo Gullio ebbe cura di esattamenta, annottarlo (4). Le militari cui appartenne quella di Catania ebbero i seguenti, cinque oggetti. Primo: per contenere le Città venute sotto la potestà di Roma. Secondo: per resistere alle subitanee invasioni. Terzo: per diffondersi la provenienza romana. Quarto: per disgravare la capitale da esuberante popolazione. Quinto finalmente: per premiare gli emeriti legionari, e quest' ultimo scopo poi era il precipuo e vero dello colonie militari.

Il primo cho rammenti la restaurazione fatta da Augusto a Catania, come a Siracusa per mezzo delle colonie è Strabone (6); queste due fermar devono per poco la nostra attenzione perchè corrono ugual fortuna nell' attuale argomento, atteso che ambedue hanno anfiteatro, ed appunto a

(1) Farel. dec. 11 lib. V. Cap. II. Amic. Cat. ill. lib. 2 Cap. V. Pag. 237.

(2) De antiq. jur. ital.

(3) Agrar. 11. 27.

(4) Noct. att. lib. 1 Cap. III.

(6) De situ orbis lib. VI.

cosiffatta restaurazione ne danno taluni moderni antiquari la origine. Or al dir di Dione (1), Augusto stesso si conferì a stabilire le suddette colonie, le quali al certo non potevano esser composte di quei ricchi cittadini romani sbalzati fuori patria dagli agitamenti delle diverse fazioni come si è voluto far credere, i quali si sarebbero ascritti alle colonie deduttorie e così non correivano la loro sorte sotto il fortunato capo della estinta repubblica.

Le summentovate colonie militari in conseguenza erano di lor natura più espilatrici che refiziatrici, composte d'individui cui dopo la guerra era forza dare un destino, e secondo Appiano (2) questo era che *urbana ac rustica praedia, non secus quam bello capta dividerentur*.

Quando anche si volesse supporre una benefica intenzione in Augusto nello stabilimento di esse colonie, è indubitato non aver potuto esse contare individui tali da intraprendere opere così sontuose come gli anfiteatri di Siracusa e di Catania. Per questa io non devo trasandare un passo di Strabone circa la frequenza dei romani coloni in Catania sopra Messina = *Messana satis frequens, frequentior autem Catania quae colonos accepit romanos* (3). Quasi ch'è la popolazione di questa sopra la prima si dovesse ascrivere ai romani coloni. Ma ove si riflette che Messina era antica e fiorentissima colonia in tempo della questura di Cicerone, doveva essere delle deduttorie, (4) perchè il commercio che è la base della sua grandezza essendo effetto d'industria nulla offriva alla militare avidità. All'incontro Catania larga materia a soddisfarla esibiva nella ampiezza e fecondità dei contigui suoi campi, e quindi è naturale che per tale causa si desse luogo a concorrervi militari coloni, e questa sia la frequenza rammentata da Strabone. Altronde questa Città a causa delle devastazioni di Pompeo, delle depredazioni di Verre,

(1) Rom. Hist. lib. LIV.

(2) De bello civ. lib. IV.

(3) Loc. cit.

(4) In Ver. V. 22.

dei danneggiamenti di una terribile eruzione a tal che fu esentata con senatusconsulto da un decennio dal vettigale, doveva essere ridotta a tale depressione che non ebbe in modo alcuno possanza di reprimere le distruggitrici scorrerie di un Capo di Schiavi, Seleuro il quale annidatosi nei boschi dell' Etna di cui facevasi chiamar figlio, rovinava le sottoposte Città, in modo che fu mestieri venisse a debollarlo un romano Pretore. Il fatto leggesi in Strabone medesimo il quale fu testimonio del crudele supplizio subito in Roma da quel Capo di masnade: quello stesso Strabone che attesta la prementovata frequenza dei coloni romani in Catania (1). Lungi da me il pensiero di attenuare alla mia patria il pregio di tale frequenza generalmente allegato. Appello bensì alla critica se una Città vessata in tal modo era al caso di pensare ad edifici, cui appena il più squisito inciviltimento poteva dar luogo. Sia pure che la sua colonia militare o anche deduttoria che si voglia fosse stata da tanto, la erezione dell' anfiteatro le riusciva inesequibile per uno essenziale ostacolo, che a mio avviso emerge dalle stesse parole del sopra citato scrittore. Seleuro secondo lui fu collocato *in sublimi ad id compacto aedificio*, appositamente innalzato nel foro romano in forma del monte Etna, che indi aprendosi per congegnaimento precipitò il reo *in insolubiles belluarum caveas*, dalle quali belve fu lacerato e divorato. La complicata costruzione di tanta macchina indica che presso quel popolo stesso tanto vago di siffatti sanguinosi spettacoli, non esisteva all'uopo alcuno stabile edificio. Augusto ne aveva concepita la costruzione, ma non gli avvenne di effettuarla malgrado il suo sterminato potere; e quando quasi un secolo dopo fu esso eseguito dai Flavi, il fu secondo Cassiodoro *divitiarum profluso flumine*, e questo medesimo profluvio di ricchezze non valse ad impedire la confusa

(1) Loc. cit.

costruzione nel suo compimento (1). Dunque ciò che non fece Augusto in Roma potè farlo una sua colonia in Catania? E quando ancora questa ne avesse avuti i mezzi, ne sarebbe stata senpre impedita la esecuzione dal supremo Imperante, dappoichè si sa che Augusto credeva di tanta importanza l'ordinamento, e la regola di tal genere di edifici che riservava a se eziandio la distribuzione dei sedili della cavea (2). Inoltre pongasi mente che il più volte prementovato anfiteatro Flavio non ha colonne se non incastrate e di travertino, e queste stesse formate di diversi pezzi, mentre in quello di Catania ve ne erano di granito e tutte di un solo blocco, come tuttora alcune di esse si osservano nel prospetto del Duomo ed altre sono rimaste sepolte nei dintorni dell'anfiteatro (3). L'osservazione medesima cade sopra quello di Verona ove le colonne di calcare compatto sono composte di diversi pezzi, e tali sono pure quelle dell'anfiteatro di Capua, ed in ambi due sempre incastrate, mentre quelle di Catania erano isolate. Invece dunque di sprecar tempo e veglie a proporre ipotesi sulla origine di tale edificio con poco fondamento, era più sano e nobil consiglio occuparsi a ragionare sulla causa almeno probabile di una sì ammiranda magnificenza di costruzione, la quale supera i migliori anfiteatri tuttora esistenti, e la conseguenza di siffatto ragionare sarebbe stata al certo il rigittare la poco fa discussa ipotesi. Nè

(1) La confusione dei materiali impiegati nel suo ordine superiore, ove si osservano murati racchj di colonne ed altri ruderi, dimostra la stanchezza, se pure non sfinitimento della stessa imperiale po-
testà.

(2) Svet. cap. 24 44.

(3) Amic. Cat. ill. lib. IX cap. II. pag. 63 rammenta tra altri antichi avanzi, una colonna murata nel fondamento sotto il cantoue di ponente e mezzogiorno dello Spedale di S. Marco: un'altra ne fu disotterrata sotto la discesa del *penninello* nel 1797, la quale non potè estrarsi per timore della rovina della supranstanti ense. Questo due colonne sepolte corrispondono in prossimità delle due porte, le quali doveano essere alle estremità di tramontana e mezzogiorno dell'asse maggiore per la introduzione all'arena.

le medaglie in onore di Augusto chiamate in ajuto dai sostenitori della suindicata ipotesi interpretate comunemente come cuse in Catania per supposta riconoscenza fanno all' uopo; sono state sempre queste ed altre simili appariscenze quelle dimostrazioni pubbliche del tempo le quali seguono i Potentati, come le ombre seguono i loro corpi, e di cui riboccano sazievolmente le Città tutte che furono soggette al fortunato Triumviro non solo, ma le pagine dei più estimati classici. Dal che m' inanimisco a sperare che la critica da me interpellata darà qualche peso a quanto ho esposto (1).

(1) Saggiunga saltanto che lo stesso Maffei lib. I: cap. XIII. non ha creduto ammettere anfiteatri stabili fuori Roma in qualunque collina ai tempi di Augusto, e si è osservato con quanta suezza d'ingegno egli si travagliasse ad impugnare la contraria opinione del Lipsio e di altri che ne sostengono la generale e libera costruzione anteriore a quello di Roma. Molto egli suda onde uscire dall' imbarazzo in cui si vedeva tratto da quelli di Pola Nimes Frejus Arezza e da altri, passando anche sopra a quello di Catania e Siracusa, a della Magna Grecia.

COROGRAFIA GEOGNOSTICA

RELATIVA ALLA PRIMIGENIA SUA PIANTA



Non pochi faranno le meraviglie di queste osservazioni geognostiche quasiché estranee all' argomento; ma gli attuali studi le prescrivono sulla ragione che il concorso di locali circostanze giova spesso a mettere in lume il monumento sì per i metodi adoperati nella sua struttura, come pure per la conoscenza della primigenia pianta. Quindi non dubito che dopo maturato quanto sono per esporre, e più ai miei concittadini che agli esteri, cesseranno non solo le meraviglie ma verrà confermato il vantaggio di tali osservazioni.

Annotai il taglio della costiera nel fianco occidentale dell' edificio, ed il suo innalzamento sopra una lava antichissima dallo ambulacro H, fig. 11, sino alla gradinata dell' arena: circostanza geognostica non avvertita sinora. Ma un' altra se ne presenta di maggiore significazione, quella cioè di una lava posteriore all' antedetta, la quale copre dalla parte settentrionale l' anfiteatro, ed i bordi di essa si osservano tuttora al clivo dei Cap-puccini. Non ignoro

non essere andata a sangue a molti questa osservazione perchè sovversiva della loro ipotesi da me poco anzi discussa intorno alle presunzioni istoriche. Ma i fatti devono impugnersi con altri fatti contrari e non già con argomentazioni, ed io espongo quelli che determinarono il mio giudizio per l'affermativa.

Procedendo dal suindicato ambulacro II fig. 11, per palmi sessantaquattro verso levante incontrasi un pozzo di pertinenza della famiglia Carbonaro segnato G* G* fattosene da me esplorare tutto il cavamento verticale si osservò primamente sino alla profondità di palmi trenta e mezzo dall' orlo la costruzione in pietra e cemento delle sue pareti. In seguito si trovò una lava perforata per palmi diciassette ed oncie quattro, e sotto di questa esistono antiche fabbriche perforate ancor esse per palmi ventinove ed oncie otto, oltre ad altri palmi otto in acqua. Or il principio di detta lava perforata è al di sotto del bordo C, quale si vede alla base della cortina del Santo Carcere, che è elevata di palmi quarantadue sopra il suddetto perforamento di lava nel pozzo, in guisa che unitivi li prementovati palmi diciassette ed oncie quattro da G* a G* dello antedetto cavo, l'altezza della eruzione sembra aver dovuto essere palmi sessanta circa. Si osservano pure investiti dalla lava medesima due archi dello inferior corridojo sotto la gradinata al punto G; loche non lascia dubbio di essere state coperte le suindicate fabbriche dello anfiteatro dalla eruzione predetta, la quale per potervisi profundare sino a quest' ultimo punto G, trovò in rovina tutta la costruzione superiore, in caso diverso trovandola estante, non avrebbela superata, ma circuito bensì dalla parte di tramontana. Molti avanzi delle succennate rovine e frantumi di cementi si sona rinvenuti sopra l'altra precedente lava che servì come accennai di fondamento all'anfiteatro per tutta l'estensione F, F, F, F, alla profondità di pal. 44, 43, 49, del

piano di porta di Aci (1). Tutto ciò confermarsi dal sopra trascritto passo di Cassiodoro che rammenta le *pietre cadute per lunga vetustà*, le quali a quella epoca in cui il monumento era scoperto, doveano vedersi per tutta l'estensione F,F,F,F, onde dimostrarne le *turpi rovine*, accennate nella di lui sopra trascritta lettera. Ecco in quale modo la conoscenza della Geografia fisica concorre a chiarire i monumenti, a valutare al giusto le autorità degli scrittori, ed ecco come si rende palese la mia protesta di non nutrire io opinione alcuna, ma il solo e sincero desiderio d'invogliare gli amatori di simili ricerche alle vere osservazioni, ed al solido ragionare. Se queste posizioni di fatto sono vere, come lo sono perchè sotto gli occhi di ognuno e quindi verificabili da chichessia, è forza conchiudere doversi ammettere divisamenti di ben diversa specie di quelli cui sinora si è dato luogo.

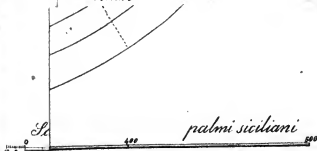
Scrutinando attentamente il sito dell'anfiteatro di Catania in rapporto alla spiaggia attuale prolungata in mare dalla lava medesima che lo coperse, e da qualche altra sopravvenutale, appare la sonima intelligenza della sua primeva posizione, non che quella della intera Città, la quale situata sulla collina di Monte Vergine, oggi Collegio di Maria dominava tutte le attigue contrade ed il mare. Sceverandone la spiaggia dalle antiche e moderne lave emerge che l'attuale seno dell'Armisi o della *renella* s' internava sino alla collina antedetta sulle di cui falde tagliate a picco come accennai, fu piantato l'anfiteatro vicino al mare, al pari di tanti altri celebri anfiteatri. Denudata la spiaggia di tali lave esibisce una curva naturale del seno determinata da punti inalterati tuttora quali sono la Playa, la Marina di Catania, e l'Ognina. Or siccome tra questi due ultimi punti esiste in cor-

(1) Le indicate profondità si sono rilevate da escavazioni fatte a causa di essersi restaurato le fondamenta della casa del Sig. Belli, la quale occupa parte dell'aja dell'arena.

rispondenza dell' anfiteatro il seno dell' anzidetta *renella*, sospettai che la *sonda* di esso poteva somministrarmi un qualche lume circa l' argomento che tratto. Scandagliato il suo fondo sino alla estensione di mille seicento palmi in mare, mostra pèi primi palmi quattrocento uno strato di lava con una graduale pendenza di palmi quarantacique, indi comincia il fondo naturale della spiaggia il quale in palmi mille duecento inclina per altri palmi venticinque. In tal modo la prima pendenza indica il rapido scoscendimento della eruzione in mare, e la seconda il lento progresso del fondo arenoso della spiaggia. Ragionando sopra quest' ultimo dato, e fatta astrazione delle lave che han cinto il detto seno della *renella* di così alti bordi quali sono quelli delle Garette di S. Francesco di Paola e dell' Armisi, si potrebbe conchiudere fatto calcolo in proporzione della prementovata inclinazione di fondo naturale, di essere stato internato il mare sino a quattro mila seicento palmi circa verso occidente, lo che corrisponde a un di presso al presente piano di porta di Aci, cioè in vicinanza dell' anfiteatro. Paragonate le anzidette profondità con quelle della Plaja e della Marina di Catania, e precisamente poi con le altre più profonde pendenze della baja dell' Ognina da me pure scandagliate, si vede che la profondità dell' intera spiaggia inclina dalla Plaja verso quest' ultima, e nel centro di essa spiaggia essendovi la *renella*, viene a confermarsi l' interno seno della stessa pria che fosse stato occupato dalle eruzioni. Molte escavazioni di pozzi compresi dentro l' ambito del seno medesimo han manifestato ad evidenza il suo primitivo fondo marino, non solamente per le estesissime cavità lo quali esistono nelle contrado in vicinanza della Grotta e del Carmine, ma eziandio per le tellino rinvenute nel suo fondo arenoso (1).

(1) Recup. Stor. Gen. e Nat. dell' Etna. Tom. I. pag. 76. Tom. II. pag. 30 Not. 13.

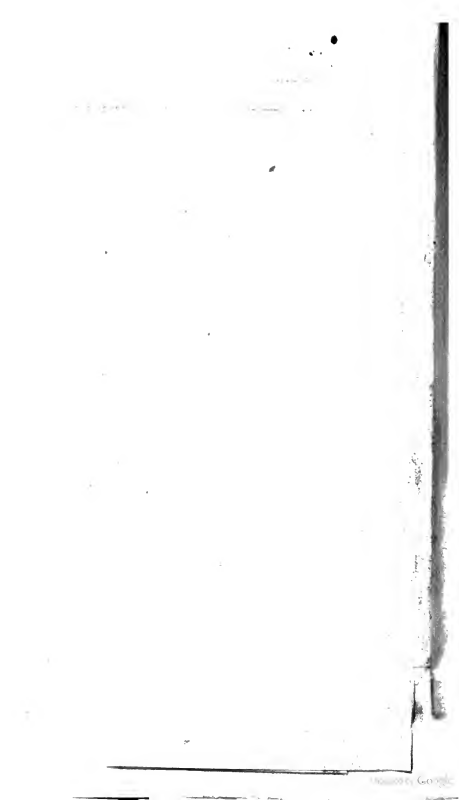
estimento in sostegno del taglio della
 era inosservato
 esso sotto la gradinata
 il gran corridoio esterno ,
 terra della intera fabbrica dell'Anfiteatro
 issima sopra la quale fu eretto
 a Carbonaro



La grotta da macerie non può apprestare alcun lume
 circa le allucinazioni del podio che probabilmente
 dovea

S'è un arco investito dalla superiore lava. Questa è
 diversa e dietro il capellone della Caricarella ed ai Cap.
 puccinotti dopo l'epoca greca non vi è memoria che fosse
 entrata

Sciuto inc.



Mi si vorrà forse apporre a menda intender io portare le induzioni colla disquisizione di tali fatti ad antichità da sorprendere la immaginazione più ardita, ma ogniquale si ramenti, che nessuna parte della orientale Sicilia rifugge tanto dalle scritte autorità quanto tutta quella compresa tra i due promontori Argento oggi di Taormina e Tauro oggi Santacroce, non solamente a causa delle reiterate eruzioni che l' hanno ingombrata, ma per gl' immensi depositi alluviali, e cho in questo lacrimevole teatro geognostico la più miseranda sezione trovasi nel così detto golfo di Catania, si crederebbero allucinati gli scrittori che no fecero cenno non omesse le medesime ricordanze omeriche. Considerando altresì che molti tra loro sono inconciliabili attesa la variazione della corografia di detta spiaggia, è forza cho la mente di colui che squittinare volesse le sue antiche indicazioni la spogli al possibile delle eventualità geognostiche, qualora ama coordinare un qualche fondato elemento al suo giudizio onde dare il dovuto peso agli accenni storici. E toccandone brevemente dirò che Tucidide stesso descrivendo la spedizione degli Ateniesi in Sicilia rammenta il porto di Catania per esservi poste al coperto duecentotrenta delle loro navi con cinque mila nomini da sbarco (1). Plutarco nella vita di Nicia il conferma quando narra la congiura dei siracusani di bruciarle dentro il porto stesso. Dopo siffatti accenni che precedono più di quattro secoli la nostra Era, Diodoro descrivendo la famosa battaglia navale tra i siracusani ed i Cartaginesi combattuta a vista delle mura di Catania, narrando le particolarità della disfatta dei primi riferisce i motivi pei quali fu colpito dall' Oratore Teodoro in una pubblica concione Dionisio cho comandava la flotta Siracusana, accusandolo di connivenza per aver

(1) Supponendo che ogni nave avesse potuto contenere trecento individui inclusa la marineria, il porto dovea essere di una capacità non ordinaria, od in tutta l' antedetta porzione di golfo non potrebbe rintracciarsi, altro luogo vicino alle mura di Catania che nella prementovata baja della *renella*.

impegnata la mischia nel lido di Catania e vicino alla Città medesima, nel di cui porto in caso di sinistro successo i nemici potevano rifugiarsi (2) Il fondamento dell' accusa era l'esistenza del porto di Catania che l'imperterrito oratore rammentava alla Città perditrice, e lo rammentava nello stato di tribolazione e sconcerto per la fatale sconfitta dell'armata navale. Queste tre gravi e luculente testimonianze comprendono avvenimenti dei più floridi periodi dell' antica storia di Sicilia, e quindi esigono di esserne rintracciati maturamente i luoghi indicati a malgrado dei cambiamenti topografici sopravvenuti. Siccome esistono pure in essi luomoli antichi edifici, questi servir devono all' antedetta riconoscenza ed insieme a verificare, o per lo meno coordinare al possibile le autorità degli scrittori, le quali devono considerarsi inseparabili dalle osservazioni geognostiche. Che pochi secoli prima dell'Era esisteva un porto in Catania è indubitato, che colmato fosse da lave una o più che fossero come credo, e che l' anfiteatro ne fosse stato coperto il dimostrano le preallegate osservazioni geognostiche. Niuno ignora esser quasi muta la storia di Sicilia pel corso di dieci secoli tra l'invasione romana e la saracena, e quindi non è agevole determinar l' epoca delle antedette eruzioni che sfigurarono l' antica topografia di Catania, tranne quelle accennate da Giulio Obsequente e da Paolo Orosio (1) accadute in tempo della dominazione romana.

(2) Bibl. Històr. lib. XIV. *Quod in Cataneorum littore dimicavit, justa urbem pugnam conseri permitens, ut profligatus in amicos portus recipere integrum esset.*

(1) Il primo si crede che fiorisse sotto Adriano nel principio del II secolo dell' Era; l' altro fu posteriore di circa tre secoli e scriveva verso il principio del V. (Cluverio Sic. antiq. cap. VIII.) opina che la eruzione rammentata da Orosio sia la stessa di cui parla Giulio Obsequente avvenuta tra gli anni 613 e 631 di Roma, poco curando la sparuta differenza degli anni.

(2) Molti sepolcri monumenti e medaglie dei tempi romani sono stati di tratto in tratto scoperti sopra queste lave che possono tuttora esaminarsi ed ammirarsi (Rec. Stor. dell' Etas Tom. II. pag. 30.) Un altro sepolcro non è guari in una all' analoga iscrizione fu dissepellito sotto una lava in casa Pisani Ciancia: l' anonimo che intese ad illustrarne l' iscrizione (Giorn. dell' Acc. Giochi Gena. e Feb. 1849 fol. 54.)

Molto si è discettato intorno alla loro precisa epoca, ed al loro corso, cosa certa però si è che quella la quale danneggiò il porto summentovato sembra quella che si biforcò poi al *poggio di ciferi*, e che portava la larghezza dai ciglioni del *fasano* all' anfiteatro di Catania. Ma ciò poco torna all' assunto: basta ritenere i fatti sopresposti, le di cui conseguenze poi è di bene lasciarle ai posati ragionatori. Essi spero faran buon viso al piano da me adottato, ma non perciò io oserei dire con Lucrezio che *avia pieridum peragro loca nullius ante trita pede*, ma soltanto far gradire il sincero mio impegno affinchè siano convenevolmente le fatte illustrazioni di tal genere, e venissero parimente giustificate le moderne conoscenze, dalle quali si prescrive di unirsi lo studio oritlognostico all' archeologico.

Finalmente ad accrescere elementi al preallegato studio aggiungo un breve accenno di storia patria riguardante lo indagini sul porto. Sin dal tempo dei Re Aragonesi esisteva un porto, o a dir meglio un ricovero in Catania, e forse perchè era di figura bislunga aveva il nome di *Canalotto* (1). Esso aveva l'entrata dalla estremità dell'attuale palazzo del Vescovo, o l'antica porta saracena, e la Darsena attuale: la quale era anticamente un' opera detta a *pietra perduta*, *empierrementi*, costrutta appositamente per preservare la entrata suddetta dalle traversie di levante, o sirocco. Il suo perimetro era avanti la presente chiesa di S. Tommaso, un' antica Tribuna che si vede in casa Bonajuto, ed il Monistero di S. Placido. Dentro il detto Munistero

danno quale errore di lingua la espressione *vixit annis* o desumo da ciò essere stata la eruzione che la copri posteriore di molto alla decadenza della lingua latina. Ma ove si approfondisse con maggiore diligenza questo tratto di paleografia latina, si verrà in chiaro che il *vixit annis, mensibus, diebus etc* sono dei più floridi tempi della lingua, ed è quindi erronea la conseguenza dedotta dal supposto errore.

(1) In un manoscritto anonimo inserita nella raccolta del Muratori (Ret: ital. scrips. Tom. XXIV pag. 1099) si legge *—dio vero veneri e 8 octobris 11 ind. 1432 juncii lu Signari Re in Cathania cu galei 8. e pui junsiru appressu altri chinqi galei, e foru galei x, et prisiru portu lu in Cathania a lu porta sarachinu a lu canalottu.*

esiste tuttora una magnifica ringhiera il cui davanzale lavorato sul gusto del duodecimo secolo dominava il sudetto porto. Nel 1287 sotto il Re Giacomo vi entrò il celebre Ammiraglio Ruggiero Lauria con quaranta galere(2), e nel principio del decimo quinto secolo vi entrò più volte Afonso con la sua flotta(3), il quale avendolo osservato quasi ricolmo ordinò la costruzione di un nuovo nel 1434. Fu chiusa poi interamente la sua entrata dal Vicerè Vega un secolo dopo, quando volle cinta la Città di mura per timore delle invasioni dei barbareschi colla cortina sulla quale vedesi oggi la casa Biscari. Questo ricovero rimase come un vuoto tra la lava che occupò la baja della *renella*. Ebbe il nome di porto saraceno perchè dai saraceni espurgato, e difeso per mezzo della antedetta opera *en empierrement*.

L' antica esistenza del porto potrebbe soltanto a mio avviso spiegare il motivo per cui ebbe luogo la inviscerata costruzione del fianco occidentale dell' anfiteatro sotto il taglio a picco della costiera, dimostrato nella fig. 41. Esso sembra avere avuta una causa necessaria nella strettezza del sito, perchè forse non si poteva estendere l' altro fianco di levante sulla ragione che veniva quasi a lambiro il predetto porto, lo che ne porterebbe lo innanzamento a tempi da noi troppo lontani e che sfuggono alle nostre ricerche. Se altri in proposito troverà via a spirga migliore onde cancellare le autorità degli scrittori, le circostanze geognostiche, e la singolarità della costruzione farebbe un bene al pubblico manifestandole, ed io specialmente e con sincerità ve' invito, dappoichè dal concorso di cosiffatte conoscenze si rettifica secondo lo stato dei presenti lumi, il vero modo di chiarire i monumenti delle età che furono.

(2) Cronaca del P: Atanasio da Aci inserita nel IV. Tom. degli opuscoli degli autori siciliani.

(3) Am. Cat. ill. (*).

(*) In conferma delle preallegate autorità aggiungo che la presente chiesa di S. Tommaso da me annotata di sopra come uno dei punti di circoscrizione di esso porto, aveva prima il nome di *Santa Maria di Porto Salto*, come attesta la iscrizione sulla porta appostavi dal Vescovo Riggio che riedificolla nel 1700, essendo stata rovinata dal terremoto del 1693.

DELL' ANFITEATRO DI SIRACUSA

E DELLE SUE PARTICOLARITÀ



Non è di minore pregio del catanese l'anfiteatro di Siracusa tanto per quello che riguarda la storia artistica, quanto per ciò che concerne la siciliana antica cultura, ragion per cui ne ho unite le considerazioni alle precedenti. Se si trattasse intavolare vertenze sulla sua antichità, non vi è dubbio di essere la sua esistenza anteriore all'anfiteatro romano, come si desume dalla preallegata autorità di Tacito, che rapporta il senatus consulto sopra l'aumento del numero dei gladiatori richiesto dai siracusani. Ma un' altro passo di Valerio Massimo ne fa più chiara testimonianza (1). Questi due scrittori si sa

(1) Dict. ne facti. memor. lib. 4. cap. VII. Racconta la morte di Attario Rufo Cav. Romano che fu ucciso da un Reziario nell'atto che esercitava la carica di Soprintendere agli spettacoli nell'anfiteatro siracusano. Io non ignoro avere i critici tacciato di credulità questo scrittore; ma ciò riguardirebbe il sogno di Rufo il quale nella notte precedente allo spettacolo dei due gladiatori Reziario, e Mirmillone sognò di essere ucciso dal primo come in fatto avvenne. La verità o fallacia di cosiffatto sonno poco interessa l'attuale disamina circa l'esistenza dell'anfiteatro siracusano prima assai del Flavio. Certa cosa è che Valerio Massimo non poteva parlare dell'anfiteatro di Siracusa se non esisteva. Per quanto poi concerne la qualità e carattere degli antedetti due gladiatori, si possono consultare, oltre gli annotatori del citato scrittore, i Saturnali di Giusto Lipsio lib. II. cap. VIII. e X.

di essor vissuti sotto Tiberio, e quindi rimano contestata la preesistenza dell' anfiteatro di Siracusa sopra quello di Roma. Non divisando io trattare l' attuale argomento colle sole autorità scritte, quanto poco anzi ho detto si ritenga valere soltanto per coloro che negano la preallegata antichità appoggiandosi al silenzio di Cicerone, il quale parlando di Siracusa rammenta il suo teatro e non fa parola dell' anfiteatro, e per conseguenza si conchiude che questo non esisteva, e che forse fu costruito nel tempo che corse da Cicerone a Tiberio. Che che ne sia di quest' ultima assertiva, cui il seguente esame della struttura darà il debito peso, risulta sempre l' edificio siracusano anteriore al Colosseo per lo meno di quanto Tiberio precesse Vespasiano. Diremo di volo che tanto gli antichi che i moderni scrittori parlano degli edifici dei loro tempi quante volte interessano una qualche parte delle loro narrazioni, e specchiandoci sopra i moderni successivamente indotti in gravi errori colcolando la effettiva esistenza di tutti gli edifici che per ogni dove si ammirano presso le più rinomate nazioni, qualora desumerla volessimo dalle notizie che sen leggono negli scrittori, malgrado il loro numero, e la loro non poca verbosità. È noto dappertutto molti edifici giacere tuttora negletti, ed altri poi trovarsi rammentati in opere che muojono sul nascere, e ciò senza tener conto della facile volgarità della nostra stampa in rapporto all' antico metodo calligrafico, e senza attendere alla incalcolabile perdita di tanti autori, dei quali non ne è rimasto altro che la memoria o qualche sparuto frammento. Basta il fin qui detto circa alle notizie storiche del siracusano anfiteatro. Passo ora alle osservazioni non meno importanti intorno al suo sito in primo luogo, ed indi sulla sua struttura, affinché possa conoscersi in qual modo concordano colle preallegate autorità.

Cominciando dalle sua corografia geognostica, l' anfiteatro si vede costruito dentro un' immenso cavamento di pietra calcarea di circa venti milioni di palmi cubi, prolungato eziandio dalla parte di tramontana ove era la

grande scala d'ingresso, e da quella di mezzogiorno, dove oltre alla comunicazione si osserva uno spazioso acquidotto, il quale serviva di emissario alle acque che si raccoglievano nell'arena e si riducevano in un grande ricettacolo al suo centro (2). Questo ammirando monumento non è distante dal famoso antedetto teatro che di palmi trecento circa, e mentre che il teatro si osserva fabbricato in elevazione come mostrano i suoi ruderi, l'anfiteatro all'incontro osservasi costruito dentro un incavo. L'intera distruzione della scena e del pulpito del primo c'impedisce di fare più opportune e rilevanti induzioni sopra la prementovata distanza, dappoichè gli interessanti e nobili avanzi di queste fabbriche che si vedono frapposti tra gli antedetti due monumenti ci spingono a ricercare quale di essi potè essere innalzato il primo. La difficoltà per non dire impossibilità di formare l'anfiteatro in cavamento in un tempo che il sito veniva occupato da tanti sontuosi edifici dei quali si osservano tuttora le reliquie e che era forza demolire onde ottenere l'aja del cavamento predetto, sembra che ci porti a conchiudere per l'assoluta preesistenza dell'anfiteatro. Altronde il materiale che doveva estrarsi dal cavamento era forza di trasportarsi altrove non potendo interamente servire alla sua costruzione, e perciò molto lontano dagli edifici contigui. Ma quale ragione poteva determinare gli abitanti di Siracusa ad operazioni così dispendiose e distruggitrici, mentre l'anfiteatro poteva con minore, e più agevole spesa costruirsi nel piano medesimo, ove si vedono gli avanzi di tutti gli altri edifici? Cosiffatte riflessioni sembra che ci riducano alla conchiusione di essere l'anfiteatro stato costruito prima di essi. Io suppongo non mancare chi si sorprenda a quale vetustà rimonti una tale conclusione, e quindi naturalmente si

(2) Vedasi la elaborata opera di Serradifalco sopra l'antichità di Siracusa ove se osserva la pianta e tutto ciò che riguarda la sua geografica descrizione.

ricuserà alla conseguente acquiescenza. Ma io spero che proseguendo meco allo esame della sua struttura si attenuerà la sua trepidazione, e si convincerà che la storia monumentale vince di assai la scritta. Mi è d'uopo interpellare in proposito non solamente le conoscenze degli antiquari, ma eziandio la perizia degli esperti nelle costruzioni. Essi vi riconosceranno partitamente quattro diversi metodi di edificare, lo esame di essi nella massa intera del monumento complete quasi l'intera serie della murazione.

Il primo metodo è quello composto di pezzi massicci centinati all' antica maniera Etrusca che taluni amano anche dirla Pelasgica. Un cosiffatto metodo essendo il più singolare mi ha determinato a chiarirlo con una dimostrazione delineata nella fig. III. molto più che un' altra circostanza viemmaggiormente meritevole di attenzione esibisce. Questa si ammira nei due corridoj inferiori determinanti la figura ellittica o a dir meglio policentrica dell' anfiteatro la quale è scavata interamente nella concrezione calcarea. È notabile come la configurazione suddetta resta difettosa precisamente nell' intero perimetro di levante, attese le molte protuberanze ivi rimasto dai tagli che la rendono irregolare, ed è più di più osservabile il vedersi tuttora i colpi della piccozza e del martello dentato indicanti la primitiva manodopera. Ora riflettendo con maturità sopra una tale grettezza di lavoro conservata intatta dopo il lasso di tanti secoli e dopo tanti reiterati restauri, qual si sia conoscitore ne resta al certo colpito. Vedesi rettificata la curva dell' anfiteatro nei secondi corridoj con significanti lavori di muramento che comprendono gli altri tre metodi da me dianzi accennati, ma e sempre lasciando integro il primo cavamento incompiuto. Rea meraviglia perciò come ad onta di così replicate operazioni edificatorie fu conservata nello stato di rudezza la primitiva imperfezione del taglio. Sembra di essersi avuto una specie di rispetto alla vetustà del primo quantunque imperfetto lavoro, ove contencasi la primordiale concezione del-

l' edificio, come Roma in mezzo allo splendore dei marmi del Campidoglio conservò sempre intatta la capanna di Romulo. Nè siavi chi si faccia a credere queste mie espressioni esser figlie di caldo non meno che di preoccupato intelletto: non si tratta che di bene usare degli occhi, ed indi accompagnarli del corredo dell' arte e della dottrina per convincersi della effettività delle cose che espongono. Io non ò mai aspirato, e molto meno oggi aspiro all' onore dell' Antiquaria e dell' Archeologia, ho parlato sempre per la verità, e per la mia arte che desidero incamminata sulle rette vie delle concomitanti conoscenze.

La fig. III, sopraccennata complete da O a P la pianta di quasi un quadrante dell' anfiteatro, con tre scale che dal piano superiore scendono in esso, due di queste scale vi hanno i loro sbocchi per mezzo delle due porte A, B, ed altre due porte sono alle seconde comunicazioni C, D. Tutte le suddette quattro porte dimostrano nelle indicazioni sciografiche segnate collo due lettere R, r, tagli praticati nella primitiva pianta e la loro irregolarità, perlochè la imperfezione di essi tagli viene demarata con quattro corrispondenti asterischi. Il lavoro regolare sarebbe stato di tagliare a piombo la linea Q della sezione in r, ed in tal modo perfezionare il contorno del corridojo. Nella Pianta O P si osservano le tre scale esteriori non essere in conto alcuno in corrispondenza delle comunicazioni interiori, anzi la maggiore delle tre non solamente non corrisponde alla interna perchè non è sul suo asse, ma non ne conserva neppure la larghezza.

Si richiami l' attenzione alle discordanze simmetriche simili rilevate nello alette dei pilastri delle arcate dell' anfiteatro di Catania, F. I, o si avrà ragione di conchiudere, come in tali edifici siasi sempre tenuto conto della comodità e dell' uso più che dell' apparente bellezza, ma a mio avviso gli artefatti dell' anfiteatro siracusano indicano una anteriore vetustà sopra il catanese. Nel prementovato giudizio mi conferma il lavoro dei pezzi degli archi delle

quattro porte in discorso, e precipuamente delle due in A e G, F. III, nelle quali oltre che i pezzi non sono esattamente centinati, mancano pure del dovuto contorno, la curva medesima dell' arco non mostra esattezza. In un' opera tanto speltata i di cui primigenj lavori sono così inesatti, ciascuno osservatore é astretto a pensare che tali difettose operazioni non sono di tempi troppo inciviliti. Riunendo perciò quanto ho annotato circa al suo incavamento, alla sua costruzione negli archi della porte, ed intorno alla rusticità dei tagli, sembrami potersi conchiudere a favore della sua antichità. Quale ammirabile contrapposto faceva la sua semplicità con la magnificenza dei contigui grandiosi edifici da cui era per così dire circoscritto. Fra essi eccelleivano i due tempi di Cerere e di Proserpina rammentati da Ceccerone, e l' altro non meno famoso e lungo uno stadio erettoi da Gerone del quale parla Diodoro. Inoltre era celebre quello ove si venerava la statua di Apollo Temenito che al dir di Svetonio, Tiberio ordinava doversi trasportare in Roma, e collocarsi nella biblioteca del nuovo tempio da lui eretto in onore di Augusto, e che attesa la di lui morte non poté portarsi a compimento!

Esaminando lo insieme della corografia di Siracusa accuratamente marcata nell' antedetta opera di Serradifalco, apparisce che il sito della Neapoli, ove erano tutti i suindicati monumenti è il luogo più opportuno per oppugnare l' antica Ortigia che corrisponde alla odierna città, e come tale tutto ciò che era elevato sopra il pian-terra della Neapoli doveva immancabilmente essere in occasione di guerra spianato, traune l' anfiteatro o per lo meno la parte infossata di esso, in cui si vedono i sopra dimostrati lavori dell'accennato primo metodo, ed ancora quei del secondo del quale indi a poco sarà parola, questi unitamente agli altri due nella massima parte appartengono per lo più a successivi restauri, come un occhio perito conosce, e per conseguenza sono posteriori di assai alla primitiva costruzione dell' anfiteatro.

Il secondo preallegato metodo si osserva sussecutivo al precedente, ed è nelle volte formate da lastre grezze della stessa pietra calcare per la più forse estratta dai tagli segnati nella detta figura con lettera y. È osservabile per chi s'intende di costruzione che nei suinmentovati due metodi di lavori fu adoperato un cemento di cattiva qualità composto di poca calce e polve calcare e questa stessa non esente da terriccio, per lo che si è reso stritolabile e quindi di nessuna adesione. In effetto si vede negli intestizi dei pezzi, ed in qualche smusso di essi un supplimento di soprapposto intonaco previo uno infarcimento di calcestruzzo di migliore qualità. Pria di dar fine alle osservazioni sopra gli antedetti due metodi mi è di bene annotare che la struttura degli archi nelle porte succennate del maggiore corridojo mostra l'apposita sua conformazione in corrispondenza alla curvatura della volta. Osservandosi per poco il taglio dei pezzi superiori della ghiera dell' arco di alcune di esse porte se ne avvertirà lo strapiombo a bella posta praticato onde potersi adattare la curvatura delle volte di cui si tratta. Non è facile il determinare se mai queste in principio furono assolutamente costrutte di pezzi parallelepipedi, o pure col predetto sistema cementizio applicato alle lastre di pietra calcare quali oggi si vedono, dappoichè ne fan dubitare i frequenti archi di pezzi che dirigono la centina semicilindrica delle volte dei corridoj, e la struttura della volta sotto la porta meridionale, che serve di copertura all' acquidotto. Moltissime opere nei ruderi di Siracusa dimostrano lavori di tal genere, e non grezzi ma belli e finiti da recare stupore: segni evidenti della loro somma solerzia nella Stereotomia, onde non senza ragione si pretende di essere questo il primitivo procedimento dell' arte edificatoria.

Il terzo metodo si vede nelle volte costrutte a getto ed in alcuni muramenti suppletorj ai tagli. I frantumi di calcare sono intrisi in un cemento composto di arena flaviatile mista a lapillo volcanico, che lo rende viemmaggiormente tenace, e la poca proficuità del prementovato cemento

calcare diede indubitatamente luogo al terzo metodo sopra descritto. Per la esecuzione di esso era necessità trarre il lapillo vulcanico da non indifferenti distanze come a dire di Santa Bonacia della Targia, e da Trimmilia: cave che forse oggi sono o esaurite o coperte.

Il quarto metodo finalmente è di *opera laterizia* o di *reticolato*, il quale indica chiaramente i restauri dei tempi romani, e forse anche posteriori ai romani, dappoichè colui che si facesse ad osservare simultaneamente tutto lo insieme dell'anfiteatro di cui parlo, si avvede girando per poco lo sguardo di quanti guasti, e di quante riparazioni porta tuttora indelebili segni. Pezzi di marni rotondati che servivano al bordo superiore del muro del podio (1), ove si vedono le quattro piccole introduzioni nell'arena; qualche pezzo madinato di pietra calcare giacente tra le rovine caduto immancabilmente dalla decorazione superiore oggi dell'intutto scomparsa, volte rotte o alla rinfusa rifatto fan vedere quali e quanti disastri lo abbiano reiteratamente colpito. Coesistendo però in esso edificio evidenti indizj di primitiva rozzezza, e di un finito che certamente non può addirsi alla medesima epoca, sembra che una tale diversità di lavori, ed il non osservarvisi consecutivamente ado-

(1) Lettere latine si leggono in alcuno degli indicati pezzi, del che è invalsa, o a meglio dire confermata la opinione della romana origine dell'anfiteatro di cui parliamo. Che un tale giudizio avesse avuto luogo nel passato secolo quando esso era ingombro in massima parte da macerie, e ridotto a terra ortizia non è da darsene peso, dannabile mi sembra il perdurarvi ero che trovai tutto scoperto. Questo circostanza mette ogni osservatore al caso di confrontare i diversi lavori del monumento distinguendo i primigeni dai posteriori. Tra i quali vanno compresi a mio credere i pezzi rotondati medesimi che a buona ragione possono appartenere ai tempi romani, quando l'anfiteatro, sionte la sua posizione sul guasti considerevolissimi nella espugnazione di Siracusa, non non perciò si è al caso di poter affermare di essere romano l'anfiteatro. Si paragoni il finito degli stessi pezzi colla semplicità dei lavori, predetti e si conoscerà vie meglio essere stati i pezzi in discorso soprinposti, e anche con non molta perizia al muro del podio. Io espongo con ingenuità e nuda chiarezza le mie idee tanto allo omologo, che al diletto ed allo artista senza affiggervi valore, e molto meno importanza, ma per suscitare la loro matura critica.

perato il primo metodo di edificazione, possa far sospiccare di non essere stato compito nel primo getto, o pure che innumerevoli vicissitudini di una tanto famosa Città lo abbiano rovinato sin dal suo nascere, e che posteriori occupanti il riducessero a termine, o lo restaurassero impiegando quei metodi di muramento che loro eran proprj, e lasciassero o per disdegnoso confronto, o per religioso rispetto gli esistenti segni della antedetta diversità dei metodi. Noi coll'occhio dell' arte invitiamo gli esperti a verificare prima le addotte circostanze perchè tali essendo come in sùto le abbiamo descritte, concludiamo risultare l'anfiteatro siracusano una dei non pochi scogli in cui vanno a rompere gli ultimi sistemi circa alla origine di cosiffatto genere di edifici.

Fa peso però che in Siracusa la quale fu una delle prime Città del mondo eminentemente incivilito si trova esistere un anfiteatro cui a stento potrebbe darsi il sesto luogo tra i conosciuti, e ciò che più monta alla nostra storia un' anfiteatro inferiore in capacità a quello di Catania la quale non fu elevata mai al rango della prima(1).

(2) Mi è d' uopo chiarire un equivoco sopra cosiffatta capacità corso non so come nella lodata opera di Serradifalco. Alla pag. 429 vol. IV, che si riferisce alle Tav. XIV, e XV, dello stesso, si dice che *l'arena dello anfiteatro di Siracusa, oltre quelle degli altri anfiteatri, supera eziandio quella dello anfiteatro di Catania*. Lo asserto equivoco in un lavoro di tanta fatica e dottrina si deve al certo attribuire a chi scrivendo le sopra inserite parole dimenticò il contenuto delle Tavole medesime in essa pagina citate, come pure d' meci cò la nota di num. 48 che si legge alla pagina 493 del citato volume. Lvi tra le altre si leggono con precisione annotate le dimensioni dei due anfiteatri di Siracusa e di Catania. L'asse maggiore del primo si annota per pal. 272,40 ed il minore pal. 43, e l'asse maggiore del secondo pal. 274, ed il minore pal. 497. ma questo da me è stato rilevato per pal. 452. Questa la suddetta differenza di palmi cinque in più, malgrado che offizzerebbe la presente dimostrazione, e ritenendo quella di pal. 492 ragiono così. L'ajo di una figura rettilinea equivale al quadruplo del quadrato del suo semiasse minore: questo nell' arena dell' anfiteatro di Siracusa è palmi 77, e quindi il suo quadrato è pal. 5929, il di cui quadruplo per l' aja summentovata è pal. 23716. Il semiasse di quello di Catania è pal. 96, il cui quadrato è pal. 9216, ed il quadruplo che ne rappresenta l' aja è pal. 36864; come si è detto ella pag. 79 di questo volume. Si ha da tutto ciò che l' arena dell' anfiteatro di Catania supera oltre metà quella del-

È questa a mio avviso una novella induzione della sua antichità di essere stato cioè costruito prima che la Città si fosse levata a notevole ingrandimento, ed allorquando pervenne all' indicato auge, pare probabile nascesse il suo teatro che trovasi in più adeguata proporzione colla grandezza di così ammiranda Città.

Tutto poi annunzia nell' anfiteatro un dignitoso destino val quanto dire di essere stato costruito per la sola ginnastica, e non mai addetto a spettacoli ferini, lo che sarebbe anche dimostrazione della sua antichità perchè indica il primevo oggetto di tali monumenti. Il muro di precipitazione circoscrivente l'arena è alto tanto da non impedire la visuale degli spettatori collocati nella ima e media cavea, dappoichè della somma cavea rimane appena qualche vestigio. Allo antedetto muro della precipitazione o podio gira parallelo il corridojo a pian-terra, ove sono quei tagli incompiuti da me soprindicati. Otto porte vi si vedono aperte; quattro poste alle due estremità dell'asse minore, ed altrettante si vedono laterali alle due estremità dell'asse maggiore in cui sono le due grandi porte: una per tramontana e l'altra per mezzogiorno. Negli stipiti di esse otto porte del podio si osservano tuttora gl' incastri i quali servirono ai cancelli, chiudende, o porte che vi fossero state. Dodici finestrini o spiragli di luce posti regolarmente all' altezza del prementovato podio tra esse porte illuminavano quantunque debolmente il corridojo predetto. Con esso comunicava soltanto una stretta scala dal corridojo superiore, col difetto che i suoi gradini di essa

l'anfiteatro di Siracusa. Ma qui non si tratta di scetturre sulla rispettiva capacità di questi due monumenti che troppo sconvenevole cosa sarebbe, si tratta bensì di dilucidare un' articolo importante in opera tanto elaborata affinchè apparissero luculente agli occhi dei dotti e degli esperti le ragioni che m' inducono a credere doversi ai primordj della immensa e deviziosa Siracusa che di sua fama riempi il Mondo incivilito, un' anfiteatro così piccolo, e che in tal modo non sarebbe al certo stato costruito nello incremento di essa; ed a tale giudizio sembrami conformarsi la natura e qualità delle quattro specie di costruzione da me sopra descritte.

ne tagliano il piano, la quale appartiene a mio parere alla prima idea dell' edificio, e vi dovette essere formata dallo assoluto bisogno, mentre fu eseguita con una menda così manifesta, come è il taglio che fa nel piano del corridojo suindicato. Tutto mi pare che dimostri nel primitivo coordinamento del siracusano anfiteatro una maestosa ed imponente semplicità la quale costituisce il carattere distintivo dei primi edificati di qualunque genere. Non recherà stupor in conseguenza se molti eruditissimi viaggiatori e sperimentati antiquari asserirono avere l' anfiteatro di Siracusa servito di modello a quelli di Roma, ma costoro non posero mente che di siffatti modelli ne esibivano in gran numero oltre la Sicilia, la Magna Grecia o l' Etruria antichissima maestre di civiltà.

CONCLUSIONE

Il più dei lettori fastiditi dalle antedette loccubrazioni credo che volgeranno per curiosità gli occhi a questa ultima parte di esse la, quale son certo non riuscirà loro sgradevole come indizio del termine di tanta diceria. Taluni la tasseranno come ozioso lavoro di persona di arte, altri l' attribuiranno a sfogo antiquario ed archeologico, ed altri non pochi finalmente la diranno una immoderata froga di amore di patria. Per questa ultima menda, della quale è probabile possa esser con più ragione colpito, rispondo di stare io pienamente in fede non darsi pacato ragionatore cui sembrar possa di gran momento la discussione circa l' antichità degli anfiteatri di Catania e di Siracusa perchè nulla aggiungerebbe all' antico lor nome ormai reso eterno in tante opere di arte. E parlando specialmente di quello della mia patria dico, che se io fossi preso da un male cotanto fascinatore come è l' impegno di munici-

pio, io avrei inclinato come gli altri a crederlo e sostenerlo di romana origine anzi che nò. Splendido abbastanza per Catania sarebbe il possedere un grandioso monumento erettopi da una romana colonia, che ne predileggesse il sito a fronte di tante nobili e ricche Città delle quali quest' isola negli andati tempi riboccava. Ma allorquando mi dichiarai per la contraria sentenza si fa manifesto quanto io mi tenga lontano da cosiffatte municipali quisquilie, ed in qual modo mi dimostrassi anzi inclinato alla ricerca della verità, impegnandomi di chiarirla ed avvalorarla colle sopra esposte posizioni di fatto. Spero che i saggi riguarderanno queste non come minuziose disquisizioni, ma come mezzi preparati e proposti ai futuri lavori sopra tale argomento di chi più di me avventurato sarà al caso di vedere così venerandi ruderi messi in maggior lume e meglio sgombrati che al presente non sono, mercè lo zelo d' illuminati cittadini come negli anfiteatri di Verona e di Pola è avvenuto. Quando anche ciò malgrado, la critica asperar contro me vogliasi a segno da travedere nelle mie opinioni sulla rimota età del monumento un lievito municipale, io modestamente invito chi avrà la sofferenza di leggere questo lavoro a considerare che gli antichi avanzi di fabbriche i numismi e le memorie scritte riguardanti la mia patria sono tanti e tali da non aver essa bisogno del fragile sostegno di faticose archeologiche discussioni e di lambiccanti ragionari onde contestare la sua vetustà grandezza.

Io mi persuado che uno scritto penoso e dell' intuito di dascalico non mancherà di fastidire, e che possa eccitare alla seguente dimanda: A che monta dunque il combattere la comune credenza della romana origine dell' anfiteatro di Catania? Or io riverente rispondo ancora che ciò che nulla monta all' antica gloria di essa città, cui basterebbe in generale lo aver avuto un tale edificio il maggiore in Sicilia ed a pochi secondo tra i conosciuti, importa molto al concordamento della geografia fisica colla storia scritta, e l' archeologia. Importa molto alla conoscenza del progresso graduale della cultura, la quale è di tanta mole nell'

presenti vie di ammaestramento ad oggetto di render noto viemmaggiamente il senno di andate istituzioni, troppo per lo passato perdute di mira a danno incalcolabile della umanità. Importa molto a conoscersi il grado della vetusta arte di edificare, onde dal confronto dei diversi metodi desumere in qual modo abbiano saputo avvalersi gli antichi Architettori e dei prodotti geologici, e della giacitura dei terreni nella erezione degli edifici di pubblico uso. Finalmente importa molto anzi moltissimo a farci tenere dagli esteri, che amano occuparsi sensitivamente ed adeguatamente di cose nostre in qualche conto, affluente ogni qual volta ci onorano delle loro produzioni e che facciano pervenire per lo appresso più ornato da letterario ed artistico senno (1).

(1) Troppe si raccomanda da se la splendida ed estesa Opera del Cav. Canina, che forma uno dei migliori ornamenti delle pubbliche o private Biblioteche, per potermi io credere dispensate dal tributarli un dovuto encomio quantunque con fleca voce. Ma non posso esimermi però dal pretestare a cotanto valoroso e detto artista il più sentito rispetto, dovendo per necessità esporre talune osservazioni riguardanti i siciliani monumenti cui da luogo nella sua Opera. Nel trattato sull' Architettura Green Tav. 428, 429, 430, tra i teatri greci conta egli quelli di Siracusa di Taormina e di Segesta, ed omette quelli di Catania di Acre, e di Tindaro, i quali nella medesima opera di Serradifalco che egli cita, sono rapportati Vol. V. Tav. XI. IV. Dall' antedetta Tavola si vede non essere il teatro di Taormina il più grande come egli asserisce, ma sì bene quello di Siracusa tanto celebrato per la sua grandezza da Cicerone.

« Trascuro pure di far cenno dei due anfiteatri di Catania e di Siracusa, quantunque nell'Opera medesima di Serradifalco se ne tratti espressamente, e che lo stesso Maffei dal Canina pure citato ne avesse fatto parola sin da un secolo prima. Ma non fu ai soli teatri ed anfiteatri della Sicilia che toccò in sorte l' obliuione, toccò ben anche all' Odeo di Catania, quantunque prima che il Sig. Canina avesse immaginata la sua Opera erano già più o più anni che questo era stato dato da me al pubblico ed illustrato con apposito ed esteso lavoro, di cui se ne leggono onorevoli estratti e giudizi in molte opere estero e nazionali, come indico in circostanza di occuparmi di altre idee dell' autore. Io non voglio credere ciò che da taluni si asserisce, che i monumenti da lui tenuti di conio non romano non erano molto valevoli a fissare fortemente la di lui detta attenzione.

Che gli edifici di cui ragiono intima correlazione abbiano con i costumi adottati in epoche luminose appare dal loro stesso progredimento, il quale viemmeglio che nei libri si osserva nelle fabbriche. Ripugna al retto pensare il supporre essere innalzate a solo vanitoso oggetto con sì gravi cure ed immensi dispendj tante sontuose moli da resistere alle ingiurie dei secoli solo per vedersi dilaniar dalle fiere i nostri simili. Questo fu sempre un' abuso che distinguer bisogna, dappoichè mai gli uomini consacrarono la fondazione di opere cotanto durevoli ad uso di depravate passioni, e se talvolta poi la corruzione sociale ha fatto sì che se ne fosse invertito l' onorando destino come la storia rammenta in Orgie, in Saturnali, ed in scandalose cene da Trimalcione, questi furono sempre troppo lontani dallo innalzamento degli antedetti edificj e per lo più promossi dalla insana viziosità d' indegni dominatori, lo che è da riputarsi come nube passeggera la quale non pervenne mai ad ottenebrare la fulgida luce della virtù. Ed allor quando la prevaricazione invalse a tal segno, non vi fu edificio pubblico che non ne andò contaminato, e perciò al caso nostro non è da considerare solamente un' anfiteatro come un luogo di sistematica carnicina, o d' impudenti scene di corruzione, ma riguardarlo come luogo di nobile ed igienica disciplina. Quindi più preclaro scopo avevano i grandiosi edificj dell' antichità: erano in parte destinati allo ammaestramento della gioventù, ed in parte a celebrarne solennemente gli effetti con pubbliche dimostrazioni. Fede ne fanno le immortali odi di Pindaro dalle quali si scorge di

ne, ma credo anzi da tutte altre cagioni provenire le dimenticanze e gli equivoci sopriudiciali. Riguardo poi a quanto ci avverte circa alla maniera dorica italiana impiegata secondo lui, in tutti gli anfiteatri compresi nel grande triangolo geografico tra Aguleja Terragona e Cartagine (par. 11, pag. 133) siccome in questa estesissima rja viene compresa pur la Sicilia, me ne rimetto ad un susseguente lavoro all' assunto in questo stesso volume.

che momento era la corona dell' oleastro olimpico e del lauro pitio. La storia rammenta esser morti di gioja talvolta coloro cui venne annunziata la vittoria, e padri eziandio mancati di vita in seno dei loro figli coronati, a talcho Cicerone ne riputava l'importanza maggiore del Trionfo di Roma. Una materiale prova ce ne rimane negli stessi antichi ruderi che tuttora ammiriamo. La sola Pompeja esibisce un chiaro esempio della preallegata importanza nello splendido contrapposto che visi osserva tra la fragile struttura delle private case con la imponente e solida semplicità degli edificati eretti per la educazione dei giovani, e pel decoro della Citta, quali sono l'anfiteatro, il teatro, l' o-deo, la basilica, i tempj ed altri di simil genere.

La vetusta sapienza mai dissociò la elevazione intelletuale dallo esercizio delle forze fisiche, e noi dobbiamo ben ponderare come gli antichi filosofi, uomini di governo insieme e prodi militari fossero costantemente addetti alla pubblica istruzione. Scandaloso e perverso abuso furono dunque gli spettacoli ferini introdotti nel rilassamento della primeva disciplina ad oggetto di dare preponderanza alla forza bruta, la qualo stante la trascuragine dello ammaestramento intellettuale s' impossessò dei preaccennati edifici. L' uso di questi era stato regolato nella sua fondazione dalla esatta conoscenza del nostro meccanismo, e dalla profonda contemplazione dallo andamento dalle umane passioni, e non già per avvivarlo lo spirito soltanto marziale come molti han creduto; le testimonianze di Platone Ippocrete, Aristotile Galeno Plutarco lo dichiarono anzi a buona ragione una parto essenziale di medicina pratica (1). Il forte movimento della nostra contestura cerebrale eccitata bene spesso dalle idee morali chiama a setutte le molli della vita ed il solo agitazione muscolare producendovi una reazione vi riconduce l' equilibrio, e fu per lo oppunto dal temperato uso di ambe-

(1) Mercuriale—de re gimn. lib. 1. cap. XIV.

due queste operazioni vitali che ebbero origine i ginnasi, i xisti, le palestre, gli efebei, i teatri, gli anfiteatri. Io non ricorderò la fama e la sapienza dell' antica medicina della Sicilia e della Magna Grecia, nè il numero dei loro anfiteatri, dei quali vi si vedono le reliquie che ammontano a quattordici; prova evidente di quanto sia stata in vigore cosiffatta scuola, soltanto credo dover fare il seguente ragionamento. Paragoniamo per poco la grande magnificenza della case cittadinesche delle nostre Città con l' assoluta nullità delle pubbliche; l'esercizio fisico attuale con l' antico, e saremo al caso di vedere i tristi risultamenti del nostro erroneo avviamento civile. E quando anche si credesse la ginnastica istituita al solo indicato fine guerresco, noi ce ne vediamo dell' intuito sviati. Nella parte intellettuale poi osserviamo che uno stemperato abuso di speculazioni subentrò alla saviezza delle andate istituzioni dacchè queste si perdettero di mira. Si tentò nei secoli di mezzo richiamare almeno a vita lo esercizio delle forze fisiche nelle giostre e nei torneamenti che presto degenerò in un delirio di fallace ed oscura gloria. Oggi però che questi medesimi esercizi sono dell' intuito cessati, e che oziose occupazioni rendono moggi per la società tanti e tanti individui, lo spreco dello intelletto è divenuto incalcolabile, perchè dato per lo più ad astrazioni ed a blandienti utopie. Questo ci immerge in un pelago di mali non solamente morali ma fisici e quindi monomanie, polisarcie, malattie edematose e museolari, per cui le reclusioni e gli asili filantropici, assai rari se pure non ignoti dell' intuito all' antichità. Io ricordo siffatta differenza di usi a solo oggetto di persuadere che inutile discezzazione è da riputarsi la ricerca intorno l' origine di un' odificio di tal genere, essendo per lo più inassegnabile, stante di esserci ignoto lo stato d' incivilimento di quelle nazioni dalle quali fu innalzato. E ciò che la storia non vale a dimostrare bene però e con chiarezza il dimostra l' edificio medesimo ove adeguatamente si osservi

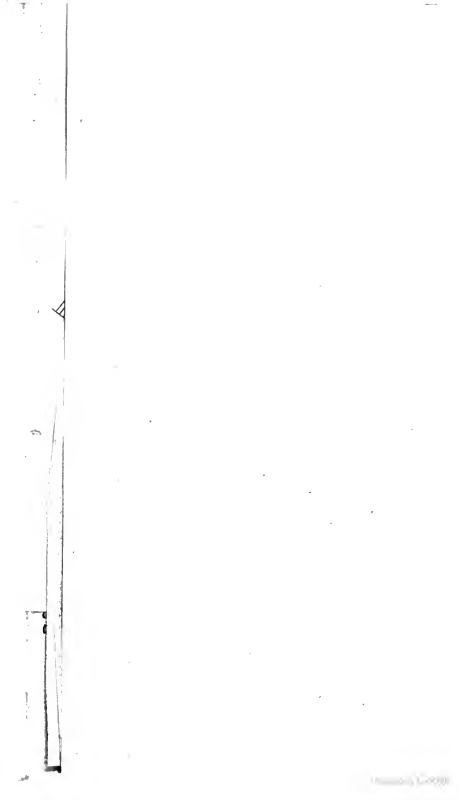
con gli occhi scevri da cunicoli, da ricettacoli di fiere, da auditi per transito delle loro gabbie all' arena, da porto libitinario e sandapilarie, esistenti per la più nella immaginazione preoccupata degl' illustratori per quanto suppongansi dotti ed intelligenti, mentre sono forse parti di costruzione addette alla sola ginnastica: nobile scopo d' antica sapienza. Maffei era intento a leggere in ogni avanzo di antico anfiteatro primamente la copia del Colosseo di Roma, ed indi dell' Anfiteatro della sua patria, la quale prevenzione il trasse in erronei giudizi che potrebbero fargli torto se non fossero assorbiti dalla immensa sua fama (1). Osservati i monumenti sotto il punto di vista del loro primitivo vero destino, fatta astrazione dello abuso cui in seguito furono addetti, e distinguendo i lavori di fondazione dai commutati e restaurati, ciascun avveduto osservatore non mancherà di annotarvi la somma intelligenza della originaria disposizione, e della armoniosa corrispondenza delle loro parti (2).

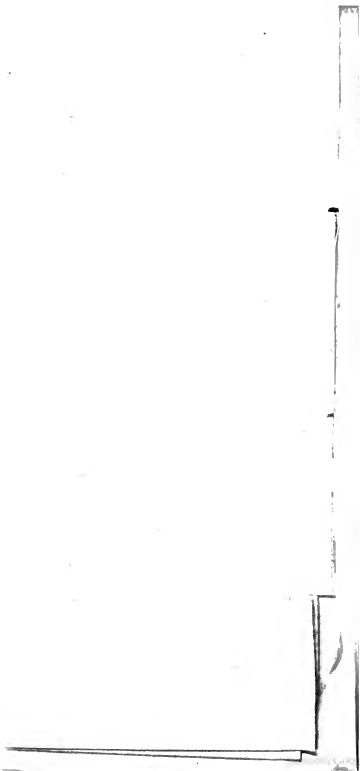
Conchiudo finalmente che se fatiche letterarie meritano indulgenza sono quelle ove l' ingegno è obbligato a mettere molto del suo nell' analisi di simili opere, e che

(1) Maffei tratto tratto si avvvide dello azzardo delle sue opinioni, o vi rinunciò. Quando si portò ad osservare l' antico anfiteatro di Arezzo; ivi incontrò il chiarissimo e dotto Guazzesi; questi non conoscendo il viaggiatore inveiva contro il parere del Maffei il quale cessandogli dato indi a conoscere confessò la verità cioè di avere avuto Arezzo un' antico anfiteatro, lo che in seguito fece noto al pubblico nelle sue osservazioni Tom. V. pag. 221, lodando la dottrina, o la gentilezza del suo stesso contraddittore.

(2) L' illustro Marchese Poleni scrivendo al predetto Maffei circa la interna struttura o disposizione delle parti di un' anfiteatro, ammirava l' ovvertenza e la sagacia dei ripicghi all' uopo adoperati, e con quanta intelligenza si fosse fatto uso de' quelli industriosi artefici delle modeste licenziosità. Essi insegnarono come in *Architettura la regola delle regole, la misura delle misure è il giudizio sano dell' Architetto*. Tanta era la complicazione di usi che egli vedeva in un' anfiteatro.

se allo spesso non coglie nel segno ha sempre un merito di avere aperta la via ad ulteriori e più sennate fatiche. Mi avvalgo quindi del sentimento dell' insigne Mazzocchi, che tanto necessario credeva il prementovato compatimento, avvalorandolo altresì colle parole del romano oratore il quale asseriva non potersi esigere esattezza di perpendicolo nelle stesse colonne di un' edificio.







INTORNO A DUE ANTICHI AVANZI DI DECORAZIONE

SIMBOLICA DEI MIGLIORI TEMPI, ESISTENTI

UNO NEL MUSEO DI SIRACUSA, E L' ALTRO

PRESSO L' AUTORE.



CON UN' APPENDICE CIBICA ALLO STESSO USO

NEL MEDIO EVO

La difficoltà di precisamente esprimere con parole le idee astratte, aprì sin dalla più rimota antichità la via alle rappresentanze significative che realmente sono i veri e durevoli elementi delle memorie storiche stante la caduca natura dei segni scritti. Questa specie di paleografia filosofica ed insieme dotta à occupato ed occupa tuttora le più svegliate menti, e viene riguardata con ragione qual fonte inesaurita di conoscenze di andata cultura. Il fervido ingegno degli orientali avendola oltre modo aggrandita ed estesa ne lasciò depositaria assoluta l' Architettura, la quale la fermò perpetuata nei suoi ruderi e costituisce quindi il precipuo oggetto delle moderne ricerche intente ad indagare il corso degli umani divisamenti. Per tali considerazioni esibisco ai miei lettori i due prementovati pezzi sculti, che a mio avviso presentano qualche notevole circostanza di passato sapere.

CAPITELLO DEL MUSEO DI SIRACUSA



Effigiato nella fig. IV. 1., trovavasi capovolto nello scacchiere del' a scala di esso Museo, quando da me fu osservato. L' abaco di detto capitello è largo pal. due ed oncie tre e sei linee, e la sua altezza incluso l' abaco medesimo è di palmo uno oncie otto e sei linee siciliani, è di marmo bianco. La sua forma campanulare contiene due ordini di foglie, la prima sopra l' apolige o collarino è di sei foglie di acanto imitate al naturale e senza alcuna finezza di scalpello.

Il secondo è composto di dodici foglie di palma, le di cui *rachis* coste maggiori o schiene non scendono come esser dovrebbe sino al collarino e come osservasi in tutti i capitelli di simile ornato, ma si arrestano al punto del loro contatto colle suindicate foglie di acanto; ed essendo queste di acanto sei, e quelle di palma dodici come si è annotato, rimangono sei libere foglie di palma tra un' acanto ed un' altro; ed è appunto in queste sei foglie libere che si osserva la interruzione prementovata dei loro *rachis*. Tutte le dodici palme poi sono contornate da un delicatissimo listello o a dir meglio lembo che le circonda da per ogni dove e le lega, ma sempre conservando intatto l' acanto. In tal modo di configurazione le antedette foglie di palma spariscono quasi ove cominciano gli acanti, e lo stesso *rachis* della foglia libera viene interrotto appena giunge al contatto di questi ultimi. Una tale particolarità di combinazione di foglie, e la mutila e depressa forma delle palme mi destò sul luogo stesso l' idea di una scultura allegorica (1) attinente a qualche fatto storico delle antiche Siracuse: in conseguenza qualche pensiero in proposito manifesto alla saggezza dei miei lettori.

(1) Nello aprile del 1835.

L'acanto conosciuto tra noi sotto il nome di *branca-ursina* fu anticamente celebrato perchè *semper frondene* e perchè (1) alligna spontaneo nelle terre feraci per cereali. Fu perciò specialmente riguardato da tutte le nazioni che prosperarono per agricoltura e commercio ed adoperato per corrispondente simbolo, come si osserva nei monumenti greci e precipuamente nei siciliani. Si osserva nel capitello corintio come ornato distinto, ed è naturale che si osservasse pure in Siracusa, che come volgarmente si crede fu colonia di Corinto. Pretermetto per ora quanto mi trovo avere avvertito in riguardo ai capitelli tanto celebrati del Panteon, e tenuti come tipi dell'ordine corintio, ma che Plinio però chiamò *siracasani* (2), e pretermetto ancora di far parola della narrazione vitruviana circa alla invenzione di detto capitello dello scultore Callimaco, cui ne apprestò l'idea l'acanto nato attorno ad una cesta sopra il sepolero di una vergine. Ritengo soltanto essere stato l'acanto talmente accettato all'antichità da apparire pomposamente disegnato anche nei bordi delle vesti muliebri, le quali per tal ragione si chiamavano *acantine* (3); pezzi sculti e dipinti di decorazioni *acantine* si osservano nelle più comuni collezioni antiquarie, ed in vasi greci, e più di più nei greco-sicoli. La volgarità di decorare con siffatta foglia ne dimostra abbastanza lo allegorismo, e l'adozione fattane perciò da tutte le Città greco-siciliche di Sicilia aderenti a Siracusa la più potente di esse, e che perciò dominava l'isola come le storie ce ne ammaestrano.

Il palmizio consacrato nello stesso prospetto del Tempio di Solomene come segno indicativo di celeste protezione (4), nei successivi tempi fu albero distintivo dell'A-

(1) Virg. Georg. Lib. II.

(2) Hist. nat. lib. XXXIV. Leggesi in questo stesso Vol. pag. 22.

(3) Millin. dict. art. *acantha*.

(4) *Caelaturae palmarum in fronte ejus (vestibuli)*. Ezechiel. cap. XXXVII. consultisi all'uopo la estesa opera del Valtalpando.

frica e quindi dell' antica Cartagine che ne era la Città capitale, perciò si vede comunissimo nel conio delle medaglie puniche di quei tempi. Senza far motto di tutto ciò che per le foglie di acanto e di palma fu detto dai mitologi, sembrami che dalle preaccennate nozioni si possa conchiudere di contenere il capitello siracusano una intagliata dimostrazione di qualche solenne avvenimento degli antichi fasti di quella famosa Città. Tutti sanno come questa sempre infelice isola a causa della medesima sua bellezza venisse spesso tribolata dagli africani anche assai prima delle guerre puniche. Essi quasi ne dominavano tutta la parte occidentale, allorché Timoleonte a preghiera dei siracusani debellò tutti i Tiranni delle greche Città, e diede in tale modo la pace alla Sicilia. Un'alleanza ebbe luogo in tale occasione a suppliche dei cartaginesi i quali presidiavano le altre Città sicule e sicane, secondo Diodoro = *siculorum sicanorum et aliarum gentium civitates, quae tuebantur chartaginienses, legatos miserunt oratum ut in amicitiam ac foedus ab eo reciperentur* (1). Era costume di consacrare con qualche monumento cosiffatti grandi avvenimenti e di significarne precisamente nei capitelli delle colonne la causa da cui traeva origine. La storia dell' arte, dei tempi dell' Egitto della Grecia e di Roma sino dopo il Mille ne apprestano ampia garanzia (2). Il collocamento dei segni allusivi nei capitelli delle colonne aveva ben fondate ragioni: ivi si trovavano a giusta portata delle visuali infra il quadrante ottico, ed

(1) Bibl. Hist. lib. XVI.

(2) Toccando gli estremi delle preallegate epoche si possono vedere le descrizioni dei capitelli nel libro biblico dei Re lib. III. ed i disegni dei capitelli del famoso tempio di Morreale nell' opera di Ser. radifaleo *Delle Chiese Normanne*, tutti allusivi a fatti storici: costume tuttora vigente nell' Asia e nell' America. Parimenti di tale natura io reputo tutte le medaglie specialmente siracusane che portano impronte di piante ed animali punici da una parte, o dall' altra Eroi ed Eroi ne coronati, bighe quadrighe e vittorie alate simili.

esenti altresì da qualunque danneggiamento che arrecarvisi potesse dalla mano dell'uomo, non adoperando vi si straordinari mezzi.

L'abaco o tegola del nostro capitello essendo di forma quadrata dimostra una caratteristica adottata dai più antichi edifici di simile specie (1). La foglia di acanto copiata al possibile sulla rusticità naturale senza alcun lenocinio di scarpello, ed alcune altre singolarità in ambidue gli ordini di foglie m'inducono ad una più precisa congettura sopra una più strepitosa circostanza che abbia potuto dar causa ad un così singolare lavoro. Me ne è suscitato il pensiero un'altro passo di Diodoro che accenna un'antecedente più specificata federazione tra le Città grechaniche e puniche della Sicilia.

È noto come alla famigerata battaglia d'Imera furono disfatti interamente i cartaginesi dai siracusani e dai discepoli alleati sotto il comando del vecchio Gelone. La sconfitta fu talmente completa, che quantunque i cartaginesi fossero stati di assai maggior numero furono astretti a chiedere lacrimando la pace, la quale venne ad essi accordata a condizione che dovessero pagare le spese della guerra in due mila talenti (2) e fabbricar dovessero altresì due tempie, nei quali si conservassero le tavole della federazione (Diod. lib. XI.) *Cum enim legati Carthagini ad ipsum venissent, multisque cum lacrimis orarent ut humaniter secum ageret, pacem ea conditione illis concessit ut duo millia talentum in belli impensas solverent, duo etiam sacella Poenos extruere jussit in quibus foederis tabellae consacrarentur.* Di questi due tempie uno doveva essere certamente eretto in Siracusa, e l'altro in alcuna delle città cartaginesi. Nel primo non

(1) Paoli *antiq. peest.* diss. IV N. 11 12 13.

(2) Era certamente il talento attico che equivaleva a 1080 scudi, e perciò la multa inflitta ai cartaginesi ascendeva alla somma di due milioni cento sessanta mila scudi.

è incongruo il supporre che Gelone avesse obbligato i vinti ad apporvi una qualche caratteristica per mezzo della quale ne venisse fatto chiaro il solenne destino; ed il capitello di cui ragiono è probabile che avesse potuto farne parte. Questo per la sua piccolezza ben si addiceva ad un tempietto, perchè secondo l'altezza summentovata di pal. uno oncie otto e sei linee, assegnando dieci diametri alla sua colonna, quanto ordinariamente all'ordine corintio se ne assegna secondo i più accreditati scrittori e gli antichi avanzi di tali colonne a nostri giorni esistenti, la colonna doveva eccedere di poco li palmi diciassette in altezza, la quale è competente ad un sacello o tempietto e non ad un grandioso edificio.

Riguardo al suo allegorismo dico sembrarmi esso confacente assai alla circostanza più di quanto lo sia la suindicata altezza. La prima significazione degna di attendimento è nell'ordine delle foglie essendo quelle di acanto per lo appunto metà di quelle della palma, lo che indicava con precisione il numero dei vinti cartaginesi essere stato doppio di quello dei vincitori siracusani. La seconda significazione consiste a mio avviso nelle foglie di palma mutile, e difettose dappoiche la loro costa maggiore o *rachis*, non prosegue sino al collarino o apofige. Si vedono rappresentate tutte dodici circolarmente congiunte tra loro, quasi che indicassero la federazione punica, ma senza legame alcuno al loro gambo, quasi che fosse stata mozza la loro radicale forza, e che a dippiu non arrivano a mischiarsi colle foglie di acanto, le quali rimangono nella loro integrità. In questo modo i simboli della alleanza nulla avevano di comune contatto, tranne quello necessario ad annotare la circostanza che diede luogo allo innalzamento del sacello indicato da Diodoro.

Il secondo avanzo sculto (fig. IV, 2), è di marmo bianco finissimo, lungo pal. tre, e largo due circa perchè trovasi sotto in isbirco. Fu rivenuto in un cavamento fatto in Catania nella

contrada di S. Agostino, rimpetto al portone di esso convento in una strada sotto la casa *Berretta* a' la profondità di palmi tredici dal piano attuale. Era questo il sito dell'antico Foro come tutti i patrii scrittori ne convengono. Io lo credo però con maggiore probabilità Ginnasio per la sua grande ampiezza e magnificenza, la quale è stata sempre confermata da tutti i ruderi, e cimelii tratto tratto rinvenuti in quella vicinanza (1). Pare che questo avanzo appartenga a qualche Antepagamento *stipite* o decorazione di un principale ingresso (2). Che avesse avuto un tale destino il mostrano apertamente gl' incastri lasciati dai ramponi di metallo, di cui se ne osserva tuttora l'ossidazione, per mezzo dei quali veniva fermato alla parete. Questo modo di consolidazione era, comune presso i Greci, Vitruvio il commenda all' oggetto (3) di unire stabilmente le fronti di una murazione *cum ansis ferreis*: e segni rimarchevoli di questo metodo si osservano in tanti antichi ruderi. Coloro che posatamente han considerato la squisita bellezza del nudo dell' antedetto Torso, e che di tal conio possono riguardare l' avanzo di cui parlo stante la sua precisione e nettezza, saranno al caso di credere agevolmente veritiera la tradizione tramandataci dai nostri maggiori circa alla grandezza, e sontuosità di questo Foro o Ginnasio che dir si voglia (4).

(1) Qui fu puro trovato nel 1737 come attesta Amic. (Cat. ill. lib. IX. cap. II. pag. 89) il famoso Torso colossale che oggi si ammira nel museo di Biscari, che fu collocato prima nella casa senatoria ed indi donato dalla Città al celebre Princ. Ignazio, quando fabbricò ed ornò il predetto museo.

(2) Sia che vogliamo attonerci alla significazione di Vitruvio, del Baldo, del Filandro o di altri l'*antepagamento* è una costruzione decorativa inerente ai due lati di una porta, come pure al suo architrave.

(3) Lib. II. cap. VIII.

(4) Sotto il prodotto convento esistono tuttora rilevanti costruzioni. Nel clauastro di esso erano ammonticchiate le trondac colonno di marmo bianco che oggi si vedono nella piazza di S. Filippo, o che erano state estratto tempo fa dai cavamenti sotto il convento medesimo.

È facile assai il riconoscere con chiarezza in questa scultura emblematica lo incoraggiamento apprestato alla gioventù che lo frequentava, nella dimostrazione dei premi per le due discipline militare, o letteraria. I due encarpi o festoni, uno di quercia dalla parte esterna come corona delle imprese guerriere, e l'altro di alloro dalla parte interna come corona per la istruzione letteraria dinotano quanto la forza è valevole a difendere ed a proteggere la cultura intellettuale. La Filira, o Tenia che separa i due encarpi ci fa ricordare il *nexae phylira coronae* di Orazio. Queste corone erano riputate di sì grande momento che il famigerato mostro di umana follia Nerone credeva nella stessa ebbrezza del potere sua somma ventura il conseguirla (1). Gli encarpi suddetti sono forniti di bacche che mostrano la massima estensione del vigore vegetale figurativo del giovanile degli efebi, e la fascetta che spiralmemente li avvolge è il Lemnisco, che ornava eminentemente la corona del candidato cui era toccato in premio (2). Ne mi sembra incongruo annotare in questo luogo essere il vocabolo *Lemniscus* secondo Esichio, parola siracusana adottata poi dai latini scrittori, perchè in questo caso in Sicilia avrebbe mutuata alla stessa Roma le parole distintive dei

Verso la metà del passato secolo furono dalla Città acquistate ed impiegate nella suddetta piazza, che cinque tanto al Durand che la collocò nella sua grande Opera = *Parallele*. In qualche casa distinta pure ed in qualche Chiesa si fece acquisto più o meno di tali colonne, che dopo quasi un secolo si vedono oggi poste in luce. Si paragonino gli avanzi suddetti coi migliori pezzi dell' antichità, si metta in calcolo il numero delle colonne, le sostruzioni tuttora visibili, e si può conchiudere sopra l' ammiranda maestà di questo non solo, ma di tutti gli edifici pubblici dell' antica Catania.

(1) Dempst. *antiq. rom. in Ros.* lib. V. pag. 248, ediz. del 1613.

(2) Il Lemnisco era una fascetta o di seta o di lana colla quale si avvolgeva la corona dei primi premiati al concorso, e che perciò si chiamavano corone *lemniscute*. Quelle del secondo premio non avevano lemnisco ma erano semplici. Un passo di Ausonio rapportato dal Piliro il fa chiaro = *Et quae jamdudum tibi palma portica pollet Lemnisco ornata est, quo mea palma caret.*

premi nei giochi ginnici, e nei concorsi letterarj. Cingo tutte lo insieme degli encarpi da ambi i lati una goletta intagliata con loto: pianta consacrata anticamente alla divinità.

Non mi cade in mente potersi attribuire queste interpretazioni a spirito preoccupato dalla importanza da me sempre commendata nelle passate mie lucubrazioni circa allo studio sul vero scopo degli ornati architettonici, ma al sincero desiderio di vedere avviata questa bella ed utilissima facoltà nel giusto e retto sentiero, ormai troppo manomessada servili copisti. Ma se è vero come lo è, che tali simboli non sono stati mai effetti di una calda fantasia ma del più accurato esame di fatti, e della più profonda intelligenza dell' arte, i saggi non dovrebbero trovare dannabile il mio divisamento nello esporre ai loro occhi tanti bei modi di linguaggio artistico vestito da dotte allegorie. È bene probabile che io non colga nel segno, ciò a nulla monta, un' altro forse vi riuscirà, ma è cempre vero però che la poca cura anzi la neghittosa incuria di diciferarlo ha fatto cadere l' Architettura in una letargia dalla quale nessun farnacò, nessuna operazione vale a liberarla se non rimonta con pertinace applicazione alla intelligenza dei principj delle sue forme.

Io credo aver dato sufficiente sviluppo a queste idee nel primo lavoro di questo stesso volume della pag. 3 al 28, ma non lascerò d' insistervi perchè convinto di esser le fabbriche l' unica immediata ed aperta dimostrazione dei costumi dei popoli, e perciò contenere i veri elementi di sociale civiltà. Onde confermarsi un cosiffatto pensiero da tanti valenteomini predicato, io ò aggiunta la seguente appendice circa alle medesimo significative rappresentauze del così detto Medio=Evo, eseguite a causa di pubblici avvenimenti e da sommi potentati. Servirà tutto ciò a far vedere come i segni allegorici vennero dalle stesse costumanze cangiati a misura che si confor-

mavano alle predominanti, quantunque sia rimasto costante ed inalterato lo scopo simbolico. Ed in vero considerando io, e meco credo qualunque ragionevole persona, di essere sì sterminata l'estensione che il moderno ardor di sapere ha dato alle conoscenze, è ormai divenuto un' impreteribile bisogno di limitarne lo approfondimento a ristretto cerchio, attesa la brevità della vita. Chi tiene perciò animo di scrivere, e chi di leggere sono ambidue astretti a convertire in forti e succosi pensierl i loro argomenti a fin di trarre un qualche vantaggio da tante complicate applicazioni. Così in io un lavoro geodetico si racchiudono le sezioni superficiali in parziarie triangolazioni i cui punti angolari richiamano l'operatore allo insieme del lavoro. Sopra una tale base io riduco questa estesa materia alla sola epoca prossimamente anteriore e prossimamente posteriore al Mille, dalla quale può dedursi in piceol tipo il suo preeiso e caratteristico andamento.

Governata la Sicilia prima dell' antedetta epoca dagli Imperatori Bizantini fu astretta a prendere tutte le impressioni di un regime debole e simulatore. Non ebbe agio di lasciare nei suoi edificati di quei tempi alcun documento di anaglistica rappresentazione, stante di non essere ammessa troppo nelle chiese greche, e viemaggiormente poi in tempo della lunga ed ostinata eresia degl' Iconoclasti che sotto quel dominio tanto tra noi invalse tuttochè combattuta. Gli Arabi non favorirono in conto alcuno la scultura simbolica. Essa tra noi cominciò ad apparire con i Normanni immediatamente dopo il decimo secolo, che tanto l' avevano prodigata in Francia ed in Inghilterra. Il claustro di Morreale innalzato da Guglielmo II. o la facciata meridionale del Duomo di Palermo ne sono vive testimonianze. Altri invasori boreali ne empirono l' Italia superiore introducendola smodatamente anche nelle medesime chiese, non che nei chiostri dei

cenobiti, al che si riferiscono le pie e calde espressioni di S. Bernardo, che le condannava acutamente come profane allegorie composto di simboli costosissimi, nei quali si leggeva a modo di leggere nei codici (1).

Emerge chiaro per conseguenza che gl' intagli nelle pareti nelle colonne nei pilastri e nei candelabri stessi erano comunemente ritenuti con effetto come segni figurativi, e non mai come capricciose invenzioni nate dalla fervida immaginazione dello scarpellino, del che oltre all' addotta autorità con persuade la ragione medesima. Troppo antilogico sarebbe il supporre in un' edificio di pubblica destinazione la scoltitura di tante e complicate varie e dispendiose figure, abbandonata indiscriminatamente alla sola fantasia di un' artefice senza alcuno scopo indicativo. Se ciò fu ammesso nella pittura ornativa nelle migliori epoche di essa, come abbiamo dalle stanze Esquiline, e dalle case di Pompeja, e che Vitruvio malgrado il comune uso voleva eliminato (2) fu, ammesso e lo sarà sempre con ragione. In pitture di tal genere lo scopo altro non è, se non di divertire momentaneamente la facoltà visiva sopra oggetti tra se distinti e senza connessione alcuna, e che sono destinati ad attestare la forbità abilità dell' artista, non meno che a trattenervi l' osservatore. Poco soddisfacente perciò mi è sembrata l' opinione quantunque conciliativa del Chiar. Cav. Cordero di S. Quintino, il quale riandando simili sculture del IX e X secolo da lui classificate per longombardiche, le dichiara in parte sim-

(1) Uomo santo e dottissimo che fioriva verso il XII. secolo essendo morto di anni 63 nel 1153; egli descrive minutamente le tante mostruose figure scolpite in mezzo alle gemme ed agli ori delle chiese, ed indi soggiunge=*Tam multa denique tanque mira diversarum formarum ubique varietas apparet, ut magis legere libeat in marmoribus quam in codicibus, totumque diem occupare singula ista mirando quam in tege Dei meditando. Proh deum! si non pudes inepiarum, cur vel non piget expensarum.* Tom. IV Cap. XI.

(2) Lib. VII. Cap. V.

boliche ed in parte opere di strana fantasia. Avrebbe egli dovuto attendere alla imprescindibile confusione che queste ultime arrecavano alla interpretazione delle prime delle quali ne veniva dell'intutto annichilato il senso allegorico, per lo che non si poteva ammettere cosiffatta ibrida commistione di figure(1). Mi sembra che il nostro errore in proposito tragga origine dal difficile per non dire impossibile deciframento di alcune figure, le quali alludendo a circostanze ed a fatti a noi ignoti, ci mettono nella dura situazione, o di confessare di esserne incerti, o più comodamente dichiararle fantastiche addibitandole alle passate generazioni quantunque irragionevolmente, perchè queste dovrebbero crederci di meno se non migliore, per lo meno uguale alla nostra.

Or io intendo dimostrare questa verità con un positivo esempio di un complesso di figure simili tra loro staccate, ma in sostanza poi dirette ad un tutto, o sia ad unica dimostrazione. Queste furono scolpite vivente San Bernardo (2) e riguardano avvenimenti solenni effettuati dallo Imperatore Svevo Federico II. Figure rudi e mostruose

(1) Di questo dotto Conservatore del museo egizio di Torino pel suo ragionamento coronato dell'Ateneo di Brescia nel 1829 pag. 445 così si scrive: « Queste sculture non sempre spregevoli, se per un canto non sono da confondersi con le natiche, sono meno barbare e rozze di quelle orrende figure di mostri di uomini, e di animali contraffatti, e che dopo il Mille delurparono i sacri tempi, e sul cominciare del secolo XII, furono da S. Bernardo censurate. Ad alcuno piacque di riguardarle come simboli che racchiudevano verità religiose, ma a questo avviso non presta appoggio alcuno, il decreto di Carlo Borromeo nel IV Sinodo provinciale, il quale approvò soltanto la scultura dei Leoni sulla porta della chiesa ad imitazione del Tempio di Salomone, nelle cui basi vedevansi i Leoni scolpiti che indicavano la vigilanza dei Sacerdoti. Convien non di meno l'Autore che se alcune di esse sculture possono riputarsi simboliche, il resto sono opere di strana fantasia ». Estratto dalla Biblioteca Ital. Tom. LV. pag. 453.

(2) Il Guelfo Saba Malaspina, ed il Ghibellino Anonimo Fuxense storici coevi di Federico, lo dipingono con opposti colori: *Annus. Bibl. Hist.* Tom. II, e dietro a questi tutti gli altri sino ai nostri giorni.

sull' andare di quelle che si osservano nelle esime opere di l' Agincourt, di Cicognara, e perciò se ne omettono i disegni. Attesa questa digradante loro qualità l' antedetto Sig. di Cordero le avrebbe al certo specificato come *opere di strana fantasia* mentre realmente sono rappresentanze storiche del principio del XII secolo, che senza la piena conoscenza delle memorie dei tempi non potrebbero spiegarsi. Da ciò si conferma essere i monumenti municipali i veri elementi della storia civile dei popoli; essi devono riguardarsi come tanti diversi tasselli di un' esteso mosaico, il cui coordinamento sta a peso dello scrittore dotto in una e giudizioso, cui incumbe il far conoscere il grado dell' incivilimento del secolo.

Prentetto un breve spicilegio della storia del XII e XIII secolo per intelligenza di quanto sono per esporre. Questa ci dimostra Federico II. come Monarca ammirando per grandi virtù militari, e governative, ma oscurato ugualmente da grandi vizii, i più infesti dei quali furono un' ira od una crudeltà senza limiti, per lo che passò una vita sempre turbolenta quantunque piena di gloria, per lo che fu tratto ad immaturo e sciagurato fine. Tanto le uno che gli altri furono esagerati dalle ardenti fazioni Guelfa e Ghibellina (1) e quindi bisogna leggere con precauzione tutti gli scrittori in proposito, non escluso lo stesso giudizioso Giannone. Tra i Papi che tentarono opporsi alla sua potenza, il più costante ed animoso fu Gregorio IX. Le cui parti seguì il vescovo di Catania Gualtierio de Palearis tutto che fosse stato precettore di Federico mentre questi era sotto la tutela di Alessandro III. secondo le di-

(1) Correlativa al monumento di cui tratto riputarsi dove la liberazione di Catania dall' ira di Federico per miracolo di S. Agata, attestato da una rimota e costante tradizione, che circostanziate si legge nei nostri scrittori Grosso, Cerrera, Guarneri, Paternò, Amico, ed altri, ai quali rimandiamo con piacere i nostri lettori, essendo ciò troppo estremo all' attuale argomento il quale è interamente profano.

sposizioni della Imperatrice Costanza sua madre figlia postuma di Ruggiero. Questa città nelle aspre guerre che ne furono le necessarie conseguenze, aveva seguito il partito del Vescovo il quale ne era il più ricco e potente individuo che ivi fosse, e perciò s' involse tra interminabili ed intrigate calamità. Gualtiero confinato in prigione ivi morì per duri trattamenti: furono addetti al fisco tutti i beni della chiesa catanese, e date indi ad un Vescovo intruso il Teutonico Errico di Palimberga. La Città fu rovinata, ed a totale estermínio dannati tutti i suoi abitatori, lo che indi progiosamente ed inaspettatamente non fu eseguito (1); ma fu eretto il Castello Ursino in *rebellionis formidinem* dice il Fazello.

Questa Porta in una alle sue sculture fu innalzata sin dal principio allo ingresso della Cattedrale; in seguito servì ad ornare la casa senatoria, e finalmente verso la metà dello scorso secolo in occasione di essersi rifatta la prementovata casa fu donata alla pia confraternità del Sauto Carcere ove al presente si vede, Singolare ne è l' Architettura tra il gusto bisantino e semigotico, e per la forma rotonda degli archi, per il loro lavoro non meno che per quello delle colonne è stato con ragione oggetto di ricerche a molti dotti viaggiatori. Nessuno però si volse alle sculture credendole spregevoli perchè rozze come realmente sono; ma per lo scopo significativo io lo credo molto pregevoli. Essendo la loro interpretazione il solo anzi unico scopo di questo lavoro è ad esso che si rife-

(1) Il suo originario destino all' ingresso della Cattedrale, e non in altro sito ove agevolmente collocare potevasi la porta in discorso m' induce a credere essersi eretta in quel luogo sacro appositamente come un trionfo dell' intruso Errico di Palimberga per adulare Federico di adulazioni amatissimo. Egli ne ebbe bene il tempo ed i mezzi, mentre per molti anni gli si diede a godere il pieno possesso degl' immensi beni dell' antico e ricchissimo Vescovato di Catania. Anni di fatica esigeva il compimento di detta porta per la materialità medesima del suo lavoro, ed il nuovo Vescovo legittimo di Catania Ottone Caputo fu eletto quattro anni dopo la morte dello Svevo.

risce esclusivamente il sopra esposto accenno di storia sincrona, non dovendavisi interpolare osservazioni politiche dalle quali è aliena l' Archeologia.

La porta è tutta di marmo in parte antico ed in parte dalle cave di Carrara, anzi credo esservi frammento qualche pezzo di antico lavoro, o per lo meno anteriore all' epoca succennata. Consiste in tre decorazioni rientranti semicirculari e cencentriche formata ognuna da due colonne esili sormontate da un' arco, l' ultima e la più rientrata decorazione si unisce poi a tutto lo antepagamento di essa porta, compreso in due pilastri quadrati sormontati pure da un quarto arco. Tanto sopra le sei colonnette che ornano tutto lo esteriore, quanto sopra i due antedetti pilastri vi sono capitelli con sculture figurate, alla cui interpretazione è diretto il seguente ragionare.

Nella sinistra delle prime due colonnette, e sopra il capitello si vede l' effigie dell' Imperatore Svevo con corona e seduto in soglio, il quale colla sua destra invece d' impugnare la spada, o lo scettro, egli liscia e biondisce la sua lunga barba, quasichè ne volesse mostrare il pregio (1), perchè con senno e maturità aveva ottenuto tanti felici successi. Il pezzo scolpito che era posto nella prima di esse due colonne a destra in faccia a quella antedetta di Federico più non esiste, essendo caduto e rovinato nel tremuoto del 1718. Si dice che rappresentasse Catania supplichevole colle chiome disciolte che teneva fra le sue braccia un toro sul di cui dorso era un Hirco ambidue colle corna travolte (2).

(1) La barba, segno vetustissimo di alto senno di fermo e virile animo, e di sapienza. Di oro era quella della statua di Esculapio in Epidauro, che Dionisio fece levare sul pretesto di non competere al figlio la barba, mentre era rappresentato imberbe Apollo creduto padre di Esculapio. I Galli nello assalto dato a Roma furono sorpresi alla vista dei barbati suoi senatori.

(2) Tale viene descritta da Guarnieri *Zolle Cat. Nar. IV* il quale scriveva nel XVII secolo quando la porta era nella casa senatoria - A

L' uccello strozzato che si vede nella seconda colonna a destra è l' aquila unicipite notissimo emblema della Dinastia Normanna, dato alla Sicilia. A coerenza di siffatto strozzamento si osserva l'Idra a molti capi pure scavazzolata sopra la colonna vicina a Federico per denotare che lo strozzamento del gradito uccello fu replicatamente eseguito non in Catania soltanto, ma in tutte le principali Città di Sicilia (1). Il terzo arco con colonne contiene altre due figure sopra i capitelli di esse colonne; nella prima a destra evvi una Scimia sedente con gomito appoggiato al ginocchio, e con una palla in bocca che non è potuto inghiottire. La Scimia che è la maschera dell' uomo di cui imita i movimenti significò sempre un' essere inetto ed incalcolabile, e si applicò questa figura traslativamente a coloro che rimasero abortivi nelle loro intraprese. I Titani che attaccarono il cielo e furono inabissati vennero effigiati da Scimie. Il globo si sa essere chiara dimostrazione di supremo dominio, che restato in bocca della Scimia al-

lui di rimpetto dal destro fianco in cima di un' altra colonna, effigiata si vede humile e ginocchione una donna che Catania denota. Costei scompigliata ed all' indietro rivolto il crine tra le braccia sostiene un Toro e sul dorso di lui un Hirco, entrambi in atto ch'ino riserente e dimesso colle corna scornate ed all' indietro travolte - L' Hirco fu sempre reputato animale espiatorio, e come tale è significato nell' Antico Testamento coll' aggiunto di emissario, perchè si mandava fuori Città carico di tutte le maledizioni del popolo onde essere immolato. Pausania rammenta quello di bronzo inviato al Tempio di Apollo, come espiatorio di una pestilenza. Catania perciò supplice offeriva a Federico l' Hirco a cavalcioni al Toro ambidue colle corna ritorte, come vittime alle quali erano state prima non rotte ma sfurmare le corna.

(1) Palermo, Catania, Centoripe, Callagirone, Nicosia, Vizzini, Ajdone, Fianza, Castrogiovanni, Mistretta, Patti, ed altre Città furono di mano in mano quale più quale meno debellate o distrutte.

(2) Demostene presso Filustrato chiamò Eschine = *Tragica Scimia* = Plinio il giovine (epist. V.) chiamava un filosofo nominato Rustico *Scimia degli Stoici*, Orazio denota come Scimia Demetrio inetto imitatore d' insigni poeti.

Inde allo inefficace sforzo dei Papi nel tentativo di signorreggiare Federico (1).

Ciò che rende più probabile l'antedetta mia interpretazione in una alla nota che l'accompagna, è la figura che si vede nella colonna immediata a Federico, che sembra un'Idra pure scavezziata col petto a terra come è cennato. Nella sesta colonna immediata alla precedente vi si trova effigiata una Volpe a sedere con i piedi tronchi, e col capo mozzo, come la descrive pure il pre nominato Gnarneri. In questa figura io credo di riconoscere la depressione, e lo anichitamento degli ordini monastici mendicanti che militando pel Pontefice furono allo Svevo più infesti delle armate terrestri e navali. Sostennero essi validamente la famosa Lega Lombarda, che Federico con perseveranza tentò di debbellare più volte (2). Sopra i due pilastri che formano

(1) Queste due sculture dell'uccello scavezziato, e della Scimia sedente col globo in bocca mi danno indizio non solamente che la porta fosse stata fatta costruire dallo Intruso di Palumberga, ma che altresì fosse ciò avvenuto in un periodo di prosperità per lo Svevo cioè nel 1241. In detto anno ebbe luogo all'isola della Meloria la famosa sconfitta data all'armata navale Genovese dalle due squadre navali Pisane e Siciliane dalle quali era sostenuto Federico. Si trovavano nelle navi genovesi i Legati Pontifici i Vescovi, e gli Ambasciatori, che andavano in Roma al Concilio Lateranense convocato da Gregorio IX, i quali rimasero tutti prigionieri dello Svevo che trattolli per lo più aspramente. Quanta fu l'allegrezza dell'Imperatore per tale vittoria non solo, ma per lo immenso ricco bottino che ne ritrasse; altrettanto grande fu la pena di Gregorio che indi a poco ne morì.

(2) Chi si è versato nelle storie d'Italia dopo il Mille sa come furono i grandi sforzi della Lega Lombarda, e quale influenza vi abbiano avuto i frati degli ordini mendicanti. Filippo da Verona, Leone da Paredo, Giovanni di Vincenza, Antonio da Padova, e Rolando da Cremona ed altri che per la illibatezza dei loro costumi per la dottrina e l'eloquenza pure che abbiano fatto rivivere gli effetti prodigiosi della parola tanto celebrati nella nostra antica storia. Essendo sempre stati avversari a Federico imputato d'irreligione, furono da lui condannati ed espulsi dai suoi regni. Restarono perciò vuote le cattedre di Teologia e Canonica nelle Università di Bologna, e di Napoli fondata quell'ultima con tanto suo impegno. In Catania ne distrusse anche i conventi per la fabbrica dell'antedetto Castello Ursino.

le due Ante o stipiti della porta si osservava una replicata rappresentazione di un' Orsa che tiene tra le unghie il proprio parto in atto di lambirlo, ed offerirlo allo Imperatore. Questo simbolo dell' Orsa col parto informe ed in atto di ridurlo a compimento contiene il più importante allegorismo, e perciò non mio credere fu collocato in doppio nella porta medesima. E questa la più adulatrice dimostrazione per il superbo Federico, ed all' incontro la più umiliante per il Pontefice Gregorio, contro il quale già lo Svevo effettuava i suoi disegni (1). Ma egli pagò indi a troppo caro prezzo costantata passeggera soddisfazione, come le memorie del tempo attestano. Basta il precedente accenno per questo lavoro, il di cui oggetto essendo unicamente l'arte è d' uopo perciò restringere ad essa le nostre idee.

È da considerare primamente che nessun frutto di sana critica si otterrebbe dal confronto da lavoro a lavoro, salta troppo agli occhi la differenza tra la forbitezza dei primi, e la rudità dei secondi intagli. Ma degno di mente ragionatrice dovrà riputarsi il paragone tra i diversi modi di esprimere i concetti significativi. Nei due

(1) L' orsa fu creduta dalla più rimota antichità un quadrupede i di cui parti nascevano incompiuti, e che indi essa lambendoli si sforzava di dar loro la regolare figura dalla natura assegnata alla sua specie. Piero Valeriano che tanta si travagliò intorno all' antica opera di Horus - Apollo sopra i geroglifici, alla pag. 83 dell' ediz. del 1626 ci dice che con questa figura rappresentavano gli antichi i progetti dapprima incompiuti ed in seguito perfezionati - *hominey initio quidem informis natus sit, sed postea formam acceperit innuunt depicta uisa pregnant. Haec namque sanguinem primum condensatum parit hunc postea propriis foetus foemoris efformat, linguagne lambens perficit.* idem. Hier. lib. XI. cap. 42. Dopo guadagnata l' antetella famosa battaglia navale alla Meloria, Federico col simbolo ripetuto nei pilastri della porta insultava Gregorio IX, attesochè aveva portato a pieno compimento i suoi ostili progetti. Questa allegorismo mi sembra una novella prova della occasione per la quale Enrico di Palimberga fece costruire la porta di cui si tratta.

pezzi sculti pertinenti a Siracusa ed a Catania le immagini allegoriche sono chiare, e desunte altresì dai prodotti semplici della natura come sono le piante e le foglie, alle quali negli andati secoli culti si seppe dare anima e voce. All' incontro le figure simboliche della suindicata porta sono animali per lo più spregevoli, e che intanto come sembrami aver dimostrato, alludono ad avvenimenti storici strepitosi che influirono sopra l' Italia la Alemagna e la Sicilia. Questo rude ma energico modo di trattare le idee astratte, personificarle, e tradurle per così dire in linguaggio storico era in quella epoca di tanto accettata volgarità da meritare di essere adoperato nel classico poema di Dante, quasi usitato fraseggiare del tempo. Ma le piante e le foglie parlavano all' intelletto ed al cuore, e tal volta furono elevate sino ad una *Metamorfosi celeste*, mentre gli animali e le mostruosi figure parlavano soltanto a duri ed efferati animi. Le prime servivano a nobili ed istruttivi incitamenti, gli altri irritavano materiali o rozze passioni, e forse mascheravano spesso la insensata pomposa mostra di stemperata e crudele vendetta.

L' Architettura la quale per venti secoli circa è stata conservatrice dei primi, e per sei secoli de' secondi, nell' atto che ci manifesta il quadro delle predette due età, ci erudisce altresì di conservarsi nelle sue produzioni soltanto gli elementi indefettibili del progresso o del decadimento dello stato sociale; ed è perciò che l' ardore di estendere lo studio di tali produzioni mantiene vivo l' impegno delle ricerche tra i dotti o tra gli artisti struiti. Ma a tutto dirò questo ardore medesimo via via dilatandosi gli ha spinti a scoprire un filo di primordiale sistema cosmopolitico diversamente modificato e rappresentato in tanti lavori artistici, e che ciò malgrado è sempre riducibile ad una sublime unità. Lo assiduo applicazioni alle lingue ed alle credenze teogoniche orientali,

ed alle regioni nuovamente scoperte han dato ubertoso pascolo a siffatte indagini (1). Su di che è d'uopo convenire che resta a peso della posterità il decidere se mai per il vero vantaggio delle arti convenga restringerne la sfera e frenare la filosofia la quale ama spaziarsi in sistemi di tale elevatezza da sorprendere il comune intendimento. È di bene ricordare in proposito come questa filosofia medesima sin dalla sua origine abbia spesso spesso sragionato, in tal modo la pensava il saggio Varrone (2), per lo che io non saprei risolvere se siano maggiori i casi in cui risulta più vantaggioso all' uomo di lettere lo abbandonarvisi, o il diffidarne.

Qualunque sia il peso che dar si voglin a queste idee, ed allo indizio che dar possano di nutrire io una propria maniera di vedere in siffatte materie, insisto sopra il mio argomento. Gli esempi preallegati di sculture simboliche ed il correlativo mio ragionare su di essi, parmi inducano a concludere che il non poterle diciferare non è valeyole a caratterizzarle d' inetta e capricciosa origine. Ammettiamo per poco che alle predette rudi ed informi sculture della porta del Santo Carcere non si fosse nelle tracce della storia coeva trovato uno elemento d' interpretazione circa al loro significato; si sarebbero esse annotate come pel passato quali *opere di strana fantasia* di scarpellino. Nè solamente gli avanzi di lavori di piccola mole e collocati in poco importanti edifici, come i di sopra enunciali, portavano il carattere di fantastici,

(1) Splendidissimi ingegni profusero i loro sudori, anzi consumarono la loro vita sopra i monumenti orientali; Ritter, Balbi, Haeren, Burnouf, opinarono di esistere in essi il germe di una intellettualità a dir vero trascendente, ma che riguarda l' intera umanità. I dati da esso loro raccolti a tale oggetto sono preziosi e di generale importanza.

(2) Come gran pensatore diceva naemo *aegrotus quisquam somniat tam infandum quod non aliquis dicat philosophus*; ma le stesse aberrazioni degli uomini grandi estorcono l' ammirazione. Dechar. vol. 11, pag. 106.

ma sono stati giudicati al modo stesso quelli che tuttora si osservano nei più sontuosi ruderi di antichi monumenti. Tra le rovine della celebrata Persepoli esistono tuttora colonne striate, i di cui alti capitelli sono per così dire, ghermiti di sculture assai sporgenti le quali rappresentano figure stranissime. Ma questi capi lavori nel loro genere vennero ordinati dalla lussuosa grandezza dei Re di Persia, e che per la esattezza di esecuzione sontuosità e ricchezza sorpresero lo stesso Alessandro allorchando conquistolla, a segno che li volle imitati nella famosa piramide eretta per la morte del suo caro Efesione. Lo allegorismo degli intagli sul prementovato gusto persiano non si limitava ai soli edificati, ma si estendeva alle pietre incise che ci rimangono tuttora di quel potente Impero le quali sono zeppe di chimerici intagli. Io non mi persuado che possa esservi persona di retto pensiero e di pacato animo da portar sentenza che opere di tanta speciosità e dispendio eseguiti dai primi potentati del mondo allora conosciuto, si dessero in balia al capriccio d'ignoranti scarpellini, e che senza alcuno scopo significativo si riproducessero svariati generi di mostri petrificati, quasi che la natura non ne avesse creati abbastanza per disgustare la loro facoltà visiva. Ciò malgrado eraditi ed infaticabili Antiquari, confessando l'impossibilità d'interpretarli, li annotarono come lavori fantastici (1).

Nei dieci o dodici secoli scorsi dalla decadenza del Romano Impero sino al Risorgimento abbiamo ammirato collezioni di cimeli artistici di Architettura, Scultura, Pittura, Plastica, Gliptica, Palcografia in opere riputatissime, ove si legge il progressivo degrado delle indicate arti come pure la loro lenta elevazione,

(1) Mi contento accennare solamente il notissimo Conte di Caylus omettendone altri, perchè il suo sapere ed indefesso amore alla Archeologia ed all'Antiquaria sta negli atti dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, ciò malgrado egli addisse al genere capriccioso i lavori persiani.

il tutto provato coll'arredo di lavori esistenti e da per-
tutte riconoscibili. In conseguenza è chiaro essersi fatto
molto con tale indefessa operosità circa al loro materiale
andamento, poco però intorno allo scopo intellettuale di
quei lavori, e sulla ragione de' diversi modi di esprimere
le cose medesime. E questa involontaria omissione di dot-
trinale disciplina menoma in certo modo la preziosità di
siffatta artistica ed archeologica suppellettile, in cui pre-
cipuamente D'Agincourt, e Cicognara spiegarono i loro in-
signi talenti. E quanto volte i dotti si convinceranno del-
l'assoluta necessità di rivolgere la loro attenzione a co-
tanto nobile oggetto, essi dovranno far capo dal preal-
legato immenso deposito di molteplici dati, in cui è av-
volto il linguaggio simbolico. Forse discussi a fondo i
dati suddetti si conoscerà di non essere stato interamente
negletto nel medio-evo un tale studio, mercè quelle unioni
di effettivi lavorieri addetti alla erezione dei più impor-
tanti edifici sacri non meno che dei profani. Fuor di
proposito non mi sembra il sospettare che le sculture al-
legeriche della porta prementovata fossero stati eseguiti
da scarpellini tedeschi chiamati dallo Intruso di Palim-
berga, o la grettezza dello stile in una al senso enigmatico
darebbero un pò di corpo al sospetto. Troppo è noto co-
me in Germania, Francia, Inghilterra, fossero in voga in
quei tempi quelle società di artieri, i quali sotto capi in-
telligenti ed intemerati come erano i Vescovi, gli Abati
de' più rinomati monasteri, e talvolta anche gli stessi Mo-
narchi si reggevano con leggi speciali e distinti in classi
secondo la natura dei lavori o la rispettiva capacità degli
allievi ed erano vere scuole artistiche (1). Le rappresen-

(1) L'importanza di cosiffatto ramo di Storia artistica ha impe-
gnato molti prestanti oltremontani ed esatte indagini sopra tali isti-
tuzioni. Chi non è al caso di riscontrarle, può ricavarne una suffi-
ciente conoscenza riandando il primo volume di queste memorie,
e precisamente alla pag. 167 e seg. leggerà con soddisfazione quanto
in proposito ne scrisse il fu avv. Giuseppe del Rozzo Reg. Consul-

tanze significative che la scultura annetteva alle fabbriche era un esclusivo patrimonio di quei popoli, come tutti i disegni che corrono delle chiese, dei monasteri, e delle castella di quell'epoca evidentemente dimostrano. Tutto queste particolari considerazioni confermerebbero il di sopra esposto concetto riguardante le sculture della porta del Santocarcero, che la renderebbero molto interessante per le arti più di quanto sinora si è creduto. Ma lasciando agli eruditi Archeologi ed Architetti lo scrutinio dello enunciato sospetto, ritorno alla conclusione di questo ragionamento.

So è vero come lo è, che le fasi del viver civile si contengono nei lavori architettonici, i disegni ne dovrebbero accompagnare lo interpretamento, e siccome questo dipende dalla storia dei popoli dalla loro Teogonia, dalle loro leggi e costumanze, così non si arriverà mai a capire il senso di quel simbolismo senza una positiva istruzione. Lontana perciò dallo adatto insegnamento è la scuola che intende soltanto occupare gli alunni nei *fac simile* di pezzi di scultura ornativa senza istruirli intorno al loro significato, ed inaridire il loro spirito in uno esercizio che diviene puramente meccanico e talpa a poco a poco le ali agli elevati ingegni. Più sano consiglio è certamente, e ci lice sperare che sortisca effetto, diriggere la loro mente al nobile scopo di un lavoro artistico, mentre la mano si presta a segnare il concetto, come sempre ho accennato (1). La ragione il destino di un edificio, e molto più le circostanze dalle quali trae origine prescrivono nel progetto del lavoro allo apprendente le forme di un'appropriata dimostrazione decorativa per mezzo di segni simboli ed al-

tore Architetto di S. I. o R. A. Gran duca di Toscana. Si conoscerà ancora come in seguito degenerassero, e fossero perciò perseguitato ed espulse.

(1) Leggasi per analogo convincimento il fine della prima memoria contenuta in questo volume che porta per tit. *In che l'Architettura ec.*

legorie conosciute per consenso artistico e dottrinale, dà do-
versi perciò capire generalmente dalla più eletta parte ac-
cettata del pubblico. In proposito stimo degno da osservarsi,
come taluni precetti fondamentali de' classici trovano con-
venevole applicazione ad una bene intesa pratica. In fatto
ove si tratta del sopraespresso esercizio grafico abbiamo
dallo stesso Vitruvio la pecca della sua inutilità = *Itaque
Architecti qui sine litteris contenderunt ut manibus es-
sent exercitati non potuerunt efficere ut haberent pro
laboribus auctoritatem* (1). All' incontro però allorquan-
do il summentovato esercizio grafico si accompagna a com-
petente dottrina, si può ben ripetere con Cassiodoro = *Mo-
res tuas fabricae loquuntur* (2).

(1) Lib. 4. cap. 4.

(2) Variar.

N°2



h

TM

un
non
po-
ltra
ra-
net-
elle
ri-
nno
ada
isa-
ior-
ioni
uno
liati
i li-

845.
crivo

le
ve
cel
co
ve
ov
da
Ar
se
la
do
pe
re

DEL PESO DA Darsi ALLA STORIA

NELLO STUDIARE LE ANTICHE PRODUZIONI DELL'ARTE



Il titolo di questo lavoro potrebbe far suscitare un attentato alla dignità delle memorie scritte, quasichè non fossero a nostri giorni abbastanza sindacate da un prepotente fervore di giudizi, che è giunto sino ad una ultra metafisica sulle stesse. Ma io non intendo se non di ragionare della storia artistica soltanto ad oggetto di mettere in maggior luce quanto sin dalla pubblicazione delle mie prime fatiche manifestai cioè, che gli sforzi di ridurre a sistema le vicende artistiche furono e saranno sempre inefficaci, perchè a misura che la vanga e la spada disseppelliscono ruderi e cimeli distruggono tutti i divisamenti de' dotti (1). La loro attività è stata viemmaggiormente eccitata dacchè si conobbe essere le produzioni dell'arte inconcussa indicazione d'incivilimento. Niuno ignora come da un secolo in quà siansi in ciò travagliati solidi e solerti ingegni, ma sempre facendo capo dai li-

(1) Opere archeol. ed artist. Vol. I, 58, 69, 102, 127. Cat. 1845. La Bibliot. ital. conferma esattamente siffatto pensiero, anzi trascrive il contenuto dell'antedetto fol. 127.

bri, e poco o nulla dai monumenti, e precisamente da quelli di Sicilia, attribuirono la vetusta cultura di essa alla Grecia. Chinnquo che senza passione nazionale volesse scorrere i quattro secoli dal Fazzello a noi, vedrà nella nostra storia una continuata ripetizione di fatti insignificanti validati da nude autorità che lascia un vivo desiderio di serie e positive applicazioni precisamente sulle arti le quali possauo addirsi al presente stato di conoscenze (1).

Ma a retto dire, il frustrato scopo di tanti dotti sudori ebbe origine non da difetto d'intendimento o da preoccupazione di spirito, ma bensì da letteraria educazione. Nutriti noi dal latte dei classici temiamo di cader nelle tenebre allorquando in qualche disquisizione si avvediamo di essere abbandonati dalla loro autorità. Rinunciando a qualunque modesto uso di critica, a qualsifosse libertà di pensiero, ci contendiamo a conciliare con assiduo acume le divergenze degli scrittori in modo da ridurle a nostro avviso, ad opinioni per lo meno accettabili, ed in siffatta erudita transazione i monumenti non sono interpellati se non per piegarsi ad essa. Come spesso le memorie scritte non fan menzione alcuna del monumento o rudere in esame, noi ci diamo naturalmente alla tendenza di applicarvi qualche passo scritto, distendendolo per lo più in un letto di Procuste.

Questi accenni ognuno sel conosce, toccano un vasto e complicato argomento, e quindi per trarne qualche util costrutto è forza mi limiti alla provenienza della nostra cultura. Troppo andrebbe errato colui che credesse le mie parole originate da vanità nazionale: il solo fine di

(1) La storia scientifica e letteraria della Sicilia è stata con chiarezza e precisione trattata dal chiarissimo Scinà (Lett. greco sicula Giorn. di Sic. anno 14) sulla quale poche ed insignificanti modifiche, dipendenti per lo più da interpretazioni di autorità possono aver luogo. L'artistica è ben diversa ed ognora suscettiva d'incremento perchè subordinata sempre ai monumenti ed alle scoperte, ed è di questa che si intende parlare soltanto.

promuovere un regolare avviamento a cosiffatta specie di applicazioni mi determina a questo lavoro. Lo studio delle arti si considera oggi a buon dritto di grande momento dappoichè si tengono non come base, ma anzi come nucleo del civile progresso, e quindi i ruderi e qualunque analoga scoperta non possono dimenticarsi nel trattare l'antica storia. Qualora si riflette che allorquando essa cominciava a vergare le prime sue linee, le arti la avevano preceduta di assai, è forza convenire essere le loro operazioni divenute segnali di pratiche conoscenze e come tali dominare le più importanti sociali istituzioni. Nello esaminare dunque le pronominate operazioni il ministero dottrinale dovrebbe adoperarsi ad indagare non solamente lo insieme, e le parziarie sezioni di esse, ma perscrutare tutte le circostanze le quali abbiano potuto influire al loro formato non escluse le geognostiche che ne apprestano la parte materiale, lasciandone il resto alla volgare ammirazione. Sopra gli enunciati principj pochi studiosi sinora camminarono, i quali tuttoche scienti ed appassionati, furono ognora per così dire oppressi dalla necessità di conciliare monumenti e scrittori, mentre le scoperte successive distruggevano il frutto delle loro applicazioni.

Rifacendoci nuovamente dal nostro scopo cioè dall'antica siciliana cultura, diremo che la spiacevole combinazione per cui è divenuto più grave l'indicato svagamento di tali studj, fu la perdita dei nostri antichi storici, e quelli stessi che in seguito ne cavarono un qualche brano sono posteriori di più e più secoli alle sue felici epoche, ma i monumenti tuttora stanno ad onta del trasandamento storico (1), da ciò proviene che dopo tante e tante istruttive

(1) La perdita di tanti antichi scrittori siciliani, dei quali appena sono oggi noti i nomi e qualche frammento come a dire: Polizelo Archetimo Antioce Atana Temistogene Callia Antandro Filisto Timco, copri di denso velo le antiche nostre vicende. In conseguenza di tali

lucubrazioni fa d'uopo ritornare a mature indagini sulla nostra storia artistica, che val quanto dire sopra il nostro passato incivilimento.

I monumenti artistici contengono molteplici ed importanti oggetti materiali di umano sapere, e perciò ogni edificio è un complesso di speciali e precisi elementi del progresso di quella nazione alla quale appartiene. Ora di artefatti veramente idonei al preallegato scopo nessun'altra parte di mondo conosciuto ne contiene quanti ne à la Sicilia intuitivamente alle più celebrate epoche della storia. Il migliore lor pregio si è la conservazione del primigenio carattere in paragone di quelli della Grecia medesima, ne ciò si creda una eterodossia letteraria. I monumenti superstiti della Grecia portano ove più ove meno il marchio del restauro sia da conquistatori, sia da romani imperanti, mentre la Sicilia lacerata da guerre civili e servili depauperata da proconsoli, oppressa da invasioni barbare ne ha conservato per lo meno gli ammirandi scheletri, nei quali costantemente però si appalesa un conio tutto proprio e nazionale: sorte commune colla vicina Magna Grecia. Questa rimarchevole circostanza spinse da circa un secolo i più illuminati Antiquarj ed Archeologi a visitarli esaminarli misurarli e farne oggetto delle loro dotte meditazioni. Le numerose loro relazioni e dirò anche i discorsi avvisi, e l'impegno di metterli in luce con analoghi disegni (1) invece di rettificare sù di essi il loro

perdite è stata forza far capo da greci scrittori, ogni qual volta di conoscenza di cose di Sicilia si è avuto bisogno, quantunque fossero stati posteriori di più secoli. Diodoro tra questi ultimi sarebbe stato di grande giovamento se dei quaranta libri della sua Biblioteca storica non se ne fossero perduti venticinque. La Sicilia perciò nel decimottavo secolo apparve quanto ricca di monumenti altrettanto povera di memorie scritte.

(1) I lavori del dottissimo Paoli sopra i tempi di Pesto eccitarono violenti critiche presso i Grecisti Archeologi con non poco scandalo letterario, e quindi fu rivolta la loro attenzione alla Sicilia nella quata

giudizio, gli impegnarono ad accomodare ad essi le autorità scritte, niente curandone la cronologica esistenza, credendo essere tutto provenienza della Grecia e coniato sopra i precetti di Vitruvio, quindi traviarono dalla vera critica. Onde dare un certo assetto ai loro divisamenti opinarono distinguere nell' antica Sicilia le città calcidiche le doriche, e le autoctone secondo i greci e latini scrittori. Ognuna delle prime tre classi proveniva da una colonia tra noi trapiantata che ci aveva recate arti e cultura. Ma venti avanzi di templi che tuttora in Sicilia si vedono, tre in Siracusa, nove in Agrigento, sei in Selinunte, uno in Segesta ed un' altro in Taormina lottano forte contro le preallegate autorità perchè sembrano formati sopra un solo modello, quantunque con differenti dimensioni di estensione a misura delle rispettive ricchezze delle dette città. Ognuna di queste si reggeva con diverse leggi aveva indipendenti dominii, e per conseguenza se era originata da colonia, avrebbe dovuto adottare il gusto architettonico della madre patria, invece di adoperare nei suoi edifici sacri un unico tipo. Al certo i dotli osservatori avrebbero dovuto fissare la loro attenzione a tanta ammiranda uniformità la quale forse proveniva da un sistema jeratico o rituale di comune consentimento religioso in quei tempi tra popolazioni separate da costumanze leggi ed interessi. Gli osservatori intanto si limitarono a studiare solo le forme architettoniche degli indicati templi, e conciliarle col testo di Vitruvio senza por mente che questo autore scrisse la sua opera cinque secoli dopo per lo meno, dacchè i principa-

Tempj simili ai Pestani, e di maggiore importanza esistevano. Panerazi Mylne ed altri mossero Winkelmann a far tesoro delle loro osservazioni. Avendo poi la scoperta di Ercolano attirata l'attenzione degli Antiquarj verso questa meridionale Italia, vennero in lume le ricerche dello Schiavo del Biscari del Pignatelli del Lupi, e di altri che se ne erano occupati.

li tempj di Sicilia erano non già eretti ma in parte rovinati, nè le loro forme corrispondono ai vitruviani precetti come è noto (1).

Nella descrizione dei tre ordini, che leggesi nella opera del latino Architetto, Dorico Ionico e Corintio, gli Antiquarj credettero di trovare una certa similitudine coll'ordine Dorico, almeno nella sola trabeazione, ed a tal fine impiegarono e sudori, e vigilie a concordare il testo colle forme dei monumenti siciliani, senza pensare che cgli tuttociò che scrisse, il traeva da greci autori, nei quali non trovò nè trovar poteva cenno alcuno delle forme dei così detti Dorici di Sicilia, perchè queste erano nate da sistemi indipendenti ed anteriori. In fatto saltava sempre agli occhi la differenza tra i passi vitruviani, ed i ruderi, e perciò opinarono distinguere il dorico nostro col nome di Dorico sicolo, o semplicemente *greco sicolo*; dunque è evidente non essere un siffatto sistema architettonico provenuto da greca coltura in Sicilia. Ma se avessero eziandio pacatamente discusso l'intero testo preallegato trovavano una pruova novella della lotta summentovata. Vitruvio ci narra che regnando Doro nell'Acaja, e nel Peloponneso costruì nell'antica città di Argo un tempio a Giunone che a caso riuscì del predetto genere, ed altri in seguito della maniera medesima se ne costrussero in quelle regioni, prima *ancora che la regola delle simetrie fosse nata* (2). Ma questo Doro fu anteriore alla guer-

(1) Per poco che si leggano le erudite fatiche in proposito si scorgono gli sforzi a tale oggetto praticati. Ma la lotta tra i ruderi siciliani, ed i precetti di Vitruvio si afforzava quanto più gli scrittori s' impegnavano a conciliarli, a segno di essersi creduta necessità il differenziare con nuovo epiteto il sistema architettonico dei Tempj di Sicilia, onde non confondersi con alcuno degli ordini vitruviani. Dufourny valoroso Architetto francese al cadere dello scorso secolo lo riprodusse nella sontuosa fabbrica dell'orto botanico di Palermo.

(2) Doro fu uno dei tre figli di Ellene figlia di Deucalione che precesse di quattro in cinque secoli la guerra trojana. Noi perciò siamo trabalzati da Vitruvio ai tempi eroici alfine di rintracciare l'origine di un sistema di fabbricare *senza regole e senza simetrie*, le quali ci

ra di Troja, ed allora dunque non vi era regola di simetrie per quest'ordine: essa venne assegnata da Vitruvio per lo meno dodici secoli dopo Doro. Ma in cosiffatto intervallo ne erano stati eretti in Sicilia, e da molti secoli rovinati, le loro forme secondo gli stessi antiquarj e la stessa ragione non furono certamente ricavate dalle regole vitruviane, ma forse dovettero essere modellate sopra quelle di Doro, lo che le farebbe rimontare alla più alta antichità della storia artistica, la quale tocca i tempi favolosi della Grecia. Or quando le memorie scritte di una nazione risalgono a tali epoche, allora si può concludere avere avuto essa una propria, e vetusta autonomia che rifugge da qualsivosse ricerca storica, ed in ciò la Sicilia si agguaglia perfettamente alla Grecia: nessuna cultura, per conseguenza ricevette la prima da questa ultima. Per quanto concerne poi le regole vitruviane sopra l'ordine dorico, mi basta accennare quanto ne scrisse il celebre Raul Rochetti(1). Egli spinto da simili pensamenti si determinò a visitare le rovine dei nostri antichi tempi e si convinse non averne Vitruvio attinte le conoscenze dai veri modelli di un tale ordine, e che le regole da lui prescritte sono arbi trarie.

Dimostrato come il vero unico carattere delle forme architettoniche degli antichi tempi nostri rifugga dalle memorie scritte, vedremo ora di esaminarli nel loro insieme ed apparirà come lottano più validamente contro queste memorie medesime. Essendo necessarie talune preliminari nozioni in proposito, rivolgeremo l'attenzione al più prospero periodo delle arti greche che cade tra la settantesima e cento decima Olimpiade, cioè dal fine della guerra persiana sino alla morte di Socrate. La parte scientifica e letteraria di questa avventurosa epoca è stata discussa e po-

vengono da lui assegnati dopo dodici secoli: ecco sopra quali basi poggia la storia dell'Architettura. Ma gli edificj eretti in Sicilia nel corso degli antedetti secoli ne discordano; non era possibile quindi trovare coerenza tra essi, e gli indicati precetti,

(1) Journal des Savans, Juillet 1829.

sta in chiaro da valorosi scrittori da non lasciar cosa alcuna al desiderio, perchè fondandosi interamente sulle memorie scritte va da se gloriosamente colla greca, fatta per poco astrazione di talune divergenze di epoche, le quali emergono dalle stesse memorie scritte; non così però dir possiamo dell'artistica. Nel principio di questo periodo vide la Grecia il famoso tempio di Efeso una delle meraviglie del mondo, incendiato dalla iniqua follia di Erostrato nella notte stessa della nascita di Alessandro (1). Questo meraviglioso edificio che era stato costruito nel corso di duecento ventanni colle ricchezze di sette principali città dell'Asia, fu debitore alla munificenza ed allo amore per le arti dello Eroe Macedone della sua restaurazione. Vide

(1) Il Tempio di Efeso tanto celebrato nell'antichità, dopo il fatale incendio fu restaurato da Alessandro: sussisteva vopo quattro secoli sino ai tempi di Plinio il vecchio che lo descrive. Delle cento ventisette colonne che l'ornavano, trentasei di un solo blocco di sessanta piedi di altezza erano doni di diverse città dell'Asia; ed alcune di queste erano intagliate da Scopa forse nei soli capitelli (Hist. Nas. lib. XXXVI.) Se ne ammirano tuttora le maestose rovine, e principalmente le immense costruzioni. L'infaticabile Poleni studiosissimo dell'antica architettura ne pose in chiaro con somma critica l'antica lenografia (Saggi di disser. dell'Accad. Etrusca di Cortona. Tom. 1. part. II. pag. 31). Spon tra le sue rovine trovò alcune colonne di granito di un solo pezzo della altezza di piedi fran. quaranta, e col diametro di piedi sette. La differenza delle dimensioni di dette colonne rapportata da Plinio con quelle dello Spon esige una dilucidazione. Qualora si ammette di essersi avvalso lo scrittore latino dell'antico piede scolpito nel Campidoglio, il quale corrisponde ad otto pollici due linee ed otto decime del piede francese, si conoscerà che le dimensioni summarcate di poco differiscono. Ma ciò ammesso per poco, è da ritenersi poi luocorrersi in una positiva difficoltà cioè, e che la lunghezza e la larghezza del Tempio Efesino annotata da Plinio in piedi 425 e 220 non corrispondono, anzi risultano di assai minore estensione, lo che altronde ripugnerebbe alla sua fama, ed alla pianta tuttora esistente (Pol. loc. cit.). Sembra mi potersi sciogliere una tale difficoltà ammettendo che il piede espresso da Plinio sia l'antico greco che equivale prossimamente undici pollici del piede francese (Rondelet Tom. V. pag. 24 28 Paris 1834.) e che avendo egli dichiarato contenersi nel suddetto Tempio centoventi sette colonne, le quali tutte non potevano essere collocate nella decorazione esterna, la colonna misurata da Spon appartenesse alla interna, come in molti antichi tempj tuttora si vede.

del pari in siffatto periodo Atene ergersene un' altro di minor mole, sì ma non di minore eleganza nei suoi Propilei per l'impegno di Pericle coll' impiego del danaro raccolto da tutte le città collegate con Atene, lo che diede argomento ad un processo contro il medesimo Pericle. Esternate queste poche nozioni io fermo il mio ragionare sopra due soli dei summentovati venti templi siciliani: al maggiore di Selinunte detto di Giove Agoreo, ed all'altro di Giove Olimpico in Agrigento, i quali nel rispettivo insieme superavano di assai quello fatto innalzare da Pericle, e di poco differivano in grandezza del tanto celebrato di Efeso (1). Non dissimulo potermisi opporre la valutabile

(1) Nella elaborata Opera di Serradifalco (vol. V.) sotto unico modulo veogono proporzionalmente delineati gli antichi templi che sono in fama, tanto della Grecia che della Sicilia. Al mio scopo ho creduto necessario un coofronto delle dimensioni dei maggiori di essi, ed accompagnarlo con opportuni schiarimenti.

Tempio di Giove in Olimpia

Lunghezza piedi fran. 205

Larghezza „ „ 93

Diametro delle colonne piedi sette: con rivestimento di smalto, e sculture colorate.

Bull. de Corr. Archéolog. fevrier 1832 pag. 18.

Tempio di Diana in Efeso.

Lunghezza . . piedi 393

Larghezza . . „ 193

Diametro delle colonne secondo lo Sponn piedi sette: (si richiami ciò che è stato detto in proposito nella Nota precedente.)

Poleni, Sag. di' diss. dell' Acc. Etruscadi Cortona tom. I. par. II. pag. 31.

Tempio di Giove Olimpico in Agrigento

Lunghezza . . : piedi 341,8

Larghezza . . : „ 161,6

Diametro delle colonne piedi 10,81

(Queste colonne sono incastrate nei muri laterali).

Serradifalco vol. III.

Tempio maggiore di Selinunte detto di Giove Agoreo

Lunghezza . . piedi 337,83

Larghezza . . : „ 153

Diametro delle colonne piedi 10,24

(A colpo di occhio si vede quanto il Tempio di Agrigento si accosti in dimensioni a quello di Efeso, e come quello di Selinunte superi di assai quello di Olimpia).

Serradifalco Vol. II. par. II. Num. 1.

differenza dei materiali impiegati in questi ultimi, ove furono profusi i marmi non che saccaroidi ma bensì i graniti ed i porfidi, in colonne tutte di un blocco. Ma ove si riflette all'abbondanza delle cave di questi materiali, nell'Asia minore e nella Grecia, ed all'incontro alla scarsità di esse in Sicilia, non si potrà far a meno di ammirare la solerzia degli Agrigentini e Selinuntini i quali a solenne dimostrazione di magnificenza usarono colonne di grandi dimensioni, e superiori a quelle dei più famigerati Templi di Grecia per quanto comportava il calcare conciliare che fuvvi adoperato. Coloro che si versarono nella Stereotomia sanno quali ostacoli bisogna vincere per ottenere in lavori di tal genere esattezze di linee e di piani nei combaciamenti di assetto, e tali difficoltà sono state superate in modo nei lavori siciliani, che han fatto lo stupore dei più accurati osservatori nei tempi a noi più vicini; lo che equivale a qualunque solenne testimonianza scritta della eccellenza di lavoro. Della magnificenza dell'Agrigentino cen fa fede Polibio, quantunque lo avesse osservato due secoli dopo la sua rovina, egli lo dice non inferiore a qualsiasi tempio di Grecia (1). Un secolo e mezzo dopo lui, Diodoro che ne diede una succinta descrizione lo celebra come il più grande di quelli di Sicilia, ma anche degno da paragonarsi a quelli di fuori, tuttochè rimasto senza tetto a causa della sopravvenuta guerra cartaginese (2). Ma mentre questi due superbi monumenti venivano distrutti, cominciava al tempo medesimo per le arti greche l'avventurosa epoca di Pericle e di Alessandro. Maturando questa rilevante circostanza insieme all'altre cioè, del tempo necessario ad innalzarli molto più colle risorse di una sola città, e confrontandole colle memorie scritte, è forza conchiudere avere i monumenti artistici siciliani preceduto di molto la prementovata epoca,

(1) Pol. Lib. IX.

(2) Diod. Lib. XIII.

e che perciò invece di riconoscere cultura dalla Grecia, erano al caso d'impartirne per ogni dove, e la storia scientifica e letteraria di quei tempi esibisce la più vauole guarentigia di quanto vengo di esporre. Ho fatto spesso parola di memorie scritte riguardanti le arti, e siccome la storia greca di esse ribocca d'illustri nomi di Architetti Scultori Pittori ed Artefici mentre la siciliana ne va assolutamente muta, sembra necessario uno sviluppo per tale circostanza. L'istesso nostro Diodoro mentre eucomia le sculture della guerra dei Titani nel portico orientale del tempio agrigentino, e quella della caduta di Troja nell'opposto, non fa menzione alcuna nè di architetti nè di scultori di tanto immensa opera. E giudice vero egli ne era, mentre all'uopo aveva visitati i più sontuosi edifici della Grecia e dell'Egitto. e potè quindi formarne sì favorevole giudizio sopra i soli avanzi, essendo scorsi più di quattro secoli dal suo devastamento, come prima di lui forse aveva fatto Polibio. Che se i summentovati lavori e gli altri di Selinunte fossero stati eseguiti da artisti greci non si sarebbe mancato di rammentare questa gloriosa circostanza della loro storia artistica. Ma ciò era altronde impossibile secondo la storia medesima, perchè essendo essi lavori di specchiata perfezione non poterono dagli artisti predetti eseguirsi, perchè precessero il tanto famigerato secolo di Pericle e di Alessandro.

Or le poche rimote tracce dello esercizio delle nostre arti rinuengono in Erodoto, che scriveva più di un secolo prima della suindicata prosperità di esse nella Grecia. Annunziando egli la venuta di Dedalo in Sicilia alla Reggia di Cocalo, rammenta gli acquidotti Feaci, i quali ebber nome dal suo Architetto, e come in seguito Dedalo venne adoperato per importanti costruzioni in diverse città di Sicilia che tennero in onore un così sommo artefice

(1). Questo ci richiama ad un periodo anteriore alla guerra trojana distinto dagli archeologi come incolto favoloso e mitologico, conosciuto pel solo nome delle rozze sculture di Scilli e di Dipene. Ora che si dirà se questo vuoto di cosiffatti rudi lavori viene perfettamente riempito dagli intagli in mezzo rilievo delle metope, poco fa scoperte tra le rovine dell' indicato tempio di Selinunte? Esse rappresentano fatti notissimi dell' antica tradizione, come l' Ercole Melampige con i Cecropidi da lui uccisi, ed il Perseo che recide il capo a Medusa (2). Siffatti ruderi messi

(1) Tiraboschi (Stor. della Lett. Ital. Tom. 1. par. 11. pag. 180) dubita della esistenza di Dedalo e della sua venuta in Sicilia; egli si appoggia alle espressioni stesso di Erodoto, il quale parlando di Dedalo ne parla come di una tradizione — *fertur* — Ma maturandosi l' intero contesto appare che la tradizione riguarda la sua fuga da Creta per il turpe intrigo di Pasifae, ma non già la sua permanenza in Sicilia e la notizia di popolose e munite città che vi rinvenne. Quantunque l' egregio scrittore confessi non avere la Sicilia bisogno di tale autorità per provare l' antichità ed eccellenza della sua cultura. Ma come trasandare quanto scrisse Diodoro lib. XII. circa le opere da Dedalo costrutte in Sicilia, i di cui avanzi a suoi tempi tuttora esistevano, e che ammirò? Il Colymbetra o la grande Piscina costrutta sul fiume Alabon nel seno Megarese, lo termo Selinuntino, la strada al famoso Tempio di Venere Eritena. Goguet lib. 11. Cap. III. aveva sparso ancora dei dubbj sulla esistenza di Dedalo. Si rifletta come la favola stessa più o meno fa sempre capo dalla realtà, perchè l' idealismo si attacca spesso alla celebrità individuale, e l' amplifica. Qualunque critica perciò potrà dubitarne a suo grado, ma non perverrà a distruggerne il fondo.

(2) Due giovani architetti inglesi Harris ed Angell caldi di amore per l' arte intrapresero nel 1823 escavazioni tra le rovine di Selinunte, ove la malsania dell' aere tolse la vita ad uno. L' altro ritornò in Palermo con rottami di alcune metope rinvenute, i quali accozzati e restaurati si conservano nel Museo di quella Università. Altre escavazioni furono fatte eseguire dagli Architetti francesi Hittorff e Zant, e finalmente poi dal sig. Duca di Serradifalco Presidente della Commissione di Antichità e belle arti di Sicilia, nella di cui notissima opera trovansi incisi tutti i cimeli rinvenuti.

Raoul Rochette *Journal des Sav.*, *Jouillet* 1829 diede l' estratto di varie opere pubblicate sopra gli stessi. Prima di tutti il Pisani (Pal. 1824.) illustrò le metope rinvenute dagli Architetti inglesi attribuendole coll' appoggio di gravi autorità ad epoche remote. Non lascia egli

in luce da ventisei anni in quà scossero i più intelligenti Antiquarj ed Architetti, che vennero ad esaminarli, ma disgraziatamente il loro criterio fu conculcato dalla prepotenza delle autorità storiche, per di cui mezzo intesero di piegare alle stesse i monumenti scoperti, quindi la vanità erudita vinse la forza della ragione quantunque evidente. Ma per poco che si fossero inanimati ad usarne, addentrandosi nelle memorie medesime si sarebbero convinti essere queste interamente di greco conio, stante il deperimento degli antichi storici di Sicilia. Nei sette secoli che corsero dal sopracitato Erodoto a Plutarco non fuvvi chi non ne facesse tesoro. Il vessillo però che guidava l'onoranda falange fu il vecchio Plinio, il quale negli ultimi libri della sua storia naturale tolse di peso da greci scrittori importantissimi ricordi di artisti e d'inventori di

di discotere i passi di Tucidide intorno alle colonie greche in Sicilia, il che non va a sangue allo eruditissimo francese Archeologo. All'incontro Wesmacott riguarda i bassi rilievi delle metope selinuntine come lavori di scultura fenicia, e perciò di assai anteriori alle preallegate greche colonie, mentre il primo le assegna alla prima età di queste e non tiene conto non essere le colonie nei loro primordj atte ad imprese di siffatto genere. Confessa poi che i tempj selinuntini presentano il più deciso modello del più vetusto Dorico greco, ma non riflette non potersi dare tal nome a ciò che in Grecia non nacque, come tra le rovine di essa nessun modello similitudinario col dorico siciliano si riovviene. Confessa pure gl'intagli delle metope del gran tempio esibire i caratteri annotati da Esiodo riguardanti Perseo e Medusa oco disegno che sembra presso che contemporaneo alla tradizione medesima, ed atteso il lungo gusto della scultura li dichiara più importanti de' tanto famosi bassi rilievi di Milos riputati sinora come i primi per antichità. Ma tutto ciò par che confermi quanto ne avea detto Pisani, e dopo lui Wesmacott, come pare che il peso dell'autorità di Tucidide lo abbia implicato in una contraddizione. Attribuisce egli le sculture delle metope del tempio grande di Selinunte alla prima età delle colonie greche, la quale al più stabilissi al settimo secolo avanti l'Era, mentre che poi le equipara, anzi le crede più importanti di quelle di Milos. Dal contenuto di questo breve suoto emerge ad evidenza il contrasto dei monumenti siciliani colle memorie scritte.

processi meccanici, che l'anmosa Grecia aveva saputo far suoi a fine di consegnarli alla posterità (1).

Sopra tali poco ferme basi invalse nello scorso secolo specialmente per le ricerche del Le Roy, del Vinkelman sino al moderno Dechazelle, la classificazione delle tre epoche delle arti greche, dei tempi di Dedalo, di Pericle e di Alessandro, e della decadenza di esse dopo la morte di Socrate, appoggiata per quanto potè esserlo a monumenti ed a cimelj. Non mancarono a vero dire molti i quali ne tennero contraria sentenza: il primo di essi il celebre professore di Gottinga Heyne fece un esatto elenco degli scrittori di cui Plinio si avvalse, ed annotandone la poca critica chiari gli errori di coloro che trattando tale argomento si erano ad essi appoggiati (*Des epoq. des arts chez les anc. — Recueil des piec. interes. Tom. III.*): si può quindi conchiudere non esistere per noi antica e verace storia di arti(2).

(1) Plinio tra le molteplici e disparato notizie ne ha interpolate alcune che svaniscono in faccia alle conoscenze dei nostri giorni, e che si rapportano soltanto per dimostrare come egli adottasse senza discernimento tutto quanto aveva tratto da greci scrittori. Ci descrive Cadmo come inventore dell'arte di cavar le pietre e di lavorarle: Dedalo come il primo che avesse trovato l'uso della sega del livello, e della squadra: ed Eurialo ed Iperbio come autori della manipolazione e dell'impiego dei mattoni.

Ma i magnifici edificati dell'Egitto, le città munitissime che Dedalo trovò in Sicilia, Camico Onface Gela Erice Agrigento, non erano stati in quei remoti tempi eseguite a modo di una società di castori. Contentiamoci di accennare di essersi aperto per cosiffatte ricerche a nostra memoria un mondo dell'intutto nuovo nella Oceania nella Polinesia nell'Austrasia, ove si scorgono indubitati prodotti di arti da immemorabili epoche coltivate. Convinciamoci una volta avere concorso ogni città ogni famiglia ed anche ogni più umile contubernio nello sviluppo dei loro bisogni con più o meno operati meccanici a qualunque invenzione, accresciuta indi dall'attrito. Sociale, oio quindi da riputarsi insussistenti tutti i sistemi per quanto dotti e sagaci siano sopra l'origine ed il progresso delle arti.

(2) Dopo Le Roy (*Huin. des plus beaux mon. de la Grec.*) Winkelman si travagliò precipuamente a ridurre con indefessa applicazione a sistema le tre epoche delle arti greche. Percorrendo le sue opere si conosce tosto come egli a misura che si scoprivano monumenti

Delle due città, dei di cui tempi si è fatta parola, rian-
dando lo che di una di esse scriveva Tucidide al tempo mede-
simo che la gloria militare ateniese si sepelliva nei cam-
pi di Siracusa, rileviamo che Selinunte fu fondata da Pam-
milo un secolo dopo Megara, cioè 629 anni avanti l'Era.
Essa venne distrutta da Annibale figlio di Giscone nella
nonagesima seconda Olimpiade, cioè duecento trentanni
dopo la sua fondazione: lasso di tempo appena sufficiente
a consolidare una colonia, non che ad intraprendere edi-
ficj da stare a fronte dei più ammirevoli della madre
patria, ma anzi di tutta l'Antichità. Troppa estesa gra-
duale prosperità, e troppo incremento dovrebbero accom-
pagnare una fondazione di città, perchè si renda capace
delle più solenni opere di perfezionamento sociale, le quali
oltre a grandi mezzi esigono un tempo indispensabile allo
inualzamento di tanto sontuose costruzioni, cui talvolta abbi-
sognano secoli, come l'antica e moderna istoria ci
ammaestra (1).—Ora che si dirà dei pretesi fondatori di

vedersi obbligato a proporre qualche nuovo divisamento sempre ro-
borato più o meno da squarei di memorie scritte. Cosiffatte reiterate
disquisizioni indussero tra gli altri il celebre Heyne professore di Got-
tinga ad esaminare i fonti dai quali Winkelmann aveva attinto, e si
fermò in Plinio come il più abbondante e perenne, ne sviscerò per così
dire l'intera storia con dotta ed accurata solerzia formando un esatto
elenco di tutti gli antichi scrittori tanto greci che latini dei quali
Plinio si era servito adottando tutto senza troppo discernimento. In
conseguenza fece agevolmente rilevare gli errori di tutti coloro che
proposero e sostennero il sistema delle predette epoche di greche arti
fondandosi sulla storia pliniana comunemente seguita alla quale spesso
facevano contrasto i monumenti (*des epog. des arts chez les anc. — Rec-
cueil des piec. inter. Tom. III*). Non è già che la preallegata distin-
zione di epoche non possa in tal quale modo dichiararsi ammissibile a cau-
sa che molti ruderi e monumenti greci vi hanno speciale concordanza.
È un errore però di piegare ad essa tutti gli antichi monumenti che
sono degni di ammirazione, e precisamente quelli di Sicilia.

(1) Due secoli non furono sufficienti alla costruzione del Tempio di
Diana in Efeso colle ricchezze delle più possenti città dell' Asia. Tre
bastarono appena alla fabbrica di quello di Roma al Vaticano con le
profuse contribuzioni dell' intero Orbe Cattolico, e col durevole impegno
di tanti effervorati Pontefici.

Selinunte, i quali non furono se non se un branco di avventurieri espulsi dalle native contrade, o per povertà, o per spirito di parte? Non pochi di essi cacciati dalle patrie mura a causa di molteplici delitti ed alcuni altri per nefandezze, come fu quell' Archia di Corinto che si assegna da Tucidide qual fondatore di Siracusa. Come si riputerà ammissibile che simili *Colonisti* avessero potuto fabbricare tempj di maggiori dimensioni di quelli della madre patria, e quel che è più di differente tipo?

Con quale fondamento si potrebbe credere che i presunti fondatori usciti dall' Attica dalla Ionia dalla Dora costruissero in modo uniforme nelle nuove occupate città i tempj, come si osservano tutt' ora, e precisamente nelle sagome dei loro capitelli? Queste sporgenti come dicevi volgarmente a *becco di civetta*, e simili a quelle di Pesto, avrebbero dovuto ammonire i dotti perlustratori a riconoscere un tipo costante e forse assolutamente Jeratico, inapplicabile delle scritte Autorità (1.) . A queste scul,

(1) La modinatura, o sagoma dei capitelli delle colonne de' tempj di Sicilia è comune con molti della Grecia, e di Pesto quantunque nelle prime sia molto pronunziata. Vitruvio nell' indicare il capitello dorico non fa menzione alcuna di tale sagoma, ed i Romani non l' adottarono quasi mai. Sinora con indiscriminata significazione è stata nominato a *becco di civetta* per la somiglianza che ha col becco di quel volatile: nomenclatura inetta per non dirla indecorosa perchè non trovo ragione alcuna di tanta rimota predilezione tra tanti beccchi di più dignitosi volatili, anzi mi è sembrata sempre esoterica la ricerca, non avendo mai l'Architettura imitati membri di animali, ma sì bene significazioni emblematiche ed integrali di qualche loro forma. Ora quando la configurazione di una data curva si trova universalmente adottata in antichi capitelli, e questa curva è un arco cicloidale, sembrami più filosofico trarne la ragione da questa stessa configurazione geometrica, in vece di ricorrere al becco di un volatile. Essa indica il doppio movimento rotatorio di un circolo generatore, il quale dappertutto come figura religiosa si vede nelle antiche costruzioni e nelle loro forme artistiche e decorative. E noto dalla Storia scientifica che sommi geometri degl'ultimi due secoli scoprirono in Meccanica le grandi proprietà di siffatta curva. Contenendo questa simultaneamente due movimenti im-

ture pervenute in incontaminate da restauri, altre ne aggiunsero le novelle escavazioni che posero in luce le metope degli altri templi di Selinunte. Esse mostrano una graduale crescente perfezione di lavoro, che giungono secondo che i dotti medesimi ne assentiscono ad agguagliare se non pure a superare le sculture tanto celebrate di Egina, comunemente riguardate sinora come il più elevato perfezionamento di tale arte in Grecia. Le sole metope dunque dei templi selinuntini esibiscono in serie non interrotta le ammirande produzioni delle antiche arti delle stesse tre epoche loro assegnate dagli Archeologi.

Un'altra non meno importante singolarità in tali avanzi è il solidissimo smalto colorato conosciuto oggi sotto il nome di sistema architettonico *Polieromo*(1) Io potrei esten-

mediati dimostrativi di una causa e di un effetto, sembra perciò che la suodicala sagoma cicloidale possa meglio conveire all'antica simbolica teogonia; ad ogni modo è sempre miglior consiglio appoggiarsi alla dottrina e non a malfondate asserive.

(1) La pervicace prevezione di taluni moderni per le greche arti intorno alla classificazione delle tre epoche summeotivate è giunta a tale che han voluto assolutamente supporre un tal geore d'intonaco colorato come contrario anzi costumelioso per le opere dei buoni tempi di esse. A tale oggetto fecero scrostare appositamente molti ruderi affine di osservare i pezzi lavorati nella primigenia nudità, considerato lo smalto come superfetazione eccitata in tempi di decadenza, e da riguardarsi quindi come deturpamento. Si fondano essi al consueto modo su Pausania, il quale avendo osservato e descritto tanti edificj di Grecia non fa parola d'intonaco colorato, traone quando parla dei due tribunali di Atene che avevano nome di *rosso* e di *verde* più per denominazione distinte che per altro. Ma tra gli smalti colorati di Selinunte ed il tempo di Pausania scorsero molti e molti secoli, ed i ruderi selinuntini della prima erano da molto tempo sepolti tra le sue rovine, quando egli visitando la Grecia scriveva la sua opera.

Quattromere de Quincy avverte i tristi effetti arrecati da cosiffatto pregiudizio, e da tali pratiche alla vera ed accurata illustrazione dei vetusti monumenti (*Iupp. Olimp*). Dopo la pubblicazione della mentovata sua opera si sono scoperti smalti colorati nella stessa colonna Trajana, L'Architetto che lo scoprì, per maggiore esattezza e per maggiore convincimento di veridicità, attese la straordinaria scoperta

dermi ancora sopra altri preziosi pregi di tali onorande rovine, se ciò non mi trarrebbe oltre il termine convenevole a questo lavoro, e se non fossi convinto di averne detto abbastanza per provare che la Sicilia non ebbe mai bisogno nè di greca nè di estera cultura, che ne ebbe sempre una propria, i di cui primordii si confondono con quelli dei più famosi ed inciviliti popoli. In conseguenza di siffatte verità i suoi monumenti superstiti impugnano anzi accusano la veridicità delle memorie scritte, le quali non avrebbero mancato di preconizzare gli artisti greci se mai fossero venuti in Sicilia ad eseguire tanto sontuosi lavori.

La pretesa primazia d'incivilimento era passione generale e tenace sin da rimoti tempi tra le stesse greche città, più di più per la Sicilia. Un passo della Poetica di Aristotile ce ne ammaestra: dallo stesso rilevasi come la Comedia non meno che la Tragedia si presumesse a suoi tempi inventata da popoli della Doria e di Megara e da molte Repubbliche finitime. Ma egli stesso attesta essere stati i siciliani inventori e riformatori di componimenti scenici di tal genere, avendola da essi appresa Cratete, da cui Atene medesima la ricevette con tale sodisfaccimento, anzi trasporto, come se fosse un trionfo dopo una vittoria (1). Ove dunque si riflette alla interessante parte

fece verificare gli smalti medesimi da nove Architetti di diverse nazioni (*Bull. de l'hist. de corr. archeol. Luglio 1833 fog. 93.*). Sopra una cimasa colorata di un antico tempio di Metaponto si fecero a Parigi molte discussioni tra dotti ed artisti; e si giunse a negar fede ai fatti stessi. Ma nelle nuove scoperte fatte al famoso tempio di Giove in Olimpia si sono rinvenuti lavori a smalto colorato (*Idem anno 1833 pag. 293*). Percorrandosi le Opere d'Hittorf, e di Serradifalco in proposito, e si vedrà come gli avanzi di Selinunte servono a dirimere una tale divergenza di pareri; e ciò prescindendo anche dei monumenti egiziani or posti in luce, ove gli smalti colorati sono comuni:

(1) Si è creduto miglior consiglio trascrivere l'intero passo di Aristotile al Num. IV. della sua Poetica, e l'altro al Num. VI. secondo la traduzione ed il Comento del Marchese Haus. Pal. 1815, 2 *Comoediana*

d'antica educazione che formava il teatro. ed alla succennata universale pretensione che lasciò scritta il più gran luminaire della greca letteratura, si può inferire quanta altra maggiore ne nutrissero i suoi contemporanei sulle arti delle quali riempirono le loro memorie scritte. Ma perchè queste possano essere di qualche peso a fronte di artefatti luminosi e sempre parlanti, è d'uopo che nascano con essi. Il sapiente Egitto consacrò a tal fine nelle eterne pareti dei suoi edifici i documenti della sua storia civile e religiosa come trofeo d'incivilimento per la più remota posterità.

Ogni qualvolta però si fosse tenuto conto della somma differenza che passa tra la fondazione di una colonia, e

non minus quam tragediam a se inventas esse Doros affirmant, et illam quidem in primis Megarenses, cum finitimi nostri cum populari regimine uterentur, tum alii qui Siciliam incolunt, quos inter Epicharmus floruit Chionide et Magnete haud paulo antiquior. Poet. IV. Chionide visse prima della guerra persiana, e perciò Epicarmo era più antico di lui. — Fabulam vero tractare comicam primi Epicharmus et Phormus instituere, idque illustrationis genus ei e Sicilia accessit, nam Athenis Crates demum antiquo illo jambico relicto, in universum fabulas sive sermones in eam admittere incepit. — Poet. VI. Il dotto sopra nominato traduttore nell'appendice seconda espone il trascritto passo di Aristotile riguardante Cratete: — nam Cratelem espressa nominat Aristotiles primum inter Athenienses qui relicto jambico more, ad quem se olim comoedia accomodaverat, fabulas ac sermones componere ex integro inceperit, sicularum in hoc instituto exempla secutus. — I drammi di Epicarmo erano foggiali sopra precetti regolari come quelli della Tragedia e per tali ammirabili qualità furono ricevuti dagli Ateniesi come un trionfo dopo la vittoria. (Plat. presso Barthélemy Tom. X. pag. 80.) Basta considerare di non aver avuto mai scritti ed impudenti Aristofani. Quando da una così solenne testimonianza emessa dalla Grecia medesima nei tempi di sua floridezza si delegge il suo impegno di contrastare alla Sicilia una superiorità cotanto decisa sopra uno importante oggetto di antica educazione quale era il teatro, che si dirà di tutto il resto delle produzioni di arti?

quella di una città, ponderando le espressioni dello stesso Tucidide in proposito, si vedrebbe, che per aver luogo questa ultima, deve stabilirsi in terre occupate da popoli dell' intuito rudi e privi di qualunque autonomia. Per siffatta ragione gravi autori dubitarono assai della molteplicità ed importanza di così frequenti e numerose trasmigrazioni (1). Questo padre della greca storia enarra in proposito che allorquando gli abitatori del Peloponneso furono rotti dagli Eracclidi, rifuggirono alle spiagge dell'Asia minore, ne scacciarono i selvaggi indigeni, e vi fondarono le città Joniche, le quali poi tra esse confederate tribolarono spesso la madre patria: pratica rinnovellatasi negli ultimi secoli in molte regioni dell' America. Non così si esprime egli parlando delle greche colonie condotte in Sicilia, che per la sua posizione dovizia e felice clima non ha penuriato mai d' incomodi innamorati. I coloni in fatto vi trovarono contrade ricche e popolate con forza militare e regolari governi, a talchè conobbero il bisogno di unirsi con qualche loro capo di parte, o dominatore. Molti moderni critici alla cui mente eransi affacciate anche prima delle preallegate scoperte molte gravi disquisizioni circa all' antica nostra cultura interpretarono le espressioni di Tucidide circa alla fondazione delle città in Sicilia da greci condottieri, come fondazione di fissa dimora, come stabilimento di tante fattorie di commercio, al pari di quelle molti e molti secoli prima mantenute in Sicilia dai Fenicj, sopra le quali sono di accordo gli storici medesimi da cui generalmente si fa capo. È questo l' ordinario procedimento delle comunicazioni da nazione a nazione. Il gettare le fondamenta di nuove città non può effettuarsi se non da popoli marziali sopra popoli nomadi soltanto, e non mai sopra quelli che

(1) Coguet — Orig. ec. par. III. lib. 1. art. II, *Denina Storia della Grecia* lib. III. cap. VIII.

si trovano avere una propria autonomia. In questo caso si verifica un' assoluta conquista, o a meglio dire una violenta occupazione di città esistenti, i di cui fasti onorati la spada si dà la barbara cura di cancellare. Così l' Etruria fu manomessa dalla sempre guerriera Roma che vi distrusse ricche e popolose città invece di fondarne, e nelle rimaste non recò, e nol poteva, cultura di sorte alcuna (1).

In proposito trattandosi di cultura artistica comunicata, sembrami doversi annotare lo straordinario accaloramento prodotto dalle molteplici scoperte avvenute nello antico Lazio nello scorso secolo, e come dalle stesse simultaneamente emergessero dibattute opinioni sopra sì vetusta e famosa nazione la cui provenienza si è procurata innestare colla Grecia ed eziandio colla Sicilia (2). È noto a tutti gli studiosi di queste materie con quale solerzia siasi tentato di interpretare Vitruvio quando parla del preteso

(1) Cluverio, Amico, Pisani ed altri gravi scrittori annotano nei passi di Tucidide che riguardano le colonie greche venute in Sicilia con promiscuo significato di fondare cioè una città, ed un' altro che indica il fabbricare uno stabilimento di ferma dimora. La prima suppone un' assoluta novella costruzione, mentre che l' altra esprime una durevole e sistemata relazione commerciale. Se l' esempio volesse convalidare una tale ambiguità di significato potrebbe addursi quanto gli Amalfitani i Pisani Genovesi e Veneti praticarono e prima e dopo il mille, fondando colonie commerciali in molte città dell' Asia minore e della Grecia, anzi da taluni di questi intraprendenti negoziatori fu posseduta una importantissima parte della stessa Costantinopoli, ove fabbricarono e munirono le loro abitazioni, ma si dirà perciò che avessero fondata Costantinopoli? A ragione quindi il precitato Amico Cat. ill. lib. 1 cap. V. sin dal passato secolo predicava fortemente una tale verità colle seguenti parole. *Cesset hinc Graecia mendax celeberrimarum Siciliae urbium sibi originem adscribere; idque tamen exteris scriptoribus persuasum tri demum confido, quum et ipse Thucydides unde erunt, id nec intenderit nec protulerit.*

(2) Taccani Stor. dell' Arch. cap. 1. art. 1.

ordine toscano, e come i migliori suoi commentatori vi abbiano perduta l'opera. Chi si è accinto con acume filologico ed artistico a ribattere cotali divisamenti, ha creduto avvalorarli con gli stessi monumenti siciliani, in faccia ai quali si eclissa il greco architettonico splendore (1), in conformità di quanto io sin da trentanni avevo predicato circa alla importanza distudiarli. Lasciando agli eruditi il trattarne estesamente come han fatto e ben tuttora il possono trovandosene coadiuvati non che da ben diretta logica, ma dai ruderi e dai documenti, mi è di bene il presentare ai miei lettori le seguenti osservazioni. È provato che Vitruvio parlò dei modi edificatorj toscani colla indeterminazione medesima di come parlò dei modi dorici con una differenza però che per l'Etruria pugnano assai forte gli argomenti, e l'analisi delle sue opere, ed in poca parte i ruderi: per Sicilia allo incontro pugnano vittoriosamente gli edifici che tuttora sussistono ad onta dei secoli. Cosa certa è quindi, che la Storia architettonica ed artistica si trova sfibrata da parte della Sicilia, non meno che dell'Etruria, e che la Grecia con i suoi storici urta in duro scoglio nella prima

(1) Se modelli di forme architettoniche invalsero in rimote epoche in Sicilia poterono essere dall'Egitto (Ann. univers. di stat. vol. XIX. XXI.) La dotta spedizione francese e toscana in Egitto scoprì in Benichassan un monumento interamente intagliato nella rocca le cui colonne dagli eruditi osservatori furono dichiarate simili al greco dorico di Sicilia scanalate quantunque con base rotonda. Il chiarissimo Champollion soggiunge di averne vedute in un altro monumento tutte senza base similissime a quelle dei tempj di Pesto, le quali sono del conio medesimo delle siciliane. I due sopracitati monumenti sono per lo meno anteriori di nove secoli all'Era. Questo calcolo cronologico risulta dagli stessi egiziani manufatti tuttora visibili dalla di cui ammirazione non rifuggono gli stessi encomiasti della greca cultura. Nel caso attuale non si tratta di contrapporre scrittori a scrittori, interpretazioni ad interpretazioni allo spesso contradicentisi, ma edifici ad edifici. In tal modo io credo soltanto doversi studiare la storia genuina delle Arti.

ed in un' altro non men duro nella seconda , la quale viene a corroborarsi colla prima.

Ma vi è però un campo ove la Sicilia rimane quasi sola ad attaccare la storia artistica della Grecia; esso si compone dell' ampia serie delle costruzioni idrauliche di una sontuosità che la città regina appena giunse ad emulare, allorchè divenne l' unica potenza del mondo. Sopra tale articolo non possiamo esimerci del dimandare agl' idolatri delle greche arti da quale nazione da quali coloni appresero i siciliani a costruire gli acquidotti Feaci di Agrigento, a correggere colla diversione di fiumi il paludoso territorio di Selinunte prescritta da Empedocle, gli ammirandi acquidotti di Siracusa e di Catania di sedici a diciotto miglia di corso, i primi internati con opere di arte incavate in strati calcari e munite di sostruzioni e di volte a grandi massi con somma arte intagliati ed assettati, ed i secondi con immense costruzioni sospese ed arcuate, e con altrettante sotterranee? Tali Opere oltre che suppongono la più forbita cultura, ed il più esteso progresso di conoscenze, suppongono eziandio uno stato prosperoso e potente cui pervenir possa una nazione incivilita, e si parla già di monumenti sotto gli occhi di tutti i perlustratori che amano visitar la Sicilia. Non si è andato perciò lungi del vero asserendo non potersi scrivere Storia architettonica ed artistica di sorte senza studiare non i soli ruderi, ma ogni sasso manufatto di questa famosa terra. Le rovine dell' intera Grecia, tuttochè come si è avvertito, siano stati i migliori suoi edifici restaurati dai più potenti dominatori, non offrono ruderi di tale imponenza come sono i preallegati.

Il presente lavoro non attacca dunque nella menoma parte le memorie scritte, attacca bensì l' abuso che se ne è fatto e tutt' ora se ne fa nello illustrare gli avanzi delle sontuose opere delle età che furono. Emerge anzi a mio avviso da questa fatica medesima la dimostrazione

del come l'abuso sopraespresso abbia contribuito ad oscurare la storia artistica alimentando pregiudizii nocevoli alla vera conoscenza del progresso dello spirito umano, di cui le generazioni attuali sono tanto tenere. La sana critica non cessa di attaccare ogni lavoro spogliandolo dallo inopportuno corredo di erudizione, ed impugna in ciò fare le più venerande autorità, ove conosce non consentire al rigor di ragione. In verità quanto spreco di sudori e vigilie si sarebbe risparmiato quante volte si fosse ammessa la verità della eccellenza della nostra cultura non derivata, ma indigena e naturalmente progredita al par non che della greca, ma della egiziana, e della orientale, dappoichè ogni nazione crescente è forza che alla fin fine la ottenga. Con questo scopo filosofico insieme e vero si giunge con giudizioso intendimento a concordare la nostra storia scientifica e letteraria, la quale una sì splendida pagina occupa nei fasti del mondo. Dal che si conosce come essa può agevolmente passarsi del tutto delle memorie scritte col di cui appoggio si è preteso e tuttora si pretende incastrare tra noi la greca cultura per mezzo delle greche colonie, ma esso si è veduto quasi sempre inaridire sullo stelo medesimo malgrado i reiterati inaffiamenti apprestatigli dalla cura più forbita ed attenta.

Vale assai meglio perciò scrutare le passate produzioni dello ingegno e della mano pomposamente impresse nei ruderi, valutandoli semplicemente per quel che sono nella considerazione di essere incontrastabili documenti di sociale perfettibilità (1). Colla scorta di siffatto veramen-

(1) Da quanto generalmente oggi si propaga ed esalta di stato di conoscenza, e di rigore di critica sopra qualunque letteraria fatica, sembra che dubitar non si possa della importanza dei ruderi precisamente architettonici, nel doversi segnare il graduale, stazionario, o retrogrado essere di qualsivoglia popolo anche nomade. Se è vero come lo è contenersi in ogni edificato le onnimode applicazioni delle conoscenze

te filosofico scopo svolgendo le laboriose erudite fatiche dei moderni sopra le scritte memorie all'uopo con applicazioni mature si sfugge il pericolo d'incorrere nel falsamento del sublime ministero della vera dottrina. A mio

ze di fatto, modificate dalle speculative, sarà vera altresì la dimostrazione di doversi nei loro avanzi riconoscere i più inconcussi elementi della storia sociale. L'intrinseco, ed inalterabile valore di un'opera architettonica sta ognora saldo al calcolo dello incivilimento di quella regione, ove esiste. Sopra ragionari puramente ideali si fondano perciò i sistemi delle epoche delle arti e precisamente quelli fondati sullo trasmissioni da popolo a popolo quali merci da permutarsi. Oziose quistioni di mera erudizione saranno gli allegati passaggi delle arti dall'India all'Egitto indi alla Grecia ed a Roma, o alla Etruria, o alla Sicilia, come pure quelle delle nazioni nordiche alle occidentali nei secoli di mezzo, come sembra di avere a sufficienza dimostrato nella memoria all'uopo nel principio di questo volume. Ogni nazione che ha una lingua, è forza che abbia un' Architettura sua propria; ed è per siffatta ragione che le ricerche sulla loro origine sfuggono alle più pertinaci indagini e laboriose investigazioni. E fuori dubbio parimente che, fra due nazioni si trovino degli artefatti in tal qual modo ed in qualche parte similitudinarij, ma non perciò è di sana critica il dedurne una comunicazione di gusto, o a meglio dire un' artistico innesto di una di esse nell'altra. Talvolta ciò dipende da simultaneo concorso di circostanze di usi e di abitudini comuni ad entrambe che le conducono a risultati medesimi o pure da uguali combinazioni geognostiche che prescrivono lo impiego di materie del genere medesimo, che insensibilmente inducono a medesimezza di loro disposizione. Ciò premesso riesce agevole il capire la ragione delle discrepanze tra i moderni altronde diligentissimi scrittori di Storia Architettonica, Hope Ramée, Wiebeking, Taccani, Raul Rochette, Cordiero ed altri insigni i quali scosso il giogo vitruviano la trattarono con molto criterio. Percorrendo con maturità le dotte loro fatiche emerge con lucidezza che chi di essi fu più scevro di greca prevenzione e venne a studiare questa meridionale Italia e precisamente la Sicilia, è il solo che tra essi si eleva e che più si accosta alla vera filosofia dell'Arte.

Io finalmente rifacendomi dal mio argomento intendo anche per conclusione far capo da Scrittori di greca storia per dimostrare che lungi di esser passata dalla Grecia l'Architettura in Sicilia passò da questa in quella. Apollodoro (*Bibl. lib. II. pag. 67 ediz. 1599*) c'istruisce essere state le mura di Tirinto fabbricate dai Ciclopi cioè lavoratori di masse di gran volume, dal che provenne la denomina-

avviso questo scopo soltanto è il solo che possa bene ed utilmente diriggere la forse stemperata ardenza intellettuale, e renderla vero fecondo germe di futuro incremento.

zione *ciclopica* adoperata comunemente per simili maniffatti eseguiti da individui passati dalla Sicilia in Grecia; che indi a poco quasi interamente l'abitarono. Due artisti siciliani Agrola ed Iperbio secondo Pausania (*Attic. lib. 1. pag. 67. ediz. 1696*) lavorarono ai famosi Propilei di Atene con distinto nome, e ciò che più torna a considerarsi, nel più bel fiore delle epoche greche. L'accurato Rondelet che con occhi veramente di arte venne a visitare e studiare i ruderi della Sicilia, non lascia decantarne la perizia che per ogni dove si ammira nel taglio delle pietre, ma altresì in lavori indicanti il più bel finito di un'arte, e ciò contro le stesse pretese invenzioni dei suoi connazionali, alcuno dei quali si era dato il vanto di avere il primo impiegato i *pennelli le fescine* o le dette comunemente *vele* che configurate a triangoli curvilinei si adoperano in sostegno delle volte a base sferica, o ellittica sopra figure rettangolari o poligonali. L'Architetto francese si era dimenticato averne fatto uso Antomio nella Santa Sofia in Costantinopoli, ma Rondelet avverte trovarsi esempj di simili costruzioni in antichi monumenti di Sicilia, e non mai di Grecia, e cita gli avanzi di un bagno esistente tuttora in Catania, nella contrada suburbana del Petrarò sotto Santa Sofia, ove si vedono impiegati tali *pennelli* e quindi agevolmente spoglia il suo connazionale della pretesa invenzione (*Art. de bat. Paris 1834 Not. ad tav. 195 pag. 377*). Non senza ragione io sin dai primi anni della mia carriera raccomandava sempre lo studio non solo dei nostri monumenti superstiti, ma eziandio, di quelli della contigua Magna Grecia, il cui incivilimento corre nella Storia sul passo medesimo, il cui splendido lume mi richiama in mente quelle parole di Quintiliano (*lib. II. cap. VII.*) *multum auctoritatis affert vetustas, ut his qui terra dicuntur orti* — Sembrami perciò opportuno che gli attuali abitatori di questa meridionale Italia interrogati sull'antica loro cultura assisi sulle loro rovine possano rispondere con più dritto in ugual modo che i Britanni risposero a Cesare che interpellavali sulla loro origine — *i nostri padri naacquero da questa terra.*

STUDIO PER UN NUOVO COMMENTO

*Ad un passo del Lib. III. dell' Architettura di Vitruvio,
proposto al Chiarissimo Archeologo Cav. D. Fran-
M.^a Acellino, Direttore del Real Museo Borbonico.*

Che io porto legna al bosco si dirà per doppia ragione da chi ha pensiero di leggere queste poche righe: primamente perchè vengono a Lei Sig. Professore ornatissimo pieno gli occhi delle dovizie pompejane ed ercolanesi, e che si eminentemente di vitruviane discipline si conosce, ed indi perchè vengo a farle parole di un' Autore che i sazievoli non mancheranno di bandirle come cose fritte e rifritte. Malgrado che tali assertive non siano destitute di fondamento, io non divisai recedere da queste applicazioni, perchè ove si manifesti precisa necessità di traggettare un fiume non è sempre inutile tentarne il guado in diverse parti, sia che le torbide vi lascino novello sedimento ghiaioso, sia che vi si rinvenga qualche filo di sconosciuti matajoni; ed alla fin fine poi nulla avrà perduto chi legge, e nulla del pari io che scrivo, se non temessi discapitare nel di Lei animo per averne compromessa la pazienza, ma son sicuro che questa stessa mi sarà di guarentigia, molto più che trattasi di ammaestramento che chiedo con ingenuità e non di sentenza che metto avanti.

Taluni passi del tanto celebrato capitolo del lib. III^o. di Vitruvio, riguardanti le decorazioni esterne ed in qualche parte anche interne dei Tempj formano l' oggetto di questi miei pensamenti; il primo tratta di cinque modi di distribuzione dei preallegati edificj = *Species aedium sunt quinque, quarum ea sunt vocabula: Pycnostylos idest crebris columnis, Systylos paulo remissioribus, Dyastylos amplius patentibus, Arcostylos rarius quam oportet inter se deductis. Eustylos intervallorum justa distributione.* Tutti i trattatisti di Architettura danno contezza come gl' interpre-

ti abbiano compartite tali disposizioni tra l' uno ed i tre diametri delle colonne quali sono il Diastilo, l' Eustilo. La difficoltà si aggira intorno alla specie di edificio denominato *Areostilo*, su di che l' Autore così si esprime—*Haec dispositio* (parlando del Diastilo) *hanc habet difficultatem quod epistylia propter intervallorum magnitudinem franguntur* — L' intercolonnio di tre diametri ha il difetto di esser soggetto ad infrangersi (1). Prosegue l' Autore, e parla finalmente della quinta specie di edificj cioè l' *Areostilo* colle seguente parole — *In Areostylis autem nec lapideis nec marmoreis epistyliis uti datum, sed imponendae de materia trabes perpetuae, et ipsarum aedium species sunt barycae barycephalae humiles latae, ornantque signis fictilibus aut acneis inauratis tantum fastigia tuscum more, uti est ad circum maximum Cereris et Herculis Pompejani item Capitolii.* — Tutti gli espositori da Giocundo agli Editori Udinesi àn riguardato questo quinto genere edificatorio nominato *Areostilo*, come una quinta specie d' intercolonnio assegnandogli chi quattro chi cinque diametri, ma sempre con architrave di legno, saltando a piè pari la spiegazione del significato della voce *barycae barycephalae* dato da Vitruvio al genere areostilo. A due sommi scrittori sembrami di essersi affacciata soltanto l' idea della incompatibilità di queste parole coll' ammissione degl' intercolonnj nell' *Areostilo*, altri forse ve ne saranno a me ignoti (2). Leon Battista Alberti primo classico in Architettura dopo Vitruvio, eliminando la di costui greca-

(1) Il Cav. Ganina — *Arch. Grec.* — ha pensato sopra gli esempj di molti intercolonnj diastili del Partenone tuttora esistenti, che Vitruvio intendesse qui parlare di edificj da eseguirsi sopra grande mole. Si consideri però essere di marmo gl' intercolonnj prementovati, qualora gli architravi si eseguissero in pietra calcarea, come sarebbe l' avvertino, del quale forse intendeva qui parlare il latino scrittore, in a massa senza le risorse apprestate dalla Stereotomia, questi vanetti alla frattura da esso indicata nel Diastilo.

(2) Vitruv. Venezia 1821.

nica nomenclatura, vi sostitui una sua latina; ma sembra che il latino vocabolista non sia riuscito più chiaro del grecizzante, quantunque sul passo di cui parlo apparisca chiara l'idea del primo (1). Più chiara però la enuncia il Baldo (2), ma quasi come cenno dubbioso tuttora. Lungo troppo sarebbe il riferire le diverse opinioni tutte riuscite insoddisfacenti, perchè vertono sopra uno scarso brano del testo, nulla curando l'oscurità del rimanente.

Ciò premesso Sig. Cav. ornatissimo, io mi rivolgo alla di Lei preziosa amicizia insieme ed all' estese conoscenze che l' accompagnano, col seguente mio ragionare. Certa cosa è lo avere Vitruvio proibiti nello Areostilo gli Architravi, e per conseguenza anche gl' intercolonnj, ma la prima proposizione si dice non avverarsi, dappoichè egli ammette quelli di legno con le parole — *imponendae de materia trabes perpetuae* — Ma in qual modo io dico questi architravi di legno sostener potevano il fastigio con statue fittili e di bronzo dorato all' uso dei Toscani? Quale idea di edificati bassi umili e larghi — *barycae*, *barycephalae* — si poteva ottenere da cosiffatto genere di costruzione? Quale solidità producevasi da tanto ampj intercolonnj collegati da così esile trabeazione, in cui la povertà di una materia contrastava colla nobile densità dell' altra come erano il legno e la pietra, mentre non si sa se maggiormente era tradita la reale, o l' apparente rappresentanza architettonica? Stante l'urto di tali disquisizioni tra se irreconciliabili mi

(1) Ecco il linguaggio di Alberti: *Pycnostylos* — *conferiam* — *Systylos* — *disconferiam* — *Dystylos* — *Subdispansam* — *Eustylos* — *elegantem* — *Areostylos* — *dispansam*; quest' ultimo vocabolo che dinota un genere di fabbrica quasi *stessa prolungata* esprimo la genuina significazione data dallo Alberti al genere *Areostylos*, come a dire opera estesa e massiccia. Questa idea è andata pure a sangue al dottissimo Conte Stratico, studioso in sommo grado di Vitruvio.

(2) La definizione che dà allo *Areostylos* è un genere di costruzione — *gravi capite non quidem simpliciter, sed respectu infimarum partium*.

è caduto in mente poter provenire la discrepanza dalla non ponderata applicazione di talune voci nel testo, il cui significato poteva esser tutt' altro che lo ammesso sinora. Ella consumato maestro in tali cose sa come la Tecnologia artistica vada soggetta a frequenti e positive Amfibologie, da tale principio parte lo sviluppo delle mie idee in proposito che io sinceramente sommetto al di lei giudizio.

La prima è la parola *Trabes* alla quale tutti han dato senso di *Legno*, mentre potrebbe subire qualche altro significato più confacente alla coordinazione generale del testo, e da apprestare più degna materia allo esame dei dotti. Mi lusingo dovermisi agevolmente condonare il frequente uso di minute e perciò poco gradite discussioni di autorità di scrittori, così esigendo il lavoro medesimo interamente appoggiato alla Filologia ed alla Ermenentica. Leggo la voce suddetta adoperata da Plinio per denotare lunghi pezzi di granito fatti lavorare dai Re di Egitto a gara per la loro maggiore estensione, e che per siffatto motivo furono chiamati Obelischi (1), ed in altro luogo come lunga massa di argento (2), In senso di grandi strisce infuocate viene usato più volte da Seneca (3). Sembra avere ambidue questi Autori impiegato tale vocabolo per esprimere qualunque oggetto o materia indicati nel solo rapporto della loro lunghezza. Notisi pure che nominavasi *Trabea* presso i Romani una veste con strisce a diversi colori, la quale distinguevasi dalla loro combinazione nei Consoli, nei Senatori, negli Auguri, ed anche nei Pretestati. Plinio che la ricorda la dice di costumanza etrusca, ed usata dai Re di

(1) Hist. Nat. Lib. XXXVI. Cap. 8. -- *Trabes ex eo fecere Reges quodam certamine obeliscos vocantes.*

(2) *Auræ camerae et argenteae trabes:* Lib. XXXIII. Cap. III.

(3) *Trabs ignea Flammam ingentis pilae specie, idest in aere vehementius trito* -- Nat. Quist. Lib. 1. Cap. 1. -- *nascuntur trabes, et globi et faces et ardores ...* Cap. 15. *Trabes vero et faces quae nullo modo quam magnitudine distant:* Lib. VII. Cap; 4. *et contra trabes editior coeli pars ostentat* Lib. V,

quell' antica nazione (1). Mi avvalerò di questo passo di Plinio nel procurare in appresso di ridurre a più chiara intelligenza la mia opinione.

Passo a due sussecutive parole non meno importanti che sono aggiunti del *Trabes*: essi sono *perpetuae de materia*: *perpetuae* non esprime qui seguito di tempo, ma continuità indeterminata, come lo adoperarono i Classici (2) e lo adottarono pure gl' interpreti quale proseguimento di lavoro nel nostro caso, accoppiandovi *de materia* secondo essi denotante *legno*, e perciò tradussero *travi accoppiati di legno*, e ne fecero gli epistilii dello *Areostilo*, ed in seguito ne crearono l'ordine Toscano, per le parole *tuscanico more*. = Confortato io dal riflettere, che Vitruvio ove volle usate colonne ne prescrisse le distanze da collocarle, in ragione dei loro diametri, come nel Sistilo, nell' Eustilo e nel Diastilo; ma nello Areostilo non fa alcun motto di distanza tra colonna e colonna, ma anzi vietà gli architravi, lo che esclude qualunque idea di ordine architettonico, ho sospettato che la parola *materia* non significasse *legno* ma *fabbrica*, come in altri autori, e nello stesso Vitruvio gli espositori talvolta osservarono. Allora la traduzione del passo, addottandosi *Trabes* per *strisce* = *perpetuae per continue*.... *materia* per *fabbrica* diviene meglio coordinato l'intero testo perchè più intelligibile la preallegata parte di esso accoppiata alla parola *imponendae*. = *Nello Areostilo non è concesso servirsi di architravi di pietra nè di marmo, ma sono da soprainporsi strisce, liste, fasce continue di fabbrica*, cioè quel lavoro che noi propriamente diciamo ru-

(1) Hist. Nat. Lib. VIII. Cap. 48. *apud Etruscos Trabeis usos accipio Reges*.

(2) Cesar. de Bel. Gall. 1. 20. -- *perpetuae vigiliae* -- continue sentinelle ... Plauto: Most. 1. 2. *Aedes tatar perpetuae ruunt*: Virg. Aeneid. Lib. VII. *perpetuis mensis*: Idem *perpetuus bos*: Lib. VIII. Cic. de Orat. *perpetua oratio*.... *perpetuae quaest.* Vitruv. Lib. V. Cap. 1. *unum culmen perpetuae basilicae*.

stico, o bugnato. Cosifatto genere di costruzione comporta adeguatamente il carattere di edificj umili cioè bassi e larghi *umiles latae*, e perciò pesanti come dinotano le voci *barycae barycephapalae*, le quali non resterebbero oscure ed intelligibili, come restano nel senso dato dai traduttori. Altronde se si vuole che *Trabes* denotasse legno, con qual ragione vi si aggiunge *de materia* parimenti di *legno*? troppa incongruenza di linguaggio sarebbe il dire *legno di legno: trave di legno*: questo, e la sostanza legnosa sono quasi una cosa medesima. Si rifletta pure che il legno è assolutamente contrario alla perpetuità indicata nel testo (anche nel significato di *continuazione di prolungamento*) mentre la struttura lignea porta seco l'idea di aggregamento di pezzi aggiunti e connessi. Con più semplice espressione volendo l'Autore esprimere un'architrave di legno, come intendono gli interpreti, sarebbe stata la sola parola *Trabs*, la quale aveva anche la forza di esprimere gli stessi due legni sopraimposti per la solidità perchè combaciati (1); divenivano allora supervacanee le due parole *perpetuae* e *de materia*: Credo doversi riputare degno di qualche considerazione il non essermi io appoggiato a *varianti* o a correzioni del testo, come spesso nei passi difficili e non rari di Vitruvio i migliori interpreti talvolta han praticato, e forse non senza abuso, ma che avessi dedotto il sopra espresso comunque divisamento, dal senso naturale delle genuine parole dell'Autore, avvalendomi soltanto da classiche significazioni, ed adottate. Non sono però sì leggiero da persuadermi di aver vinte le difficoltà: molte esse sono e di non esigua mole da opprimere facilmente la portata dei miei omeri. Mi lusingo però di non illudermi dell'intutto se opino di avere promodalmente guadagnato due articoli, sulle accennate difficoltà: il primo si è di avvicinare la espressione *tuscanivo more*

(1) *Trabs proprie dicitur due ligna compacta: Festo de sign. verb.*

alla maniera etrusca per mezzo delle fasce o liste bugnate soprimposte le une alle altre, il secondo si è di rendere questo genere di costruzione suscettivo di sostegno per le statue fittili e di bronzo dorato parimente all'uso toscano, con una chiarezza maggiore delle interpretazioni sinora ammesse.

Allorquando si è nella oscurità qualunque tenue spiraglio di luce riesce prezioso. Pare a me di non essersi fatta adeguata attenzione ai due esempj di costruzione *areostila* da Vitruvio addotti, cioè il Tempio di Cerere al Circo Massimo, e di Ercole al Campidoglio. Ora pel primo si sa da Plinio essere stato decorato da due artefici greci Dimosilo e Gorgaso con lavori d'Intaglio e di Plastica, che essi riputarono di tale importanza da mettere il loro nome nella rispettiva opera, uno sul fianco destro, e l'altro sul sinistro del Tempio in versi greci, dappoichè prima dell'antedetto Tempio, nelle fabbriche dei Tempj di Roma tutto era di gusto toscano, secondo la testimonianza di Varrone (a). Questi scriveva al declinare della Repubblica cioè più di mezzo secolo anteriore a Vitruvio. L'esempio dunque del Tempio di Cerere addotto da quest'ultimo è quello stesso di cui parla Plinio, che fu adornato con tanta cura dai summentovati artefici, i quali non avrebbero celebrata con versi nei lati di esso un lavoro sopra esili architravi di legno; potevano bensì impiegarlo e ragionevolmente lasciarne

(1) Hist. Nat. Lib. XXXV. Cap. XII. *Plastae laudatissimi fuerunt Dimophilus et Gorgasus: Idemque pictores qui Cereris aedem ad Circum maximum utruque genere artis suae excoluerunt: versibus inscriptis graece, quibus significarunt a destra opera Dimophili et a parte leva Gorgasi. Ante hanc aedem tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est M. Varro.*--- Di quale peso sia l'autorità di Varrone il sanno coloro ai quali sono noto le lodi ad esso impartite da Seneca, Quintiliano, Cicerone ed altri di tal conio. La fama di Varrone era tale che Asinio Pollione nella sua grandiosa Biblioteca, tra le immagini di uomini prestantissimi per dottrina delle passate età, diede luogo alla sola di Varrone vivente.

memoria alla posterità, qualora l'edificio fosse stato costruito a fasce con bugne nella parte inferiore, e nella parte superiore poi poteva essere tutto intagliato plastificato e dipinto. Qualora poi vogliasi intendere che il modo *tuscanico* accennato da Vitruvio sia quello di cui parla Varrone, in tal caso sarebbe il genere di costruzione che io ho ardito proporre. Si tenga mente poi essere stati gli Etrusci per universale consenso degli Archrologi espertissimi nei lavori lapidei, di Plastica e di Fusione, e per tale motivo chiamati in Roma sin dal tempo dei Tarquinii. Quando gli artefici in una carriera rigettano tutto ciò che non appartiene al suo analogo andamento riescono eccellenti come allo attuale caso sarebbe stato il meschiare la costruzione lignea degli architravi alla lapidea giusto in un luogo ove abbisognava maggiore solidità, omettendo anche di far parola di quella ibrida costruzione.

E noto essere stato Vitruvio tenuto dai suoi più caldi ammiratori — *nimum graecanici sermonis affectator* — come tale risulta di positiva difficoltà il dar nel segno del vero significato delle espressioni in fatto di arte, ove predomina necessariamente una terminologia tutta propria. Il testo versandosi ora in una lingua, ora nell'altra mette spesso gli studiosi in un gineprajo chiuso a qualunque scampo. Non mancò egli di presentirlo nella prefazione del V. libro — *Non enim de Architectura sic scribitur ut Historiae aut poemata* — dopo accennati i modi di scrivere in queste facoltà, prosegue — *Id autem in Architecturae scriptoribus non potest fieri, quod a necessitate concepte inconsueti sermone obijcunt sensibus obscuritatem* — La necessità concetta circa al linguaggio artistico derivava naturalmente, in lui dal non avere avuto Roma un linguaggio architettonico proprio, ma mutuato primamente dagli Etrusci che da principio vi esercitarono le arti. Da ciò nacque in seguito il bisogno di adoperare voci greche continuamente, lo che per la posterità è stato più fastidioso insieme allo assoluto deperimento dei non pochi autori greci dai quali egli le trasse. Si sa che le arti dopo gli Etrusci furono esercitate in

Roma da artisti greci. Plinio che dopo Vitruvio fece capo dai fonti medesimi per quanto ne dice negli ultimi libri della Storia Naturale, non è così poco intelligibile perchè ne scrisse più da storico che da artista. In fatto ciò si avvera nella medesima voce *Trabes* detti da Vitruvio *compactiles* al Cap. VII. del lib. IV. Questi dagli espositori si annotano quali legni addoppiati e strettamente commessi per essere collocati come architravi tra colonne, o pure tra colonne e muri interni. Aggiungo parimente che al Cap. I. del Lib. V. descrivendo egli la Basilica di Fano, unico edificio da lui diretto e formato in gran parte di legname, chiama *trabes everganeae*, che comunemente s'interpretano per legni sporgenti. Ma a chi si è versato in siffatte lucubrazioni è noto in qual modo questi due passi abbiano travagliato i più perspicaci ingegni che ne fecero oggetto delle loro applicazioni. Io li ho addotti non ad oggetto di prevenire la difficoltà che per loro mezzo incontra il mio divisamento per la sopra espressa interpretazione, ma per chiarire viemmaggiormente quanto e per qual ragione riesca difficile spiegare Vitruvio adottando un solo e conforme significato tecnologico. Io me ne appello, onorando Sig. Professore, non solo alla di Lei coscienziosa dottrina ma eziandio al maturo criterio dei dissidenti, se leggendosi le note e commenti vitruviani dalla sola metà dello scorso secolo sino ai nostri giorni sopra gli addotti due passi indicanti il *trabes compactiles* -- il *trabes everganeae* abbian che fare col *trabes perpetuae de materia* colle costruzioni *umiles latae* -- *barycae barycephalae*. Chiaro dunque emerge il bisogno di fissare l'attenzione, in tale genere di studj, primamente allo scopo dell' Autore ogni qual volta tende allo aumento della positiva istruzione, e non assoggettarsi alla soma del gretto significato della parola, a quale deve riguardarsi subordinata sempre al prementovato essenziale oggetto. Ma al contrario, si è fatta prevalere la parola soltanto, e da ciò proviene a mio credere il poco frutto ottenutosi in quattro secoli, (quando

non si volesse calcolar qualche cosa una più che pomposa erudizione) dagl'immensi sudori sparsi sopra Vitruvio da ingegni di prima sfera, la cui sola e nuda conoscenza scoraggia chiunque intendesse per poco affacciarvisi.

Conchiudo Signore con pregarla a darmi intera fede, che io proponendo la sopra esposta interpretazione sono stato troppo lontano dalla frega di mettere il mio misero cencio in così grande e bollente bucato; ho creduto soltanto accennare un genere edificatorio più conforme all'uso etrusco ed in qualche correlazione con i ruderi che ci rimangono di alcune città del Lazio. Altronde mi è sembrato oggetto più degno di un tanto Autore, non meno che della nobiltà dell'Architettura, proporre un sistema di struttura il più ammissibile collo scopo delle sue espressioni, considerandosi che nello *Areostilo* vieta gli architravi di marmo o di pietra che fossero, ma lo espongo sempre come oggetto di studio agli amatori dell'arte. Vengono dunque queste poche idee al forbito giudizio di Lei, e sia che le condanni, sia che le corregga, sia che le compatisca, mi reputerò sempre fortunato per averle potuto mostrare questo debole attestato di mia rispettosa estimazione.

Al' Ornatissimo Signore
D. Francesco M.^a Avellino
Direttore del Museo Borbonico.
Napoli

Catania 3 giugno 1847.

Devotis. Obbl. Servo ed Amico
Mario Musumeci

AVVERTIMENTO

Coloro che amarono percorrere le fatiche da me sinora pubblicate si sono avveduti essere stato sempre mio proponimento sottoporre prima il manoscritto allo avviso di persone commendevoli non meno per speltata dottrina che per integro animo e sincera amicizia. La mia corrispondenza epistolare potrebbe chiarirlo, se non temessi che la vanità ottenebrasse la mia buona intenzione. Nou per accattare lodi mi vi sommisi, alle quali freddo rendevami la mia sentita convinzione, ma ad oggetto di esser sicuro di non accrescere per mala abitudine di scrivere le troppo ormai affastellate brutture dei torchj. In seguito di favorevoli pareri e talvolta di amichevoli correzioni, le resi di ragion pubblica, francate sempre da mercimonio librario del che fan fede gli stessi cataloghi chiusi al mio nome. Vienmaggiormente perciò ho goduto nel sentirne la onorevole menzione faltano da opere periodiche rinomate, e da antiche e distinte Accademie, del di cui illustre elenco ho il bene di far parte; lo che ha confermata la mia ossequiosa circospezione all'altrui ingenuo giudizio. (1)

(1) Bibl. Ital. Tom. XL. LVI. LVII. Antol. di Fir. 1830 n. 110. Nuovo Giorn. dei Letter. N. VIII. XXX. XXXII. Giorn. di Sic. LXIII. LXXXII. LXXXVIII. Giorn. Enciclop. di Napoli 1819. n. IV. Lucif. 1842. N. XXXV. Le Accademie che confermarono gli antedetti saggi sono state quelle dei Georgolili, L' Ateneo Italiano, quelle delle belle arti di Napoli, e di Scienze Lettere ed arti di Palermo. Le altre sono state conseguenze della Gioenia.

Lo andamento medesimo trovomi aver seguito per due fatiche di questo volume. La prima si è la Disamina dello Ipogeo inserita alla pag. 29, ove si contengono importanti disquisizioni circa l'uso, e la Storia degli archi di *sesto acuto* volgarmente delli *gotici*, che io reputo anteriori di molto, e di assai diverso carattere di come sono stati annotati da gravissimi moderni scrittori, secondo che il suindicato monumento sembra ad evidenza dimostrare. La comunicai per isquittinarla allo allora vivente Cav. Avellino soggetto di notissima valenzia in tali materie (1). Il suo giudizio si legge nella seguente prima lettera che dileguò le mie dubbietà, e diede luogo alla presente tarda pubblicazione di tale lavoro. Chi sarà per leggerla viene pregato starsene al suo proprio giudizio, e di dare alla fornita compitezza dello Estinto le espressioni della lettera che mi riguardano. Sono esse generose effusioni di quei sommi che sentono di se in ragione inversa di quanto valgono.

Non uguale fortuna però incontrò presso lui la pocanzi esposta mia fatica sopra Vitruvio, come appare dalla qui appresso sua seconda lettera, che io pubblico colla can-

(1) Francesco M. Avellino Cav. dell'ordine di Francesco I: dapprima Secretario perpetuo della Pontaniana, indi della Ercolanese e Borbonica, Direttore del Real Museo, e delle escavazioni di tutte le Antichità del Regno, Corrispondente dell'Accademia d'Inscrizioni e Belle Lettere di Francia, Presidente della Sezione di Archeologia al VII. Congresso degli Scienziati tenuto in Napoli nel 1845, è ovunque noto per le applaudite sue opere. Tanti luminosi titoli uniti all'amicizia della quale volle sempre graziosamente onorarmi, esigevano a buon dritto la sommissione delle antedette mie fatiche di cui trattano le due seguenti lettere. Le osservazioni da me fatte in seguito della seconda per le tristi passate vicissitudini non ebbi ventura di comunicargli, stante la sopravvenuta di lui morte, compito appena l'anno sessagesimo secondo essendo nato nel 14 agosto 1788. Doveroso attestato di rispetto alla di lui memoria io reputo il porre sotto gli occhi del pubblico gli effetti della sua dottrina, e quelli della sua benevola amicizia.

didezza medesima. Lo amichevole suggerimento di meglio studiarvi produsse le osservazioni che vi fan seguito, io le sommetto pienamente al giudizio degli studiosi dell' arte , e di tutti coloro che ameranno degnarle di proficua attenzione , non avendole io potuto diriggere al pronominato dotto e rispettabile amico a fine di cribrarle, stante la immatura sua morte.

PRIMA LETTERA SULL' IPOGEO

Napoli 28 marzo 1847.

Veneratissimo Amico e Collega

Rispondo tardi alla di Lei favoritissima del 26 dello scorso dicembre , tanto perchè impedito dalla mole delle occupazioni, quanto anche perchè ho voluto leggere e rileggere con agio il suo bel lavoro. Ed ora posso con Lei di vero cuore congratularmene per la molta erudizione e precisamente per lo buon senso e giudizio, di cui Ella dà prova. Sono per verità queste doti non nuove in Lei, ma giustificate pienamente da' precedenti suoi scritti, ed eccitano sempre più il desiderio di riceverne la continuazione. Io mi unisco al di Lei parere su tutti i punti. E vero che il mio giudizio non può avere alcuna autorità, malgrado la troppo favorevole sua prevenzione: Ella lo tenga in attestato di ammirazione e di stima (1). Sentii che il nostro valoroso Sig. Carlo Troja erasi anche recentemente volto

(1) Si rinnova all' indulgente lettore la precedente preghiera per questa e per altre consimili espressioni.

ad alcune ricerche intorno all'arco di *sesto acuto*, ma non ho poi saputo che le abbia pubblicate. Le di lui osservazioni credo che saranno meramente storiche, mentre Ella esamina la quistione anche da grande e giudizioso Architetto. Attendo la pubblicazione del volume intero per farne molto nel mio Bullettino che è già al suo V. anno, ed intanto veggo che è rimasto sinora ignoto in una città tanto illustre della vicina e sorella Sicilia! Come possono fra noi progredire le scienze, quando anche le cose nostre ci rimangono ignote? Comunque sia ascrivo a mia fortuna la di Lei parzialità a mio riguardo, ed il concorso che si compiace promettermi.

Io vorrei pure colla esecuzione di molti suoi comandi attestarle quanto mi pregi di essere colla più sincera stima, ed ossequiandola mi dico

Suo

Dev. Obbl. Serv.
Francesco M.^a Avellino.

SECONDA LETTERA SULLA INTERPRETAZIONE DI VITRUVIO

Napoli 18 ottobre 1847.

Chiarissimo Amico e Collega Professore

Mi vergogno meco stesso nel prender la penna per rispondere ad una favoritissima del 3 dello scorso giugno. Ma la di Lei immensa bontà saprà perdonarmi il ritardo precisamente quando le piacerà considerare che dovendo io per un suo espresso comando rassegnare a Lei maestro sommo ed expertissimo un mio giudizio qualunque sopra una quistione alla decisione della quale non posso per alcuna via dirmi competente, ho dovuto lungamente meditare per dirle alcuna cosa che potesse sembrare degna almeno di scusa.

Ho letto dunque e riletto il dotto e giudizioso scritto che si è compiaciuto rimettermi e ci ho ammirate le solite doti di tutte le sue scritture, erudizione giudizio maestria. Trovo però una difficoltà per via che mi arresta, ed intorno alla quale credo opportuno che Ella porti la sua attenzione. *Materia* è senza dubbio voce di genere, e si applica bene come al ferro ed a qualsivoglia altro materiale anche alle pietre. Ma quando *materia* si usa senza alcun'altra particolare relazione che ne determini il senso, *materia* specialmente significa il *legno*. Nel luogo di Vitruvio da Lei illustrato non solo *materia* trovasi usato senza altra indicazione speciale, ma colle parole *de materia trabes* si fa manifesto a mio modo d'intendere, che si è voluto indicare il *legno*, appunto per evitare di prendersi *trabes* come Ella ha molto bene dimostrato nel significa-

to di lunghi pezzi di ferro o altro. E noti, che le parole *de materia trabes* sono precedute da quelle *nec lapideis nec marmoreis epistyliis uti datum*, colle quali stanno in opposizione: per la qual cosa pare a me, che come agli epistilij si oppongono le *trabes*, così alle pietre ed al marmo si opponga il legno, *materia*.

Eccola ora ubbidita, e tocca a Lei raddrizzare queste mie rozze idee ed esserne giudice.

Mi offro intanto qui pronto ad ogni suo comando, e ricordandole le preghiere già datele altra volta pel mio bullettino archeologico, mi ripeto col più costante ossequio e gratitudine

Suo

Chiarissimo Sig. Professore

D. Mario Musumeci

in Catania

Dev. Obbl. Servo Amico
Francesco M.* Avellino.

SEGUITO DI OSSERVAZIONI SOPRA VITRUVIO

Tendenti a chiarire la difficoltà contenuta nella precedente Lettera.

Penetrato io dalla forza della trascritta difficoltà, e dalle riflessioni colle quali procurò giustamente convalidarla l'Illustre trapassato, mi diedi cura, secondo che egli con tanto amore mi aveva insinuato, ad applicarmivi posatamente; ne espongo agli operosi amatori dell'Architettura quanto mi è sembrato poter concorrere a svilupparla, non già che io presuma di averla sciolta, che prova irrefragabile di poco solida mente mostrerei nel crederlo, mentre ad altre fatiche amplissimo campo appresta il troppo grave argomento, e queste mie idee tendono ad invitarveli per maggiormente esplanarla.

Primamente sta il cardine della trascritta difficoltà in doversi considerare *trabes* come denotante legno, perchè specificato dalla susseguente voce *materia* acciò questa non possa interpretarsi per lavoro di fabbrica, nè *trabes* per listoni o fasce orizzontali soprainposte le une sulle altre come io opinai. Sembrami essersi da me accennato alcun che di tale difficoltà nella proposta, ma di altra dilucidazione ora essa abbisogna, dappoichè lo asserito intorno allo aggiunto specificativo *de materia* esige una distinzione, i cui elementi io trovo in Vitruvio medesimo. Questi usa la voce *materia* nel promiscuo significato sì per fabbrica, sì per legname senza aggiunto veruno, o accompagnamento di altro vocabolo indicativo più l'uno che l'altro genere di costruzione, anzi si può dire leggeresi più frequente nel senso di fabbrica. Mando alle note la prova di quanto dico, onde non interrompere il nesso

del mio ragionare (1). Nel modo istesso *materiaris materiatio materiandus* furono usati dai Classici, senza specificazione di aggiunto alcuno nel doppio senso medesimo. Frugando io in siffatte significazioni ambigue, mi sono convinto essersene lasciata la vera interpretazione al meccanico magistero del genere di lavoro che s'intendeva esprimere. Mi sembra altresì aver dato un forte appoggio a dedursi *materia* in senso di opera di legname, un passo di Plinio, il quale nel lib. XXXVII. della sua Storia Naturale scrisse avere Dedalo inventata *materiarum fabricam*, e per essa la squadra, il livello e la sega. Gli interpreti invece di farne rilevare lo antedetto doppio significato si sono attenuti alla costruzione in legno, dimenticando la cementizia non solo, ma la storia monumentale, che si oppone alla pliniana assertiva. Erodoto cinque

(1) Parlando Vitruvio circa la costruzione della fabbrica reticolata, e della comunista, dice -- *utraq; autem ex minutissimis sunt construenda uti materia ex calce et arena crebiter parietes satiat diutius contineantur simul autem tumida.... e materia per cementorum raritatem fuerint exusta.*

Quando tratta della costruzione marmorea e lapidea si esprime -- *Circa urbem (monumenta) facta sunt e marmore seu lapidibus quadratis intrinsecusque medio calcata farturis, vetustate evanida facta materia cementorumque exusta raritate prouunt.*

Per la costruzione Isodoma e Pseudoisodoma -- *Ea utraq; sunt firma primumque ipsa cementa sunt spissa et solida proprietate, neque de materia possunt exugere liquorem, sed conservant ea in suo humore ad summam vetustatem ipsaque eorum cubilia primum plana et librata posita non patiuntur ruere materiam.*

Per la nota fabbrica allo *emplecton* dice pacamente. -- *Quorum frontes poliuntur, reliqua uti sunt nata cum materia collocata alternis alligant coagmentis et medio faciunt fractis sepiati cum materia cementis.*

Dopo tante chiare indicazioni della parola *materia* per struttura cementizia egli poi viene ad usarla per solo legno anzi albero isolato, come al Cap. IX. del II. Lib. il cui titolo è *de materia cedenda* -- ove prescrive alcune regole circa al taglio del legname.

secoli prima del latino naturalista (1) aveva scritto essere stato il detto artefice accolto in Sicilia alla Reggia di Cocalo, e di avervi trovato Città munite che i Cretesi per cinque anni non valsero ad espugnare. Vi ammirò tempj sontuosi e di gran fama come quello di Venere in Erice, cui egli fece più comoda scala per ascendervi; trovò del pari acquidotti, ai quali novelle opere aggiunse. Tutti questi edificati erano certamente anteriori di assai alla invenzione presunta della *materiaria fabrica*, e non furono formati a modo di una società di Castori, e quindi sparisce l'altra invenzione di squadra livello e sega, e ciò senza per ora chiamare in aiuto quanto in proposito si ha di attestati circa l'uso di siffatti strumenti nei libri sacri. Io ho detto sempre, e non mi stancherò di ripetere, che l'antica storia monumentale di Sicilia contrasta vigorosamente con tutta la storia greca in fatto di arti, e che questa bisogna essere studiata con molta precauzione.

Rifacendomi ora dalla mia trattazione dico che attese le autorità esposte non risulta senza forti dubbietà che *trabes de materia* possono denotare architravi di legno nella edificatoria *areostila*, cioè *legni di legno* mentre la adeguata espressione sarebbe stata *epistylia de materia*, lo che esprimeva architravi di legno, e conseguente alla esclusione da Vitruvio inculcata degli epistilii marmorei e lapidei. Ma come si può trascurare altresì quell'aggiunto

(1) Lib. VII. Polymn....Londra 1679.

La singolarità da me accennata nella mia memoria sopra la carta degli antichi di essersi rinvenuti i testi tutti di Vitruvio senza figure fecesi che sin dal principio del XVI. secolo elevati, solerti e pazienti Ingegneri siansi travagliati a supplirveli. Giocondo che fu il primo, assegnò all'antodetto passo una figura con bizzarre colonne con corrispondente architrave, ma non di legno. Gli altri sino ai nostri giorni a lor modo ne fecero un ordine che chiamarono Toscano ma nessuno sinora analizzò la origine vera di così fatta più ideale che fondata invenzione.

perpetuae che nel significato ligneo sarebbe inopportuno, mentre nel cementizio diviene competente e combina molto bene con lo *imponendae*? Nè credo potersi tenere in non cale da persona di fermo giudizio la incompatibilità di qualunque specie di colonne nello *Areostilo* indipendentemente della materiale o meccanica composizione dei loro architravi col genere di fabbrica umile bassa detta *barycae barycephalae*, e secondo l'uso toscano: espressioni per quattro secoli rimaste oscure, neglette, o sfigurate solo perchè si è voluto persistere nello ammettere una assoluta e determinata significazione alle parole di Vitruvio, di cui per tale ragione a forza d'ingegno se ne è fatto un Aristotile del XIII. e XIV. secolo. Un' altro esempio al caso cel prestano le sussecutive proposizioni del testo intorno all' *Areostilo* — *Quando crescunt spatia inter columnas proportionem adaugenda sunt crassitudines scaporum.* — *Spatium inter columnas* si è creduto l'intercolonnio e *crassitudines scaporum*, la maggiore o minore grossezza del diametro delle colonne, lo che secondo gli espositori viene confermato da quelle espressioni ove lascia la libertà a ciascuno di disporle — *In Areostilis enim libertas est quantum cuique libet constituendi.* — Lib. III. Cap. III. Su di ciò io dico in primo luogo, che ammettendo gli architravi di legno, la libertà di allargare gli spazii, e di accrescere a piacere i diametri delle colonne non era compossibile colla fragilità degli epistilii che riuscivano più contrarj alla solidità quanto più larghi erano gli intercolonnj, nè giovar ad essi poteva la cresciuta grossezza delle colonne. Seguendo l'Autore vi è da considerare avere Vitruvio negli *Areostili* limitata, anzi annichilata questa libertà con ridurle alla ottava parte dell'altezza. *In aedibus areostilis columnae sic sunt faciendae uti crassitudines earum sint partis octavae ad altitudines.* Ecco dunque la colonna dell'*areostilo* non più di libera disposizione, ma prescritta di otto diametri, quanto è la Ionica cui si addice, lo intercolonnio *sistilo* cioè quasi di

due diametri e mezzo : ecco dunque i due generi *sistilo* ed *areostilo* immedesimati e confusi , contro ogni ragionevolezza, e contro la intenzione dell' autore. Nessuno sinora è riuscito, e nessuno forse riuscirà stando al fatto, a conciliare simili contradizioni. Ora in tale stato non è dannevole intenzione e molto meno procacità il tentare una strada novella , indagando qualche altro significato delle sinindicate parole poste talvolta anche in uso dall' Autore medesimo e che possano in certo modo avvicinarsi alla intelligenza del testo in discorso. La prima di queste voci è *columna*, la quale si designa per lo più come sostegno verticale isolato sia di marmo sia di pietra o anche di legno , in somma un qualunque solido rotondo all' impiedi, destinato a sostenere. Ora Vitruvio talvolta usa *columna* in significato precisamente contrario vale a dire come sostegno orizzontale in opposizione perfettamente al verticale; anzi dalla posizione medesima deduce l' etimo della voce *columna*. Descrivendo egli il modo di formare la contignazione del coperto di un' edificio chiama *columna* il legno orizzontale che sostiene il tetto cioè il legno maestro sotto il colmareccio , ed insieme quello che attacca alla sommità i due fianchi dell' edificio medesimo da muro a muro , come è il così nominato *tirante* o *corda*, il quale con gl' incastri alle due estremità sostiene le gambe di forza del cavalletto, o sia *forbice* (1). Se *columna*

(1) Lib. IV. Cap. II. *In contignationibus tigna et axes sub tectis si majora spatia sunt columen in summo fastigio culminis, unde et columnae dicuntur et transtra et capreoli*. Giocondo, il primo degli antichi interpreti annota colla voce *columna* il legno orizzontale del tetto (veggasene la figura colla quale accompagna l' anzi trascritto passo con lettera (a) nella edizione del 1813). Baldo e Filandro pure marcano sagacemente questo passo di Vitruvio per la differenza del significato della voce *columna* indicante un sostegno orizzontale in vece di verticale. Galiani alla traduzione del passo medesimo interpreta anche per *columna*, la voce *transtrum*, ma questa secondo i migliori lessicisti denota i legni orizzontali che attaccano tra loro le pareti o fianchi di una nave; ma in ogni caso lo spirito del significato è lo stesso.

dunque può denotare un sostegno ammesso nel senso della sola lunghezza, e non mai dell' altezza, non sarebbe tanto scandaloso ardimento ammetterlo nel passo in discussione per esprimere non colonne all' impiedi come si è preteso, ma sostegni orizzontali sopra imposti, quali sono i filari longitudinali nel genere di struttura detto impropriamente rustico, essendo questo il primo e più naturale sistema edificatorio, e che concorderebbe col *trabes*, collo *imponendae*, con *l' humiles latae*, col *barycae barycephalae*.

La seconda voce meritevole di attenzione è *scapus*, la quale comunemente s' intende per grossezza della colonna sia all' imo che al sommo di essa. Ma *scapus* viene adoperato per significare qualunque oggetto rotondato per via di manod' opera, lo che vieppiù si rende chiaro facendo capo dallo stesso Vitruvio, il quale c' insegna che i frontali o pezzi dei cardini in cui si fissano le porte siano la duodecima parte del lume di esse (1). Certa cosa è tutto

(1) Lib. IV. Cap. VI. *Fores ita impingantur uti scapi cardinales sint ex altitudine luminis octius duodecima parte.* — So che taluni han supposto che Vitruvio con le addotte parole avesse enunciato sostegni rotondi isolati collocati nel mezzo del vano di una porta per fissarvi i cardini delle due metà di essa, come fu costume della Mediolanensis — Evo, ma mi attengo al altri, i quali più ragionevolmente credono un tale meccanismo eseguibile negli stipiti o ante detti perciò *scapi cardinales*. Nelle scale poi, il Barbaro intende per la voce *scapus* lo stelo o colonnetta centrale delle scale coelestri dette a *tumaca*. Baldo però è di avviso doversi applicare alla parte sottoposta ai gradini, se pure non volesse egli significare il cordone del gradino stesso, o pure quello laterale che serve di sostegno alla ringhiera o parapetto. Ma Plinio Hist. Nat. Lib. XIII. Cap. XI. chiama *scapus* qualunque oggetto rotondato con arte, e più lungo che largo come sarebbe un rotolo di carta, un subbio da tessere, ed anche la stessa *cassa del pettine*. Perciò *scapus* lungi di significare fusto di colonna come si pretende, può denotare un qualche pezzo di opera manipolato in forma arrotondata e bislunga, ed in qual si voglia materia e dimensione, e tali potrebbero essere le bugie.

altro poter significare qui *scapus* che grossezza di colonna. Un'altro esempio conferma il diverso uso della predetta parola. Parlando Vitruvio delle scale Lib. IX. Cap. II. vorrebbe, come è noto, applicare allo sviluppo dei gradini il famoso problema pittagorico onde determinarsene l'inclinazione sulla ipotenusa — *in scalis scaporum justa longitudine inclinatio* — con le quali parole pare a me che l'Autore volesse esprimere la direzione lineale obliqua dei cordoni dei gradini, o pure del laterale parapetto o ringhiera che sia. Con maggiore probabilità però sembrami applicabile ai gradini per le seguenti parole — *interiores calces scaporum* — con che si fa motto della posatura, letto, o assettamento dei gradini stessi nei loro cordoni. Che che ne sia delle citate interpretazioni è fuori dubbio avere qui Vitruvio inteso parlare di tutto altro che di maggiore o minore grossezza di fusti di colonne. Si confermarono nella incompetente interpretazione dalle surriferite parole *crassitudines earum sint partis octavas ad altitudines* per cui gli espositori ne crearono nell'a-reostilo la colonna di otto diametri, la quale sembrando loro fare a calci con quella dell'ordine jonico, la ridussero poi chi a cinque chi a sette diametri appoggiati a quelle parole — *Libertas est quantum cuique libet constituendi*. In conseguenza di siffatta presunta libertà assegnarono agl'intercolonnj una larghezza arbitraria, la cui dimensione non dava loro fastidio circa alla solidità, stante la esclusione degli architravi marmorei e lapidei, e l'ammissione di quelli di legno espressi a loro avviso nella voce *trabes*, senza attendere che formavano in tal modo un genere di edificio perfettamente opposto allo spirito dell'intero testo indicante con chiarezza dover essere *tozzo umile e largo tuscanico more*. Ora io ragiono così: se *columna* secondo l'Autore medesimo può significare un sostegno orizzontale collocato in senso della sua lunghezza potrebbe qui esprimere i filari, le fasce, i listoni, della costruzione rustica senza sforzo di Ermeneu-

tica, e senza adulterazione di testo. Soggiungo: se *scapus* significa pure un manufatto rotondo: la *crassitudo scaporum* potrebbe ancora figurare la grossezza dei tondini interpolati tra i suddetti filari per meglio discernarli, e dar loro una certa venustà facendoli un'ottava parte dell'altezza di essi, siano rientranti siano salienti, come in molti antichi ruderi se ne osservano le tracce.

A queste parole io m'immagino di vedere il disdegno-cipiglio di coloro che forti nei principj di scuole e poco vogliosi altronde di perscrutarli a fondo, temono di perdere in grave età tuttociò che appresero imberbi. Ma io pacatamente me ne rimetto ai veri studiosi di simili discipline affinchè confrontando i pensamenti proposti, e non le sentenze conoscano quale di essi implica in minori contraddizioni il testo. Io adottando una variazione di significati di taluni vocaboli con classiche autorità procuro lucidare possibilmente la troppou niversalmente conosciuta oscurità delle espressioni vitruviane. Chi intende altrimenti per preoccupazione di precetti immerge Vitruvio in un pelago di difficoltà che per quattro secoli tribolarono i dotti, ed han prodotto divisamenti dell'intutto arbitrati con poco successo.

Io propongo a di più un genere di costruzione che allarga l'intero sistema decorativo in un modo soido nobile e degno dell'Arte, mentre dall'altra parte si propone un genere gretto, e commisto, perchè formato da due diverse qualità di materiali quali sono il legno e la pietra, per conseguenza ibrido come dissi. Sarà gran frutto per l'oggetto di questo lavoro che di qualche acino penda la bilancia verso di esso. È cosa veramente commiserevole come in quattro secoli il fiore degli Architetti, Matematici, Antiquari, Archeologi e Filologi delle più cospicue nazioni in più di cinquanta illustrazioni di Vitruvio, abbiano sprecati i loro onorati e preziosi sudori in danno della vera dottrina. I rigoristi mi terranno se non ammorbato dalla frega di novità, ma certamente per troppo rilassato.

Ma in cose di fatto, può la lue non esser lue, anzi al contrario divenire remedio a mali inveterati e forse cancerosi. Forse tempo verrà, io men conforto per ora colla sola speranza, attese le valide scosse date tuttogiorno all'Architettura precettiva dalle scoperte monumentali, che Ingegni vigorosi ed elevati la studieranno quale grande arte dell'universo^e e non di un popolo, come sinora si è fatto. Francato allora Vitruvio dallo enorme pondo dei suoi espositori, rapportato lo studio di esso a tanto solenne e nobile scopo, verranno considerate come espressioni obbligatorie del tempo in cui scrisse tutte le oscurità che han cruciato e tuttora cruciano i suoi ammiratori, e non si sprecheranno più le forze intellettuali con poco utile risultamento (a). Alla fin fine poi non sarà meraviglia se io, cui non compete non che scranna ma neppure infimo sgabello in sì luminoso consesso, perdessi in queste poche righe la mia poca opera ed il mio pochissimo oglio. Ardisco lusingarmi però che la via da me oggi tentata non verrà interamente negletta, ma anzi sto in fede che se al presente non valgo a sestare un così rude tomajo, essere pregio di opera per lo meno lasciarlo tenuto in molle a più esperta e valida mano che non è stata la mia.

(a) Non è incongruo il credere che se si fosse riguardato dallo antedetto punto di vista il passo vitruviano di cui si parla, si verrebbe a conoscere, che nello *Areostilo*, Vitruvio, invece di dar regole per l'ordine toscano preteso, accennò un genere di edificare, o a meglio dire un *gusto* di quella nazione. In fatto al capo VIII. dico che i generi toscani dei Tempj furono per la disposizione trasferiti negli Ordini greci — *Nonnulli etiam de tuscanis generibus sumentes columnarum dispositiones transferunt in corinthiorum et jonicatorum operum ordinationes*. — Qui sembra che l'Autore stesso tratta in grande lo scopo dell'Architettura, considerando i modi etrusci come i più antichi ed accomodati ai modi greci naturalizzati di recente in Roma, e quindi le sue espressioni devono ritenersi piuttosto come effetti necessarj di circostanza, e non mai quali basi da potersene formare sistemi precettivi.

INDICE

Degli opuscoli contenuti in questo II. ed ultimo volume

Al Lettore

In che l'Architettura nello attuale stato di conoscenza può giovare delle scoperte monumentali.	Pag. 1
Disamina di un' Ipogeo esistente nell' Orto dei Riformati di S. M. di Gesù di Catania .	» 29
Degli Anfiteatri, trattato Storico Critico Architettonico .	» 47
Cap. I. Esame del parere del Marchese Scipione Maffei.	
Cap. II. Dell' Anfiteatro di Catania: sua forma ec.	
Cap. III. Carografia e Geognosia relativa alla primigenia sua pianta.	
Cap. IV. Dell' Anfiteatro di Siracusa ec.	
Cap. V. Conclusione.	
Intorno a due antichi avanzi di decorazione .	» 119
Del peso da darsi alla Storia nello indagare le antiche produzioni dell' Arte. .	» 141
Studio per un nuovo commento ad un passo del Lib. III. dell' Architettura di Vitruvio ec. .	» 169

5680761

